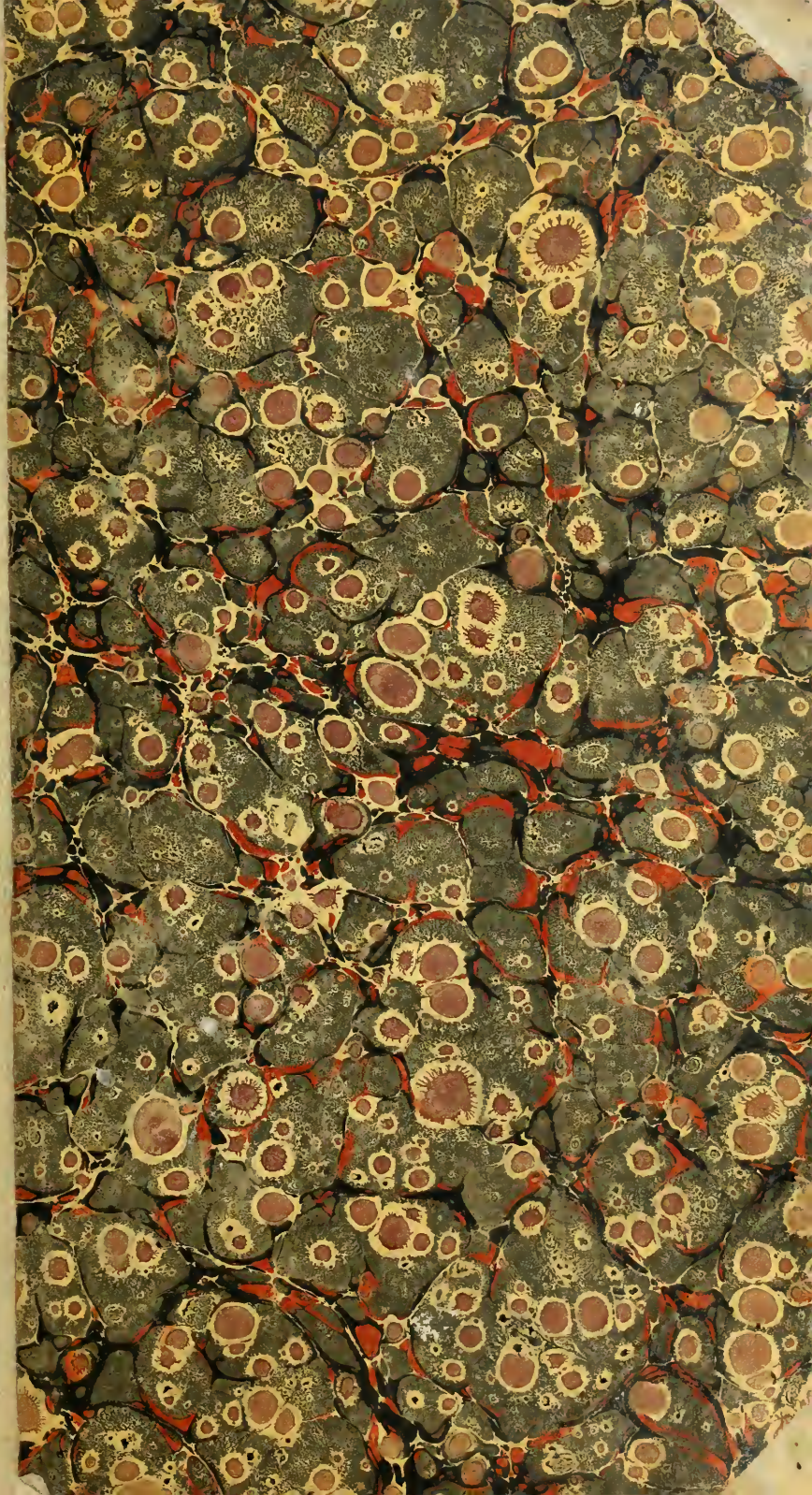
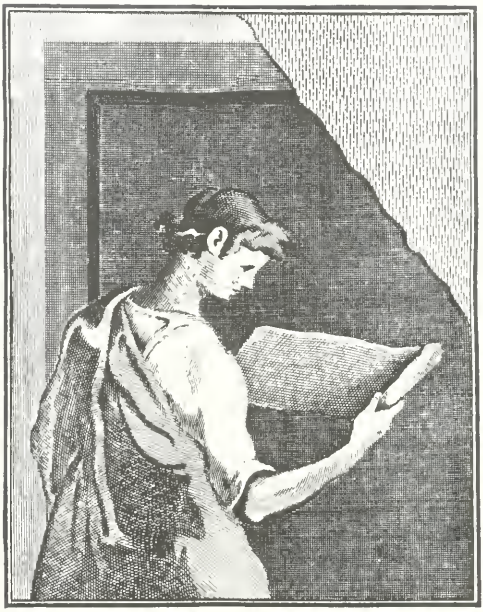




THE GETTY CENTER LIBRARY

ual

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1851.

---

# BULLETIN

DE L' INSTITUT

# DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1851.

ROMA,

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI.

A spese dell' Instituto.

1851.

Perio.
N
5320
D5
v. 1

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. di Gennajo 1851.


*Necropoli di Roselle, Telamone, Cossa. — I Cercatini Mariani. — Deità respicienti.*

## I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

### *a. Scoperta delle necropoli di Roselle, Telamone e Cossa.*

Roselle, una delle più illustri e floride città dell'antica Etruria marittima, fu forte, infinitamente commerciante, popolatissima; desumo questo dagl' infiniti ruderi di edifizii grandiosi sparsi nei pressi di detta città, dalle mura ciclopee della medesima, dagli avanzi dell'anfiteatro tuttora esistenti nella massima parte (1), dai ruderi di alcune fortificazioni esterne: mancavano solo le tombe di questa gran metropoli, ad attestarci le glorie dei nostri antichi padri. Queste rimasero sepolte nell'oblio fin quì, adesso non lo sono più.

Esse hanno sempre vita nei poggi di monte Pescali, Batignano, Ischia ed altri colli circumstanti, e non essendo tali località sufficienti forse ad accogliere i cadaveri di popolazione tanto grande, gli Etruschi profittarono, può essere, nei tempi ultimi del loro dominio anche dei piani, costruendovi sepolcri fatti a piccole celle senza cemento perfettamente eguali a quelle di Cuma.

(1) Il sig. G. Dennis (Cities and cemeteries of Etruria II, p. 247 sgg.) descrivendo minutamente la posizione e le mura di *Rusellae*, esprime i suoi dubbj sull'attribuzione di quegli avanzi ad un anfiteatro. — Egli non vide se non un solo sepolcro a Rusellae; cf. p. 254.

L' Editore.

E questi sepolcri da me ritrovati a tre e quattro miglia dalla parte di mezzogiorno da Roselle sono alla profondità di quattro e cinque braccia. Rimangono ancora superstiti le vestigia de' tumuli che soprastavano a detti sepolcri: essi sono lontani uno dall'altro più e meno, e se ne trovano diversi vicini fra loro poche braccia, lo che ci fa conoscere avere appartenuto ad una stessa famiglia. La maggior parte dovè esser saccheggiata nell'epoche dolorose, nelle quali tutti i sepolcri etruschi corsero questa sorte. E questa mia supposizione, desunta dai segni esterni della terra che cuopre tuttora dette tombe, rimase accertata dallo scavo che ne feci d'alcuni. Gli espilatori penetrarono dalla sommità del tumulo, e giunti al culmine della volta tolsero una gran pietra, la quale incastrando nel centro della volta stessa rendeva solide le parti laterali, e da quel vacuo penetrarono nelle celle funeree.

La grandezza delle medesime varia secondo i mezzi pecuniarj di colui che le occupava. La maggior parte sono larghe quattro braccia toscane circa, lunghe cinque braccia: alcune hanno un banco funereo lateralmente, altre l'hanno nel centro: sono tutte munite d'un ingresso, il quale conserva la solita analogia coll'architettura egiziana. Detti ingressi sono chiusi da grandi lastre, o sivvero da muri a secco. Gli oggetti che vi si trovano furono ridotti in frammenti dalla barbarie dei varii espilatori. Abbondano a preferenza vasi fittili neri con figure rosse, tazze egualmente dipinte e frantumi di bronzo.

Visitando quelle immense macchie, tanto in pianura che in collina, osservai avanzi di grandi tumuli, i quali potrebbero soprastare a sepolcri grandiosi, nè questi segni esterni, impercettibili agli occhi altrui, non lascian dubbio a quelli del pratico sulla esistenza delle sottostanti tombe. Li scavi delle medesime sono costosi tanto per dovere disvellere necessariamente tutte le radiche delle piante, anche d'alto fusto che ingombrano il terreno, quanto per la grande apertura che occorre fare, trattandosi che tutti i sepolcri più nobili trovansi ad una triplice profondità delle altre tombe comuni: non ostante nutro la speranza di aprirne alcuna di questo genere subito che le occupazioni inerenti al mio impiego me lo permettano, non potendo sopire nè trattenere il desiderio di penetrare nelle medesime.

Non mi occupai, dopo averne assicurata la esistenza, delle tombe dei poggi, le quali sono scolpite nel tufo, ove esiste: e dove manca, ri-

posero i Rosellani i loro cadaveri nelle casse, dimostrandocelo abbastanza gli avanzi de' tumuli esterni. Il ritrovamento dei sepolcri scavati nel tufo è cosa tanto di poco che non merita la pena di occuparsene che nell'atto, in cui si vuol dar principio allo scavo dei medesimi.

Mi diressi quindi a Telamone, e oltrepassata la tenuta del Collecchio dalla parte di mezzogiorno e ponente, riconobbi le colline che lambivano l'antico porto di Telamone, alle di cui falde nella mia prima escursione, fatta a piedi, dell'antica Etruria ritrovai in quelle folte macchie le vestigia di colonne che dovevano aver servito per appoggio dei canapi de' bastimenti, come pure un grande anello di metallo mezzo sepolto, destinato all'uso medesimo.

Questo seno di mare, oggi colmato dalle torbe che per tanti secoli vi sgorgarono per l'abbandono a loro stesse delle acque di quelle contrade, successo dopo la decadenza del romano impero, si estende per tre miglia circa, avanti di giungere alla imboccatura del porto che oggi pure conserva il nome di Telamone, e quel piccolo villaggio dello stesso nome, situato alle sponde della imboccatura medesima fu costruito sugli avanzi della fortezza che probabilmente gli Etruschi innalzarono a tutela del porto medesimo. In faccia a questa eminenza esiste un poggio ovale, ma che pende più nel rotondo, detto Telamonaccio, ove opino che all'epoca degli Etruschi fossevi nel culmine di esso costruita altra fortificazione a tutela egualmente del porto stesso, rimanendo la imboccatura di esso fra i due promontori che oggi chiamansi Telamone e Telamonaccio. I ruderi di grosse mura, o meglio le fondamenta di queste che si trovano nel piazzale superiore di questo secondo colle a poca profondità, convalidano il mio asserto, d'altronde basato sulle osservazioni della mia ispezione locale.

Dai ruderi pure ivi esistenti deducesi senza tema d'ingannarsi che a tempo de' Romani profittassero essi della sua posizione amenissima, convertendola in villa di piacere, trovandosi sparsi pavimenti con mosaici magnifici che attestano l'opulenza di quella gran nazione, ed il sepolcreto esistente sulla sommità del poggio, come nella valle più bassa detta *Pietra Vergine*, col suo tipo romano conferma il mio pensiero.

E che sia tale, non può mettersi in dubbio, trovandosi soltanto nei varj cubicoli funerei vasi cinerarj di argilla rozza con monete di bronzo, e di argento di varie epoche del romano impero. Sono di parere

peraltro che uno scavo più esteso, ed eseguito a regola d'arte potrebbe farci scoprire qualche colombario di pregio, e forse anche quello padronale della famiglia a cui appartenne tal villa. Ma lo scopo principale delle mie investigazioni essendo la ricerca della necropoli della etrusca Telamone, mi costrinse a trasferirmi prima di tutto sul sito, ov'esisteva la città medesima da me scoperta fino dall'anno 1824, situato in luogo detto la Doganella di proprietà della famiglia Palanca di Orbetello, dalla quale ottenni il permesso di poter scavare, come consta dal documento legale che ritengo in mia mano, rilasciatomi dal sig. Giovanni Palanca proprietario della tenuta medesima.

I ruderi dell'antica città di Telamone consistono negli avanzi delle mura castellane, i quali hanno una periferia di circa due miglia e mezzo: questi rimangono sopra una collina, nella di cui cima esiste una vasta pianura che domina il mare distante dalle di lui sponde tre a quattro miglia, precisamente su quella linea che rimane tra il torrente Osa, ed il fiume Albegna. Le dette mura castellane sono dirute ed in pochi punti se ne vedono degli avanzi superiori alla superficie del terreno, ma scavando a poca profondità si trovano le mura stesse con le loro fondamenta.

La maggior parte del terreno che costituisce l'interno della città, è coltivato a sementa, per cui è agevole scuoprire le rovine del paese che fanno di se mostra all'occhio del viaggiatore in piccoli e grandi monticelli.

Che questa sia la vera ubicazione di Telamone antico, non ci cade dubbio, trovando confermata la medesima in tutti gli autori antichi che parlarono di tal città, come negl'itinerarj più accreditati, i quali servirono a me di scorta nelle ricerche fatte de' ruderi della medesima.

Sicuro della mia scoperta portai primieramente le mie osservazioni sull'adiacenti campagne, ed incominciando dalla parte di levante e tramontana, osservai avanzi di tumuli di tal conservazione che non lascian dubbio alle tombe circostanti, scavai diverse di esse delle più umili a risparmio di spesa, solo per assicurare l'esistenza delle medesime, e queste sono a piccola profondità scolpite nel tufo pietroso, per cui furono da me tutte ritrovate a vuoto; sono piccole celle con suoi banchi laterali funerei, ma non mi fu dato trovare in esse che vasi neri di terra cotta, interi per la maggior parte.

Continuata la mia ispezione dalla parte di ponente e mezzogiorno, ebbi luogo di osservare che tombe continuavano a più riprese, ed in specie riscontrai tumuli grandi scolpiti nel tufo, contenenti ipogei di famiglia, desumendolo dalla estensione piuttosto grande de' medesimi tumuli. Scavai diverse tombe egualmente scolpite nel tufo pietroso, e vi trovai frammenti di bronzo e di figulina di buono stile arcaico, e le casse di nenfro contenenti le ossa de' trapassati senza coperchj, e questi in pezzi sparsi indicano abbastanza la espilazione, cui andarono soggette in antico queste necropoli pure.

Ma ciò non scoraggisce nè disanima lo scavatore pratico, uso a trovare le tombe nella medesima condizione nelle necropoli di tutte le città dell'antica Etruria, come della magna Grecia (1).

Lieto del resultato della mia investigazione, mossi coraggioso verso la torre delle Saline, e traversato il fiume Albegna, che in questo punto sbocca le sue acque nel mare, mi diressi verso il promontorio, ove sorgeva l'antica Cossa, oggi chiamata Ansedonia, lasciando alla destra Subcosa, sulle di cui rovine inalzasi la moderna Orbetello.

La catena dei monti la quale fronteggia l'antica Cossa, non contenendo tufo che in poche località, nè tampoco avanzi di tumuli visibili all'occhio del pratico, dovei convincermi, come sempre lo fui, che le tombe fossero state costruite in forma variata dalle altre necropoli, ed arrivato alla salita detta la *Selciatella*, una ispirazione dettatami dalle mie contemplazioni mi portò a diversi riflessi su di essa avanti di salirla.

(1) Pare che indipendentemente dalla scoperta di questa città, fatta dal nostro riferente nel 1824, essa siasi ripetuta nel 1842, a cagione della costruzione d'una strada che allora sotto la direzione dell'ingegnere sig. Tommaso Pasquinelli si fece da Magliano alle Saline situate all'imboccatura dell'Albegna. Il sig. G. Dennis che vi andò espressamente nel 1844, nell'opera sua sopra mentovata ne descrive accuratamente la situazione, gli avanzi delle mura, i vicini sepolcri, alcune anticaglie ivi rinvenute, nonchè gli avanzi d'edifizj romani non molto di là distanti (II, pag. 292 segg.). Anch'egli nel primo momento credeva Telamone la scoperta città, ma dopo un esame più maturo cambiò d'avviso, attribuendole il nome della celebre Vetulonia. Il nome della *Doganella* anche da lui menzionato, insieme alla descrizione dell'intera località, non lascia verun dubbio sulla identità de' luoghi da lui visitati con quei di cui parla il ch. François.

L'Editore.

Stanco, perchè a piedi, mi distesi in terra, contemplando il colle, ov'esistono tuttavia ritte quasi nella sua totalità le mura castellane di Cossa, osservai che questa salita lunga, e ripida per molte centinaia di braccia divideva il piano assai inferiore e più basso orbetellano da uno assai più elevato, a cui conduceva la medesima, e questa considerazione acquistava più forza riflettendo che il detto piano superiore estendevasi fino al confine romano distante da questo punto circa miglia dodici. Oltre a ciò le condizioni della superficie del terreno cambiavano, imperocchè giunto alla sommità del piano, al quale accedesi dalla salita stessa, invece della terra di polpa ed umida della inferiore pianura orbetellana, proveniente dal fondo limaccioso che s'insinua dal limitrofo stagno orbetellano, io ravvisava una terra derivante da pietra arenaria asciuttissima, la qual circostanza mi somministrò il ragionato pensiero che gli Etruschi, gelosi, com'erano, di riporre i loro cadaveri in luoghi sani, non potevano trovare luogo più adattato per costruire i loro sepolcri di questa località.

Ritengo che queste digressioni sembreranno a taluno inutili, e noiose, ma io credo per interesse della scienza non doverle ommettere, affinchè tutti coloro che vogliano indirizzarsi ad eseguire scavi, abbiano sempre presente che nessuna circostanza, anche minuziosa, va lasciata inosservata, essendo un fatto che talvolta si ricava più utile da un indizio che somministra la località in cui si eseguisce uno scavo, che dalla teoria de' più valenti scrittori.

Fatti diversi saggi nelle viscere di questo terreno, mi dovei convincere che, se appariva sanissimo, non era per altro solido abbastanza da permettere agli Etruschi di scavare le loro celle sepolcrali nella materia che costituiva il nucleo fondamentale di questa località, la quale consisteva in una pietra arenaria oltremodo friabile, composta di strati intersecati da arena finissima. Allora mi risovvenni delle tombe da me scavate a Cuma, nella magna Grecia, ed a Roselle, la di cui costruzione sembravami essere adattata anche per Cossa, e fermo nel mio divisamento decisi ad ogni costo di voler raggiungere lo scopo di tante fatiche, disagi, e spese!

Nelle visite da me fatte in addietro ai ruderi dell'antica Cossa non mi sfuggì di vista che lungo i tronchi delle due grandi strade che una a levante, e l'altra a ponente, congiungevansi con la via Emilia, vi

esistevano avanzi sepolcrali di colombarj, che devono avere appartenuto agli ultimi tempi di Cossa, essendo di tipo romano, perchè costruiti con calce, e con muri reticolati a piccoli mostaccioli: le mie contemplazioni su tali sepolcri mi portarono a credere che i medesimi avrebbero continuato anche lungo la via Emilia, e probabilmente qualche segno esterno additar mi dovea, se giusto era il mio ragionamento. Mi risolsi pertanto di rintracciare le guide della via Emilia, la qual cosa fu assai malagevole in alcuni punti, essendo nell'interno di una folta macchia composta di arbusti e di pruni: e superati tutti gli ostacoli che l'ispida località presentavami, non tardarono a presentarmisi due grandi tumuli, uno distante poche braccia dall'altro, entrambi bislunghi.

Il mio cuore giubbilò a tale incontro che coronava i miei desiderj, ma non abbastanza pago, imperocchè questi due gran tumuli mi additavano, è vero, l'esistenza d'ipogei parziali di famiglia, ma non le necropoli di Cossa; continuai pertanto il mio scabroso viaggio, ed alla distanza di circa un miglio mi si presentarono i medesimi avanzi dei tumuli di Roselle, e, dai saggi che feci, la terra costituente i medesimi non solo mi additò l'esistenza delle tombe, ma l'espilazione ancora che queste pure soffrirono nei decorsi antichi tempi (1).

Sprovvisto de' necessarj permessi, nè la stagione troppo inoltrata permettendo di trattenermi più a lungo in quelle insalubri campagne, d'altronde certo del mio fatto, giudicai aver conseguito il sospirato intento, e ne partii col desiderio di ritornarvi per attivare scavi bene ordinati; nè questa mia brama anderà delusa, avendo già ottenuto i necessarj permessi da quei gentili proprietarj.

Presa la strada della montagna mi diressi verso Manciano, Monte Marano, e Pitigliano. In tutte queste località riscontrai indizj di etru-

(1) Infatti il sullodato sig. Dennis, che con somma accuratezza descrive le mura dell'antica città ed evidentemente esplorò con grandissima diligenza tutta la vicinanza, dichiara di non avervi veduto alcun sepolcro (op. cit. II, p. 279), quantunque anch'egli avesse notizia di scavi felici fatti non lontano da Cossa (l. c. n. 1). Di tali escavazioni lo stesso sig. François ci rese conto nel Bullettino 1849, p. 66. sgg.; ma parlò allora degli ipogei di famiglie sparsi nell'agro cossano, dichiarando di non conoscere ancora la stessa pubblica necropoli dell'antica città.

L'Editore.

schi sepolcri che devono avere appartenuto a Saturnia, e Sovana; quindi dopo avere assicurate le necropoli di questa illustre città, discesi a Corito, scopersi l'ubicazione delle sue necropoli pure: e tali scoperte formeranno subietto di altro rapporto che in seguito sarò ad inviare al nostro Instituto, unitamente all'altro della continuazione de' miei scavi di Chiusi.

Livorno, li 30 novembre 1850.

A. François.

---

*b. I Cercatini Mariani scoperti nel luogo ove ora è Casamari.*

Che si opinasse finora di Casamari, fa d'uopo riferirlo colle parole del dotto sig. Ferdinando Pistillo (descriz. storico-filologica etc. pag. 49 n. 4.): « Una delle ville di C. Mario non si dubita sia stata Casamari, come rilevasi dalla stessa denominazione, che corrottamente dura ancora alla contrada, venendo essa chiamata *Casamari*. Oggi è il monistero dei Trappensi ». Narra ivi lo stesso Pistillo, che nel 1780 fu ritrovata in Casamari l'iscrizione posta a Caio Mario, e riportata in Arpino nel palazzo Cardelli, e la riferisce così: C. . . . . | COS VII PR TRIB PL | Q AVG TR MIL. Io l'ho riletta e posso aggiungere della riga che manca alla copia del Pistillo l'inferior parte, sufficiente peraltro alla ristaurazione:

C MARIO C F
COS VII PR TRIB PL
Q AVG TR MIL

Ma un piedistallo di calcarea con caratteri, che si riconoscono facilmente degli ultimi tempi della repubblica, dedicato a Caio Mario, parevami strano che si dovesse esser trovato in una villa di lui. Un nuovo sospetto nasceva dal nome *Casa*, che questo luogo avea portato nei tempi di mezzo per concorde testimonianza dei mss., col quale è noto essersi significato un paesetto, o villaggio, onde Casamari mi si veniva trasformando in Casale mariano. Con questo avviso mi recava da Arpino a Monte Sangiovanni, e di quì à Casamari per più accurata ricerca. Ma dai manoscritti del venerabile monastero aveva solo imparato che

quell'edifizio era fondato sopra antiche ruine, e lo venia di fatto riconoscendo dapertutto in quei contorni, e su per le mura del chiostro, ove sono frequenti rocchi di colonne scanalate, capitelli, e basi, e pietre riquadrate e pulite in gran numero, di calcarea, ovvero di travertino spugnoso. Il desiderio di scoprire qualche leggenda secondato dal coltissimo e rispettabilissimo sig. abate Galluzzi, e da quegli onorevolissimi Padri, misemi finalmente in possesso della scoperta, che io sono lietissimo di poter comunicare agli studiosi di geografia antica e di storia. Sono ora quasi tre anni, che fu scavata una base pochi passi a sinistra del monastero con questa iscrizione:

FELICI . VICTORIO
V . E
PA TRO NO
PRO . MERITIS
ORDO . CEREATI
NO RVM
MARIANORVM

La forma e la collocazione dei caratteri, la dicitura ed il nome gentilizio del benemerito personaggio quivi onorato danno indizio manifesto del tempo, in che fu drizzato il monumento, e che può rettamente giudicarsi appartenere ad impero inoltrato. I Cereatini Mariani niun geografo seppe finora ove dovessero collocarsi. *Vicus iste*, scrive Cluverio (Ital. Ant. p. 1045), *quo situ fuerit, plane incertum est.* Il Casaubono, che riteneva colla edizione parmense di Plinio IV. c. 5 *Cernetum* e *Cernetani*, non seppe trovar negli antichi un altro luogo per confermare il Κερεαταὶ di Strabone, p. 238. Casaub. ed annotò: *sic habent etiam scripti, sed quis veterum huius loci unquam meminit? suspicor esse oppidum Plinio IV. c. 5. Cernetum dictum, utut a Strabone fuerit elatum.* Il Goes nelle postille a Frontino, ove è correttamente nominato *Cereate*, fu così lontano dal riconoscervi i Κερεαταὶ di Strabone, che conghietturò un *Caere ante Mariano*, e si deve realmente all'Arduino di avere il primo introdotto nel suo Plinio i *Cereatini qui Mariani cognominantur* L. III. c. 9. 11, richiamando il luogo di Strabone, e i due passi di Frontino, che ora ricevono dal prezioso monumento di Vittorio Felice la più sicura conferma. E siamo pure nel Lazio, e nel

territorio di Arpino, onde è facile emendare Plutarco, ove leggesi nella vita di Mario c. 3. κώμῃ Κιῤῥαιατῶν, ovvero Κιῤῥαιάτωνι, che sarà invece κώμῃ Κερεατῶν (*). Quest'ultima testimonianza del Cereate non raggiunta da niuno, neanche dal Cluverio, che si tenne a giudicarlo vocabolo probabilmente erroneo, e senza verun sapore di Volsco o di Latino (*ipsum vocabulum nescio quid mendosi minimeque Volscum sive Latinum sapit* l. c.), ci mette inaspettatamente sulla via di conoscere, ove nacque l'illustre C. Mario. A Carnello, e propriamente nel campo di Sant'Altissima, luogo posto alla destra del Liri e tra l'Isola e Sora, lo credon nato gli Arpinati, non so con qual prova. Plutarco ha scritto, che Mario i primi suoi anni ἐν κώμῃ Κερεατῶν τῆς Ἀρπίνης οἴαιταν εἶχε (in Mario c. 3), e si è veduto, ove convenga cercare il *Cereate*. Γενόμενος γονέων παντάπασι ἀδόξων, αὐτουργῶν τε καὶ πενήτων, πατρὸς μὲν ὁμωνύμου, μητρὸς δὲ Φουλκινίας. ὀψέ ποτε πόλιν εἶδε. καὶ τῶν ἐν πόλει διατριβῶν ἐγεύσατο, τὸν δ' ἄλλον χρόνον ἐν κώμῃ Κιῤῥαιάτωνι (l. Κερεατῶν) οἴαιταν εἶχε. Cicerone nel primo e secondo libro *de legibus* descrive la sua villa paterna sull'isola del Fibreno (da distinguersi bene dall'*Isola di Sora*), alla quale giunge insieme con Attico e 'l fratello Quinto dopo aver camminato lunga pezza, discorrendo le cose da lui registrate nel primo libro: *Sed visne, quoniam et satis iam ambulatum est et tibi aliud dicendi initium sumendum est, locum mutemus, et in insula, quae est in Fibreno, nam Liri* (*Liri* supplisce il Mosero, ma il Goerenz cambia in *Liri* il vocabolo *illi* e pare assai meglio) *opinor illi alteri flumini nomen esse, sermoni reliquo demus operam sedentes?... sed ventum in insulam est.* Il luogo poi ove camminavano, aveva alquanto lontano un sacro bosco, e dappresso la quercia, che Cicerone nel suo Mario descriveva: *Lucus quidem ille, et haec Arpinatium quercus agnoscitur, saepe a me lectus in Mario. Si manet illa quercus, haec est profecto, nam est sane vetus.* Or supposto a Carnello il luogo della prima età di Mario, fa forza concludere, che i tre interlocutori del dialogo movessero da Sora verso l'Isola, lo che non par verosimile, essendo assai più ragionevole immaginarli sulla via, che dipartendosi dalla Latina forse a Ferentino, menava per Casamari e Castelluccio all'Isola, e che dovea essere la percorsa da Cicerone, quando da Roma ritiravasi a quella sua villa.

(*) Le più recenti edizioni hanno però Κερεατινῶν, lezione ricevuta anche dalla stereotipa lipsiense, vol. IV, p. 125. G. H.

Gli avanzi si veggono tuttavia, e gli ha descritti il dotto Pistillo op. cit. p. 35. alla quale testimonianza aggiungo una preziosa memoria dei duumviri, i quali per decreto dei decurioni di Arpino tutta la lastricarono. Ella è stata letta da me in questo viaggio sulla via che passa di sotto a Castelluccio accanto alla chiesetta della Madonna della neve, e dice così:

D. AVRVNCVLEIVS
D. F
C. MINVCIVS . C. F
THERMVS . II. VIR
VIAM . LAPID. SILIC
EX . D. D. P. P. STERN
CVR. IDEMQ. PROB

La paleografia segnalatamente della V coll'asta a dritta quasi perpendicolare la dimostrano dei tempi della repubblica. Noto di trapasso la novità della frase *viam sternere lapide siliceo* invece della più laconica *viam silice sternere.* Su questa via adunque, che va per Casamari e Castelluccio alla volta dell'Isola, pongo con miglior ragione il bosco sacro, e la quercia mariana, ove contavasi da Tullio accaduto il prodigio dell'aquila e degli aquilotti, che pronosticarono a Mario i sette consolati.

Il *Cereate,* piccolo villaggio del territorio di Arpino, era abitato dalla famiglia di C. Mario, la quale, tuttocchè povera e rustica dicasi da Plutarco, non poteva perciò essere affatto priva di sostanze, possedendo il Cereate col territorio, che da essa famiglia prendeva il cognome *Marianum,* secondo la positiva asserzione di Frontino p. 118. Goes: *Cereatium municipium familia C. Marii obsidebat,* e p. 85. *Cereate Marianum municipium familia C. Marii obsidebat,* il qual terreno bastò poscia ad una divisione, che ne volle fare Cesare Druso ad alcuno di coloro che avevano militato seco in Germania, lasciandone tuttavia una porzione alla gente Maria: *postea a Druso Caesare militibus et ipsi familiae in iugeribus est assignatum.* Quest'assignazione avrà staccato sicuramente dal territorio e dalla giurisdizione di Arpino l'antico villaggio dei Cereatini Mariani, perchè vediamo che Frontino gli dà l'appellazione di *municipium,* e Strabone lo segna tra le città che erano alla sinistra della via latina, e la lapida di Vittorio Felice ce lo con-

ferma, nominandoci i decurioni dei Cereatini Mariani: *Ordo Cereatinorum Marianorum*, la qual magistratura non convien affatto ad un villaggio o *pago* retto in Italia dai maestri detti *magistri pagi*, o *magistri pagani*.

Pochi sono finora gli avanzi delle lapidi, che ci ricordino le antiche famiglie del nuovo municipio di Cereate. La Pettidia è in frammento su di una parete del monastero trappense di Casamari: PETTID. — In altro cippo di buoni tempi si legge:

EM
V
C. MVSSIO . PAPIAE
L. HILARO . SIBE (così)
ET . ACERRONIAE
L. SALVIAE . IN . FRo
P. XII. IN . AGR. P. XII

e lo debbo alla gentilezza del colto sig. Lorenzo Mazzante ministro della dogana pontificia di Casamari, il quale me lo additò con quest'altro terminale:

IN . FRON.
P. XIIX

Egli narravami con dolore, essersi non ha guari trovata avanti alla stessa casetta della dogana una lapide con lunga leggenda a carattere minuto, che non trascrisse, sperando di trovarla pulita dal terreno che la ingombrava, quando sarebbe tornato da Casamari. Fu però funesta quella dimora, che la ignoranza dei manovali la scarpellò tutta per adoperarla ad una recente costruzione. La qual perdita appena è consolabile colla speranza, che quel colto giovane ci abbia a preservare qual altro monumento venga alla luce in terreno sì fecondo, e nuovo. Abbiamo quindi le famiglie Mussia, Papia, ed Acerronia da aggiungere per ora alla Pettidia, ed alla Vittoria.

Più avanti nel citare il passo di Frontino ho adottato il *Cereate Marianum* invece del *Cereate Mariano* che corre nel testo, o del *Cereatae Mariana* introdotto dal Lachmann nella più recente sua edizione di quest'autore. Ignoro le ragioni del dotto editore, mi avveggo peraltro, che ve lo può avere indotto il confronto del Κερεαταὶ di Strabone così scritto in tutti i codici. Io però preferisco *Cereate*, perchè mi

pare, che in quel luogo di Strabone siano nominati i *Cereatae* da Κερεατῆς che è l'abitante del municipio, e non il municipio stesso, al quale erroneamente lo riferirebbe il Lachmann, lasciandosi allato il *Mariana* che io cambio in *Marianum*, essendo più ordinario sottintendervisi *municipium* ed *oppidum*, che *civitas*, e perchè ivi stesso Frontino soggiugne *municipium* ed *assignatum*. Questo derivato si paragona assai bene al *Teate*, e *Reate*, e sarebbesi ancora potuto dire *Cereas*, e *Cereanum*, siccome appunto *Teate* e *Teanum*, *Suesas* adoperato da Gargilio Marziale, e *Suesanum*. Così ci si fa conoscere il primitivo *Cerea*, che par ricordi il culto della *Ceres*, a cui forse era consecrato il bosco sacro celebrato nel poema da Cicerone. *Saturnia* par certo così detta da *Saturnus*, e lo furono sicuramente i *pagi Jovis*, *Minervius*, *Dianius* ecc. da quelle divinità che vi avevano principal culto. — Avverto che per le cose dette niuno stimi essersi da me menomata la gloria di Arpino di aver dato a Roma i *duo sui conservatores*, siccome l'isola del Fibreno non ha tolto ad Arpino medesimo il suo Cicerone. Eppure egli apertamente si confessa nato in quell' Isola: *Haec est mea et huius fratris mei germana patria, hinc enim orti stirpe antiquissima sumus, hic sacra, hic genus, hic maiorum multa vestigia.... hoc ipso in loco.... me scito esse natum* (de leg. II. 1).

Volevasi dal Mazzocchi (tab. Herael. p. 395), e dal Giovenazzi (Aveia p. 121) corretto il *Cuere*, che vedevano fuor di luogo noverarsi da Festo tra le dodici città latine, nelle quali il pretore urbano ogni anno mandava il prefetto. Andò anche più oltre il Giovenazzi, e sospettò pel *Cereate* di Frontino e i Κερεαταὶ di Strabone, di cui credeva una variante il *Cernetum* di Plinio. Osterebbe a tal giudizio la voce κώμη τῆς Ἀρπίνης, che dà Plutarco a questo Cereate Mariano. Sarebbe impossibile supporre che un villaggio posseduto dalla famiglia di Caio Mario si riducesse in prefettura, al qual governo veggonsi ridotte città *tutte di assai chiaro grido ed opulente* (Giovenazzi p. 143). Pare adunque che al *Caere* debba trovarsi una correzione diversa da quella, che il detto Giovenazzi proponeva, se non vogliamo riconoscere due *Cereati* nel Lazio, di cui il secondo prima villaggio, poi municipio ritenesse a distinzione l'aggiunto *Marianum*, pel quale proposto non si ha finora un appoggio.

R. Garrucci.

———

## II. MONUMENTI.

### *Delle Deità respicienti.*

Il nume supremo degli Assiri, come osserva il ch. signor Raoul Rochette (Journal des Savants, 1850. p. 207, 208), vedesi quasi sempre rappresentato con la persona volta di fianco e con la testa rivolta di prospetto, come in atto di riguardare. Egli poi, osservando come in un bassorilievo del più antico palagio di Nimrod sono rappresentate quattro divinità di profilo, una sola delle quali mostra il volto suo di prospetto, congettura che appelli al disco lunare e che rappresenti la dea Natura; ma tutto insieme confessa, che cotale particolarità dee avere un significato più elevato ed esteso.

Per avere pertanto una intenzione più generica ed elevata, vorrei sospettare, che l'arti antiche rappresentassero le deità come in atto di rivolgersi a riguardare i supplicanti, quasi per assicurarli di averli esauditi e di essere per porgere loro aiuto. A questo concetto conformansi le frasi latine: *Dii nos respiciunt: Aliquis nos Deus respiciet* (Forcellini. s. v.): non che gli epiteti *exoratus, exaudientissimus*, εὐάκοος, ἐπάκοος (cf. C. I. Gr. n. 2172), dati alla deità dopo di averne ottenuto soccorso. Con l'intenzione stessa i Greci amavano di rappresentare i loro numi col capo lievemente inclinato da una parte, quasi in attitudine di annuire e di compartire a' supplicanti il lor favore (v. Visconti, Mus. Pio-Cl. Tom. I. tav. I: Duc de Luynes. numism. des Satrapies. p. 6, 7). Quindi la *Fortuna respiciens*, e l'*Hercules respiciens* (v. Morcelli, Op. epigraph. I, 199), che si disse anche *Hercules aversus* (Plin. XXXV, 36, 31), perchè riguardante volto di schiena. Vuolsi peraltro avvertire che i simulacri volti così di schiena talora sembrano rappresentare deità vindici od ultrici (v. Annali, Tom. XI, p. 297): nel quale caso l'atto di volgersi indietro a riguardare può esprimere che la deità o conforta di un potente e consolante suo sguardo i supplicanti, oppure che minaccia e sgomenta i loro nemici.

C. Cavedoni.

---

**Pubblicato il dì 31 Gennajo 1851.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. di Febbrajo 1851. (Fogli due.)


---

*Adunanze dei* 3, 10, 17, 24, 31 *Gennajo* 1851. —
*Scavi di Villa Negroni, e di Orbetello. — Descriz. d'un vaso dipinto. —*
*Monumenti etruschi. — Tesco.*

---

## I. ADUNANZE.

### *Adunanza dei* 3 *Gennajo* 1851.

Il sig. dott. Brunn presentò agli adunati un disco di marmo favoritoci per l'esame dal sig. cav. Lanci, il quale da un lato ritrae Marsia appeso al fatale albero, pronto ad essere sottomesso al supplizio in presenza d'Apolline vincitore, e sul rovescio un Satiro ballante. Si osservò che il figliuolo di Latona apparisce tanto in questo monumento, quanto in analoga rappresentanza d'una vaticana base di candelabro con motivi ad appresso identici o almeno analoghi, ciò che indusse il dott. Brunn all'ipotesi, che si possa credere con essa effigie accennata la statua appartenente a quel gruppo sciolto, di cui il Marsia fa parte, che si ammira in tante repliche. Il sig. L. Vescovali che ha scoperto alle falde del Palatino uno de' torsi i più sublimi di esso Satiro, ricordò che anche l'arruotino di Firenze si ritrova in simili bassirilievi replicato in modo quasi identico, e che egli stesso ha rinvenuto un frammento di detta figura in una vigna fuori di porta S. Sebastiano. L'Apolline in discorso si trova assiso, e per mostrar con maggior chiarezza il riposo di cui egli dopo la vittoria gode, l'artista l'ha rappresentato col braccio abbandonato sul capo. Il dott. Braun che riconobbe perfettamente le fondate ragioni del suo collega, non volle far a meno peraltro

di menzionare in quest'occasione il superbo bronzo del Museo britannico, che pure deve supporsi in relazione con simile gruppo di Marsia, attesochè il dio giovinetto dà colla mano estesa un imperioso cenno che si sottoponga al crudele supplizio l'antagonista temerario, che ha voluto entrare in tanto arringo (cf. gli Annali 1851, tuttora sotto torchio, p. 127 segg. tav. d'agg. E.). — La menzione del torso di Marsia scoperto nella vigna attigua al Circo Massimo dette al signor commend. Canina l'opportunità di encomiare lo zelo del sig. L. Vescovali, a cui si deve non solo questo tesoro dell'arte, ma anche il magnifico fregio, di cui in origine è stato ornato uno de' locali di comunicazione che si trovava tra il palazzo imperiale ed il pulvinare del ridetto Circo. Fece quindi onorevole menzione delle provide cure del Governo che ha voluto conservare la memoria di sì bel ritrovato, assicurando i preziosi avanzi al posto a cui per natura loro appartengono. Chè non sono soltanto rimasi nella vigna, in cui si operò lo scavo, ma sono stati pur portati ad una altezza, che possa rendere l'effetto, a cui sono stati intesi dall'antico artista.

In seguito il discorso si rivolse alle scoperte verificate nell'interno del Tabulario, dove il sig. L. Vescovali, incaricato dalle autorità municipali, ha fatto sgombrare tra altri siti pure quei vani, che doveano supporsi contenere quella scala, la quale mettea questo magnifico edifizio in comunicazione diretta col Foro. Infatti si è riuscito ad aprire il passaggio da quel punto, dove anni indietro furono scoperte le traccie d'altro scalone conducente ai piani superiori, verso quella porta, la quale è stata chiusa da chi cresse il tempio dalle tre colonne in angolo, che oggi nessuno vorrà più attribuire a Saturno. È stato rinvenuto in questa occasione un cippo che porta il nome d'un console Fannio, il quale essendo chiamato figliuolo di Marco porge qualche difficoltà ai fastografi. Rimarchevole anche ed assai graziosa è la scoperta d'un numero stragrande di stili di varia foggia, di cui si son serviti quei che attendevano agli studj archivali da farsi in questi siti. Questa circostanza getta un raggio di lume sulla vita che regnava in questi locali, un giorno tesoro delle memorie le più venerande del corpo sociale dei Romani, dove saranno stati costretti di far i loro studj i giurisconsulti anche in epoche assai recenti, quando il Foro della repubblica era ormai ridotto ad un deserto, di cui non si era conservato che il solo

nome, mentre gli affari della curia si avean cercato altre vie per i magnifici fori eretti dagli imperadori, cominciando da Giulio Cesare, il quale sembra aver trovato opportuno cotal deviamento dall'antico centro della pubblica vita.

Il sig. dott. Schmidt comunicò due lapidi da lui medesimo scoperte che riferisconsi alla flotta di Misenum. L'una di essa fa menzione d'un *proreta*, carica di cui nelle iscrizioni finora non si ebbe che un esempio; l'altra diventa alquanto importante mercè le sigle C. P. M. che equivalgono alle altre più ovvie CLassis PRaetoriae MISenatis. Una terza lapide reca alla nostra cognizione la gente *Istaveria* (1).

Il dott. Braun avea esposto il gesso di quella lastra del fregio del Partenone, la quale rende perfetto il gruppo delle dodici figure collocate da Fidia sulla porta principale d'ingresso. Tal pezzo importantissimo è stato scoperto sotto le rovine di quell'edifizio in occasione degli ultimi scavi, ed il sig. Andreoli che ha formato tutte queste preziose reliquie, n'ha recato un gesso a Roma. Da esso calco si rileva, che le figure le quali perora sono state prese da tutti per divinità olimpiche, mostrano un carattere, il quale s'oppone decisamente a tale definizione. Chè essi personaggi, benchè rappresentati con un aspetto sublime, che gli esalta al di sopra del ceto comune, pure non s'accostano totalmente alla gravità degli Olimpici. Anzi tutti i particolari che distinguono gli esseri che non si cibano di nettare ed ambrosia, sono ritratti con una forza tale, che si vede l'intenzione decisa dell'artista di rimuoverli dagli dei immortali. Dall'altro canto la turgenza vitale che s'incontra nelle gonfiate vene delle mani e delle braccia, mostra che si è voluto allu-

(1) D. M | C. HERENNI . P. TO (sic) | LEMAEI MIL. C. P. M | III. LVCIFERO NAT. | AEGYPT. MII. (sic) AN | XXV. VIX. AN. XLIV | T. IVLIVS NVMISIAN | III. LIBEROP. HER. | B. M. F.

---

D. M. | C. ERENNIVS PAVLVS | PRORETA . III. CVPIDIN | F. LABIVS . (sic) SABINVS . ARMO | III. EVFRAT . H. E. R. ES . ET . AMI | CVS . P. F. ME . M.

---

D∞M | VALERIAE VI | CTORIAE QVE | VIXIT ANNIS | XLVIII MEVI | DI XXVI () LISTAV | ERIVS IRENEVS | MATRI DVLCISI | MAE () ET ISTAVERV | S () VICTORINVS ET | ISTAVERIA VICTORI | NA () AVIAE DVLCISI | MAE () B () M () F.

dere a quegli eroi che lasciano a gran lunga di retro gli uomini chiamati da Omero come sono nel giorno d'oggi. Essendo più perfetta la conservazione di questo marmo che in tutte le altre parti di quel fregio, viene a rilevarsi con maggior chiarezza cotal differenza. Siccome intendiamo di pubblicare un esatto disegno di questo cimelio, di cui perora non si conobbe che la composizione mercè i cenni del Carrey, così non ci prolunghiam quì le parole, ma notiamo soltanto che tutti gli adunati convennero nel non riconoscere più degli Olimpici in questa solenne riunione. Il dott. Braun si è ingegnato di rintracciare il significato delle singole coppie ivi riunite, appoggiandosi a' registri genealogici delle famiglie patriarcali dell'Attica che Pausania ci ha conservati. Siccome la dissertazione letta intorno a questo argomento nella ricorrenza del Natale del Winckelmann 1850, sarà inserita negli Annali del 1851 (cf. Mon. ined. vol. V, tavv. XXVI. XXVII; Annali 1851, p. 89. segg.); così crediamo opportuno d'accennar i risultati delle medesime ricerche. Nel gruppo che si ritrova a mano manca del riguardante, dove per ora si credette di vedere lo stesso Giove, egli suppone rappresentata la famiglia d'Eretteo, vale a dire il vincitore di Eleusi assistito dalla moglie Praxithea e da Kreusa la di lui figliuola. Innanzi a lui siedono Trittolemo e Cerere, e più in là Teseo e Piritoo. Sul lato opposto dà principio la figliuola dell'aborigine re Actaeos, a cui si aduna Cecrope. Questo vien seguitato da Cranao ed Amfittione. Quindi apparisce un gruppo di due donne corrispondente al gruppo de' due giovanetti, da noi presi per Teseo e l'inseparabile di lui amico, dall'altro fianco. Esse si occupano ambedue d'un fanciullo, che s'accosta all'età degli efebi, accennando ad esso lui le cose più rimarchevoli e più gloriose della pompa festosa, la quale sta per raggiungere il suo termine. Si è reso probabile ch' esso giovanetto possa essere l'allievo prediletto di Minerva, lo stesso Erittonio, a cui i mitografi danno per madre non solo la terra in generale, ma più precisamente la terra attica ossia Atthis, ma l'educazione di cui fu affidata dalla stessa dea a Pandrosos. Vengono dunque riferiti a questa coppia i nomi delle figliuole di Cecrope e di Cranao, vale a dire di Pandrosos ed Atthis; di modo che non mancherebbe veruno dei nomi genealogici, di cui Pausania ci ha conservato la memoria, ma non verrebbe nemmeno intruso un sol personaggio, di cui esso ar-

cheologo esattissimo non fa menzione. Del resto siffatta nomenclatura non si dà che per una probabilità di discutersi e non mai per una verità presuntuosa. Le definizioni volgari si trovano in contradizione aperta con tutte le osservazioni dell'arte greca.

---

*Adunanza dei* 10 *Gennajo* 1851.

Il sig. comm. Canina fecesi a ragionare della pianta che l'Instituto ha fatto rilevare dal sig. Rosa di tutti gli edifizj antichi, di cui sussistono avanzi lungo la Via Appia, per inserirla nelle sue pubblicazioni. Esso lavoro promette divenir tanto più importante, in quanto vien appoggiato agli scavi e sgombri che il Governo ha ordinato, perchè si riapri questa strada magnificentissima, la quale può considerarsi siccome il suburbio il più splendido della città eterna. Secondo che si osservò dal lodato cavaliere, questa via non era adornata da sepolcri soltanto, ma da numerosi edifizj dedicati al comodo de' viventi, e ne vien verificato il detto di Dionisio che notò questa fusione di diverse città, la quale potrà illustrarsi a meraviglia coll'esempio di Napoli moderna, dove pure tutte le città situate sulla spiaggia di quel golfo s'uniscono ad un solo aspetto. In questo modo la pianta in discorso non è altro fuorchè la continuazione di quella di Roma antica, e siccome queste parti non sono state soggette a tanti ingombri, così l'aspetto de' ruderi, che quì ci si presentano, potrà supplire a ciò che dentro il recinto della città si cerca invano. Non potrà dunque mai lodarsi bastantemente il piano adottato dal Governo di riaprire questa strada sino alle Frattocchie, vale a dire sino all'antica Boville, dove qualche decennio indietro sono stati scoperti, o almeno tolti all'obblio edifizj ed altri avanzi di qualche importanza. Quest'anno ancora si spera di giungere sin alla villa de' Quintilj, e gli scavi attuali rendono ogni settimana qualche memoria da inserirsi ad una specie di Museo viatorio monumentale da ergersi sulla faccia del luogo. — Sulla pianta del sig. Rosa furono notati i seguenti punti. Essa dà principio dalla antica porta Capena, di cui si può fissare con certezza la situazione, attesochè ormai è dimostrato che le miglia si contavano a cominciar dalle porte e non dal

migliario aureo che trovossi sul foro. La prima colonna migliaria peraltro fu ritrovata vicino al casino della vigna Casali, vale a dire precisamente 500 passi distante dalla porta attuale di S. Sebastiano, cosicchè la porta Capena è da collocarsi altri 500 passi più indentro, ossia a S. Sisto vecchio sotto villa Mattei. Procedendo da questo punto fisso, il primo monumento di storica importanza che a noi si presenta, è il tempio di Marte fuori di porta Capena, di cui veramente sonosi rinvenuti non molti anni sono avvanzi che tuttora sussistono. Dopo la valle d'Egeria vicino a Cecilia Metella si son pure scoperti ruderi che promettono qualche cosa. Attualmente gli scavi si stanno operando al quarto miglio. È tristo a vedere come questi siti, vent'anni sono, han dovuto fornire materiali di fabbricazione a' devastatori, i quali non v'hanno mancato nemmeno nell'anno passato. Trovasi pure su questo tratto di strada la villa Doria d'Albano, dove nell'inverno dal 1849 al 1850 furono scoperti i monumenti importanti, di cui i nostri fogli han reso conto. Molto promettenti sono le ricerche prese di mira nel castro pretoriano d'Albano, il quale non si trova sopra una perfetta pianura, ma gli edifizj di cui s'alzano a terrazzi. Nella Valle d'Ariccia dovrà verificarsi la prima stazione che viene indicata al 16 miglio, ciò che approva pure il collocamento di Porta Capena, che si trova giusto a questa distanza da' ridetti siti. L'Instituto pensa di protrarre il suo lavoro sino alle vicinanze di Genzano, dove si presentano gli importanti punti del ponte di Gracco, già pubblicato ne' nostri monumenti, e l'emissario del lago di Nemi. Se ci riesce di portar a compimento sì estesa carta corografica, si potrà dire che le vicinanze della città eterna saranno illustrate in un modo degno di essa, e forse esso lavoro contribuirà a diriggere l'attenzione degli architetti ed amanti d'arte antica su quegli avanzi che sinadora non hanno servito di mira che a' pittori che andavano in cerca di qualche punto pittoresco, mentre essi presentano pure numerose questioni antiquarie ed architettoniche, e contribuiranno un giorno a rendere vie più fruttuoso lo studio delle rovine di Roma stessa. È quasi superfluo d'accennare che simile carta formerà un supplemento utilissimo a tutte le guide, che anch'esse hanno trattato queste materie in modo piuttosto desultorio che sistematico ed ordinato. Il sig. comm. Canina si ha assunto di estenderne il commentario, che si occuperà dell'illustrazione minuta di tutti questi punti.

Il sig. Henzen lesse la dissertazione che era stata estesa per la solenne adunanza tenuta nella ricorrenza del natale di Winckelmann, ma che per mancanza di tempo dovette riservarsi ad altra occasione. Trattò in essa de' curatori delle città antiche, provando contro l'opinione che ancor oggi prevale tra i legisti della Germania, l'assoluta loro diversità da' quinquennali, ossia censori municipali, ed esponendo poi in esteso l'indole tutta particolare di que' magistrati che solevano inviarsi dagli imperatori direttamente, ed i quali da straordinarj che erano sul principio, col tempo diventarono ordinarj, mentre, scelti in origine tra i cavalieri a preferenza, furono presi poscia dall'ordine senatorio e tornarono in ultimo ad eleggersi fra quei che aveano avuto la gestione delle magistrature municipali. Siccome siffatta dissertazione si sta inserendo negli Annali del 1851 già sotto torchio (p. 5 sgg.), così ci basta di accennarne il contenuto generale.

Il dott. Braun presentò un disegno cavato da un magnifico bronzo, che fa parte della squisita raccolta del sig. Fejervari in Eperies, e che proviene dalla collezione del conte Collalto già a Vienna. Esso monumento importantissimo ritrae un giovane che con somma energia sta per slanciare un giavellotto contro un essere, che si trova in basso. La figura richiama a primo aspetto l'insieme del cosidetto gladiatore Borghese, ma esaminandola da vicino, l'azione n'è del tutto opposta, attesochè in questo tutti gli sforzi della intera musculatura sono diretti in alto, mentre nel nostro bronzo ogni movimento è concentrato sopra un sol punto che sta nel basso. Non può descriversi con parole la risolutezza del carattere che risplende in questa opera, e se avesse a scegliersi una denominazione adequata per il personaggio rappresentato, ci troveremmo tentati a cercarla tra gli eroi che si sono grandemente distinti per le loro coraggiose gesta, e verso cui guardavano in sù gli stessi eroi omerici. Infatti l'azione potrebbe convenire a maraviglia ad uno di quei cacciatori, di cui per noi Meleagro è il tipo più famigliare, e che erano famosi per aver superato questa o quell'altra belva feroce. Guardando peraltro le particolarità delle fattezze artistiche, l'occhio scuopre un non so che d'individuale, che deve trarre origine dalla stessa vita, e ad ogni conto l'artista che ha creato questa figura, non appartiene al numero di quei primevi, i quali eransi occupati di soli ideali di dei ed eroi. Infatti il trattamento della capigliatura richiama a spontaneo con-

fronto quello che si è verificato nella vaticana statua dell'Apoxyomenos, il quale senza dubbio dovrà riferirsi a Lisippo. Lisippee sembrano esser pure le proporzioni del nostro bronzo, che, malgrado la posizione inchinata del ritratto eroe, ha l'aspetto di essere stralungo. Più di tutto però è decisiva la rassomiglianza che i lineamenti del volto fanno scorgere coi migliori ritratti d'Alessandro il Grande. E questa circostanza, che fu riconosciuta dagli adunati, ha indotto il sig. Pulsky a riferire siffatta rimarchevole rappresentanza ad una delle opere le più celebrate di Lisippo, che si conservava nel tesoro di Delfi sotto la peculiare denominazione della caccia d'Alessandro. È oltremodo probabile che quel celebre artista, alla di cui fantasia il re di Macedonia formò centro non altrimenti che a quella di Fidia lo stesso Olimpio, l'avrà rappresentato in un atto non men glorioso ed importante che fu il raffrenamento di Bucefalo. Perciò non si potrà che applaudire all'ingegnoso suggerimento dello stesso sig. Pulsky. il quale crede ivi rappresentato Alessandro alla caccia del leone. E realmente l'atto, in cui è rappresentato questo prode ardito, mostra ch'egli è conscio del sommo periglio, a cui sta facendo fronte, e che dovrà immancabilmente perire, se il fatal colpo, che va menando, non coglie il segno. Ancorchè non si vegga ritratta la belva medesima, pure si crede averla sotto occhi nel riflesso della ridetta figura che fa le veci d'uno specchio, siccome è anche il caso coll'Apolline del Belvedere, dove l'oggetto della divina sua vendetta si riserverà similmente sulle sublimi fattezze non solo del volto, ma di tutta la figura eziandio. Manca il solo piede sinistro e qualche dito della mano destra che vibra il giavellotto. L'altezza di questo bronzo, che sembra essere una copia diretta di quel celebre simulacro delfico, è di 18 pollici di Vienna.

---

*Adunanza de'* 17 *Gennajo* 1851.

Il sig. dott. Brunn fecesi a dare un trasunto di un rapporto esteso dal nostro indefesso socio sig. Giulio Minervini intorno quel vasone discoperto ad Altamura, di cui il Bull. del 1848, p. 23 ha ormai portato una breve notizia favoritaci dal Reverend. canonico Laviola. Ora que-

sto vaso si trova presso il sig. Raff. Gargiulo, che n'è stato il ristauratore. Il lato nobile ritrae una di quelle ovvie rappresentanze della regia di Plutone circondata dagli abitanti dell'Orco. Tra i giudici infernali vedesi Minosse rimpiazzato da Trittolemo, il quale, secondo ci insegna eruditamente il sig. Minervini, vien menzionato in cotal dignità da Platone e Cicerone. Due de' demoni che figurano le pene de' condannati vengono distinti dalla imperfetta leggenda ΟΙΝΑΙ, che dal sig. Brunn è stata racconciata a maraviglia col preporvi la lettera Π, dimodochè n'abbiamo ora ΠΟΙΝΑΙ. La erudizione la più istruttiva che si desume da questo dipinto, è la denominazione di quel gruppo d'una madre con due figliuoli, che ritorna su due vasi di simil fatto, senza che se ne potea scuoprire il significato, e certamente non si sarebbe mai giunto a scuoprirlo, se non fosse venuto in soccorso il nostro monumento, le di cui leggende ci additano Megara e gli Eraclidi. — Sul rovescio, dove il collo è adornato della quadriga del Sole, descrivesi una composizione forse non meno importante, ma il nostro collega napoletano, trovandosi quì senza la scorta dell'oracolo de' nomi apposti, ha creduto bene di riservarne la spiegazione ad altra occasione, quando gli sarà concesso di porre sotto gli occhi de' suoi leggitori disegni accurati, senza l'aiuto de' quali sarebbe impossibile di recarne una idea concreta a coloro perfino che hanno gran pratica di simili oggetti. Noi inseriremo intanto quì appresso il rapporto del sig. Minervini, perchè ognuno possa giudicar della importanza di siffatto monumento dalla descrizione d'un testimonio oculare ben ammaestrato in queste materie.

Il sig. dott. Schmidt espose due vasetti, non ha guari da lui acquistati pel Museo dell'Università di Bonna, l'uno essendo un'anfora dionisiaca vulcente, l'altro un'idria nolana. Il soggetto principale della prima fu dichiarato da lui per Dioniso Plutone, da cui prende congedo Proserpina attesa da Mercurio, che sta pronto per accompagnarla al mondo solare. L'autore di questa spiegazione è il ch. Gerhard, il quale ha pubblicato l'analogo soggetto d'un vaso della raccolta Feoli, nella grande sua opera vascularia (Auserles. Vasenb. tav. XLII). Il primo che s'oppose a siffatta terminologia fu il sig. dott. Brunn, il quale rilevò che la donna presa per Proserpina nulla mostrava che alludesse o a Proserpina, o alla partenza. Egli fu appoggiato dal dott. Braun, il quale stabilì per massima che sulla spiegazione di simili monumenti il

semplice dovesse sempre preferirsi al complicato. Siccome però non c'è ragione veruna che possa forzarci a prendere Bacco barbato per altro fuorchè quello ch'egli è, così dovrà tentarsi almeno una definizione delle singole figure, senza introdurvi elementi mitologici del tutto nuovi, che a questa classe di stoviglie sembrano interamente stranei. Quegli che esamina imparzialmente il rappresentato soggetto, non potrà trovarvi altro fuorchè Bacco assiso dirimpetto a Mercurio. Il senso, in cui questi numi si sono quì associati, dipenderà dalla definizione giusta dell'azione, in cui è rappresentata la donna che apparisce tra di loro nel mezzo. Per assicurarsene però, prima di tutto ci vorrà il confronto di tutti quei dipinti vasculari che ritraggono analogo argomento. Questo peraltro, per quanto si possa fare dalla sola memoria, c'insegna che tutte le donne che veggonsi riunite in modo simile al gran nume, non mostrano nulla che possa ricordare una scena di congedo o partenza che sia, ma che esse sembrano piuttosto alludere alla generale allegria, di cui Bacco è il promotore. Infatti esse sono rappresentate o ballanti o procedenti al ballo. Questo però non potrà mai mostrarsi con una isolata ed imperfetta rappresentanza, ma sempre ci vuol l'esame comparativo di molti disegni analoghi, che forniscono gli elementi necessarj per discendere a positiva conclusione. Ora il Braun ricordò che spesse volte le donne in questione tengono dei crotali, ed anche il nostro vasetto ne dà le traccie. In altre rappresentanze si scorgono indizj di bacchico orgiasmo, come per esempio serpenti, tirsi ed altri simboli di questa natura. Pare perciò che vi abbiamo la rappresentanza simbolica ed abbreviata d'un bacchico tiaso che sotto gli occhi di Bacco stesso e di Mercurio si sta celebrando. Il dott. Braun, proponendo questa più semplice spiegazione, notò quindi, come il confronto de' rovesci di simili stoviglie possa vibrare un raggio di luce sul significato dell'argomento principale. Quì alla donna che dà principio alla bacchica allegria, vien opposto un arciere, che tra due opliti prepara il generale attacco. Così la simmetria esterna ed interna è perfettamente assicurata, attesochè l'arciere vien considerato, non altrimenti che l'auriga, siccome la parte meno forte e quasi femminea dell'esercito in paragone colla robustezza de' maschi e valorosi opliti. In ultimo merita l'attenzione la particolarità d'una foglia d'edera che vedesi dipinta sotto ambo le maniche di questo vasetto. — L'altra stoviglia ritrae Ercole giovane che in atto

quasi devoto e con capo chino sta per ricevere dalle mani d'una Vittoria, che a lui s'accosta con accelerati passi, un serto di foglie. Si conosce egli indubitatamente per l'Alcide dalla clava ch'egli stringe nella destra e dalla pelle leonina, che gli cuopre il capo. Siccome per altro la parte superiore della figura non è scevra di moderni ristauri, così non è lecito il dire, qual conto debba farsi di tutte quelle cose nuove che scorgonsi tra gli accessorj di essa figura. Fra questi merita particolar menzione la corazza, di cui va munito il figliuol d'Alcmene, di modo che, se la rappresentanza del rimanente fosse genuina, essa servirebbe ad illustrar la figura d'Ercole arciere, che trovasi tra le statue eginetiche, meglio ancora che quella medaglia de' Tasj portata a confronto dal Müller, giacchè in essa l'eroe è vestito della pelle leonina, mentre quì si vedrebbe armato tal quale nel marmo di Egina, togliendo così ogni dubbio anche a' più sofistici tra i critici, che credono pur oggi possibile intendervisi qualch'altro eroe fuorchè Alcide. La questione è bastantemente grave, e possono perciò desiderarsi rimossi tutti i moderni ristauri, onde togliere ogni ambiguità del rappresentato.

Il sig. dott. Henzen fecesi a ragionare del console C. Fannio figliuolo di Marco, il quale si trova menzionato su quel cippo di peperino discoperto dal sig. L. Vescovali in occasione degli sgombri fatti nell'interno del Tabulario. Egli dimostrò che, essendo chiamato il console più anziano di questo nome, registrato ne' fasti capitolini dell'anno 593, espressamente qual figliuolo di Caio, non potrà rimaner dubbiezza veruna sull'attribuzione del console che fu figliuolo di Marco all'anno 632 di Roma. Quindi s'ingegnò a provare con passi di Cicerone, da cui è nota la confusione de' due Fannj, la poca certezza che questo autore medesimo avea riguardo ai consoli di questo nome. Anzi rese sommamente probabile che pur egli avesse in ultimo cambiato interamente parere intorno i prenomi de' genitori dell'uno e dell'altro console. Siffatta importante lapida sarà trattata da lui in appposito articolo del Bullettino, che si darà in appresso.

———

*Adunanza de' 24 Gennajo* 1851.

Il sig. Rosa, reduce da una sua escursione antiquaria, riferì che in occasione delle scavazioni operate dal governo pontificio sulla linea della Via Appia, si è scoperto nella Villa de' Quintilj un condotto di piombo segnato col nome di Gordiano imperatore. Nella medesima località si è scoperto un Ninfeo, una sala decorata di fatti bacchici dell'epoca di decadenza, ed un frammento di statua di Bacco eseguita in buono stile. — Il medesimo fecesi quindi a dar un qualche cenno intorno il processo de' suoi studj istituiti per rilevare la pianta del castro pretoriano d'Albano, dove vien fuori un edifizio intero finora non notato dagli antiquarj. I risultati di queste ricerche saranno inseriti nel gran lavoro che l'Instituto va preparando sulla Via Appia. — Il sig. dott. L. Schmidt espose parecchie figurine di terracotta da lui acquistate pel Museo dell'Università di Bonna. Distinguesi tra esse una statuetta di donna assisa, che si stringe una lepre al seno. Comparandola con la rappresentanza analoga pubblicata dal Panofka nella sua opera intorno le terrecotte del R. Museo di Berlino, la quale rappresenta lo stesso simbolo, ma la donna ritta in piedi, egli propose di vedervi una Venere de' Morti, spiegazione che incontrò qualche opposizione tra gli adunati, i quali convennero che questa classe di monumenti secondarj manca ancora di una base ermeneutica. Infatti il modo sporadico in cui sogliono rinvenirsi, non permette verun giudizio intorno l'applicazione dell'erudizione letteraria, che alla mente si presenta in maniera pur essa troppo vaga per venirne a positiva e ben fondata conclusione. La verità di cotale asserzione si fece sentire viemmaggiormente nell'esaminare uno di questi gruppi ritraente un fanciullo cavalcante sopra un porco, che tra le terrecotte occorrono di frequente. Il ch. Panofka faccasi a ricordare un costume spartano, che difficilmente avrà avuto vigore nella Magna Grecia, dove unicamente simili rappresentanze bacchiche sogliono rinvenirsi. Fu però convenuto che sarà più opportuno di dar provvisoriamente a questo fanciullo il nome di Jacco, tanto più che Baubo si ritrova sul medesimo animale nel gruppo pubblicato dal Millingen. Tra le altre figurine esibite notavansi il cosidetto Amore bacchico appoggiato ad un tronco d'albero,

una donna che ha l'aspetto di una in adorazione, altra donna con bei motivi nel panneggiamento, ed una ragazza assisa sopra un tronco d'albero, a cui sta appoggiandovi puranco la spalla. — Il sig. dottore Brunn richiamò l'attenzione degli adunati su quel brano d'iscrizione beotica pubblicata dalle schede del benemerito professore Ulrichs negli Annali del 1848, p. 48. 49, che porge una serie di nomi, trai quali quattro o cinque appartengono ad artisti, ciò che fece nascere la sagace conghiettura che questa pietra possa contenere un catalogo d'artisti riuniti forse in collegio o per altro vincolo d'associazione. Il lodato nostro collega renderà le sue ragioni di pubblico dritto in questi fogli medesimi. — Il dott. Braun presentò i disegni di parecchie orefecerie etrusche appartenenti al sig. Fejervari in Eperies, tra cui occupa un posto insigne un' armilla proveniente dagli scavi di Corneto. Gli ornamenti che ne cuoprono tanto la parte nobile quanto il rovescio, mostrano decisamente quel gusto fantastico e sin lo stile dei monumenti babilonesi. Il carattere n' è antichissimo, ma la distribuzione degli ornati fa scorgere a dispetto di cotal rigidezza, una certa eleganza derivante principalmente dalla savia economia dello spazio, e dal bel giuoco delle linee contropposte. Graziosa per la composizione e strana per i soggetti ornamentali è una spilla proveniente dalla collezione del fu principe di Canino, sulla punta della quale fa fronte un' anitra seguitata da due androsfingi, che portano l'etrusco tutulo in capo. Il corpo n' è coperto dalle solite perline e sulle prominenze adornato da rosette. — Un anello d'oro rinvenuto a Tarvis in Carnia ha la forma d'un occhio, la di cui pupilla insieme coll' iride vien formata da onice di diversi strati lasciatosi liscio a bella posta. L'occorrenza frequente e quasi proteoforme di questo simbolo fa credere giustamente che si tratti pur quì d'amuleto contro il fascino ossia il cattiv' occhio, argomento tanto vasto quanto delicato, che meriterebbe d'esser trattato una volta da persona erudita, che sia capace di tutti i fatti monumentali che vi si riferiscono, ma che dovrebbero raccogliersi con savia critica, attesochè spesse volte questo simbolo s'incontra in congiuntura, ove non si dovrà pensare a siffatta superstizione, ma dove ha un significato meramente poetico o mitologico. — Di somma importanza è il bronzo di grandioso stile che il sig. Fejervari acquistò dal sig. dott. Böhm, direttore del medagliere I. R. di Vienna. Esso

rappresenta Nettuno ritto in piedi, stringendo colla sinistra alzata il tridente e dando colla destra un cenno, come se volesse imporre quiete ai flutti tempestosi. L'espressione del volto è sublime, ed il capo è cinto da una corona di foglie palustri che si compone di pezzi d'argento, intrecciate nelle irsute chiome. Il peso del corpo gravita sul piede destro, mentrechè il sinistro è leggermente alzato, come se volesse muoverlo per incedere. La musculatura del petto e delle estremità è robusta, ma d'effetto armonioso. La mossa del braccio sinistro sembra essere identica con quella del magnifico frammento di statua colossale di quel dio delle onde, che fu tolto al mare nel porto di Civita Vecchia e che ora trovasi nel Museo Gregoriano etrusco. Se questo confronto potrà verificarsi, non piccol vantaggio ridonderà per ambedue i monumenti che s'illustrano vicendevolmente, ed anche per la scienza che guadagna punti fissi d'appoggio mercè simile congettura. Tal fatto verificherebbe l'importanza di simili figurine di bronzo, che meriterebbero molto maggior considerazione di quella che sinadora hanno ricevuta dalla storia dell'arte, porgendoci le repliche le più autentiche e perfette de' simulacri i più celebrati dell'antichità. Resta a verificarsi, se il bronzo di Lord Egremont descritto da Odofredo Müller, Amalthea III. p. 259, non sia al nostro conforme. È vero che questo letterato interpetra la mossa del destro braccio in modo ben diverso, supponendo che il dio sia rappresentato nell'atto di reggere il freno de' suoi ippocampi, ma non farebbe specie, se taluno volesse attribuire un simile significato puranco al nostro bronzo, benchè la posizione del corpo intero non convenga ad azione di simil guisa. — Comunque sia, la serie delle rappresentanze di Poseidon, che finadora non è affatto straricca in comparazione con ciò che ne ha veduto l'antico mondo, riceve dal bronzo nostro una bella aggiunta, e l'ideale di quel gran nume ci si rende vieppiù familiare. Gli archeologhi lo hanno finora assai trascurato, e la rappresentanza la più solenne, in cui egli apparisce trionfante, si trova appena menzionata da chi ha tessuto il catalogo de' monumenti riferibili al ciclo, in cui egli occupa il sommo posto (1).

(1) (E. Braun) Marriage - procession of Neptune and Amphitrite, a reduction of the bas-relief in the glyptothek at Munich. Birmingham. 1849. 4.

Il sig. dott. Henzen ragionando in generale sull'importanza dell'epigrafia latina risguardo alle antichità militari, recò in esempio una osservazione fatta da lui intorno a' vivandieri degli eserciti romani, di cui egli viene a scuoprirne la propria denominazione di *canabenses*. Essi ritrovansi addetti alle singole legioni in forma di collegj presieduti da decurioni. Fondossi il suo raziocinio sopra alcune epigrafi della Transilvania, una delle quali, siccome nuova, sarà pubblicata in appresso insieme ad una più ampia esposizione delle ragioni da lui addotte.

---

*Adunanza de' 31 Gennajo* 1851.

Il sig. dott. Henzen presentò un'iscrizione latina scoperta a Trigl nella Dalmazia, vicino a Spalato, dal sig. abb. Carrara, direttore di quel Museo, e comunicata all'Instituto dal sig. cons. Neigebaur. Osservò, essere quel sito il *pons Tilurii* degli Itinerarj, e riferirsi appunto a quel ponte l'epigrafe in discorso, la quale è particolarmente importante, perchè ci rende noto il nome di quel fiume, detto Cettina da' moderni, *Hippus* dagli antichi. Venne ristituito siffatto ponte sotto l'impero di Commodo e precisamente nel 184, a spese delle vicine città de' Delminenses, Riditae e Novenses, se giusta è la lezione di quest'ultima parola. Aggiunse quindi alcune parole sulla situazione di que' paesi, nonchè sull'importanza storica del titolo che quanto prima sarà reso di pubblica ragione ne' fogli del nostro Bullettino. — Il sig. dott. Schmidt fecesi ad esporre alcune prove letterarie del rapporto simbolico e mitologico che sussiste tra Venere e la lepre, in addizione di quanto fu detto su quella figurina di creta cotta esaminata nell'ultima seduta. Benchè ciò non possa negarsi, l'applicazione però di simile erudizione letteraria rimane sempre alquanto precaria, finchè non sia definito in maniera positiva il carattere del monumento stesso, ciò che è difficile nel caso nostro, attesa la natura di siffatte figurine, non peranche determinata in modo soddisfacente a tutti. — Il dott. Braun continuò a mostrare altra porzione de' disegni cavati da' monumenti scelti della collezione Fejervary. Tra essi primeggia un gruppo di bronzo d'antichissimo stile, che proviene da Armento nella Lucania. Esso rappre-

senta un cavallo montato da due figure, di cui l'una occupa la schiena, l'altra la groppa. La prima è munita d'elmo che nasconde la testa interamente, ma di sotto n'esce lunga chioma che cuopre la nuca e parte delle spalle. Una veste stretta a corte maniche ne cuopre sin la metà delle coscie. La destra n'è traforata per tener la briglia: nella sinistra il nostro cavaliere tiene una specie di lancia o piuttosto verga puntata, che è curva dal proprio peso, forse in conseguenza dei guasti del tempo. L'altra figura che sta sulla groppa, è inerme ed ha un aspetto più presto femineo, tenendo le mani piegate come se fossero legate. Le fattezze rozze non ne lasciano distinguere il vero carattere, ma questa seconda figura avendo l'aspetto d'un prigioniere, si è creduto ravvisarvi una di quelle eroine rapite da celebri prodi. Il sig. dott. Brunn peraltro ricordò ben a proposito quel gruppo che occorre nella descrizione del trono amicleo, di cui Pausania dice espressamente che un sol cavallo abbia portato in dosso Megapenthes, figliuolo di Menelao, e Nicostrato. L'aspetto femineo della seconda figura non sarebbe per nulla contrario all'analogia proposta, attesochè l'arciere porta quasi costantemente in contropposto coll'oplita cotale carattere. Altrimenti ne pensò il commend. Canina, che crede ravvisare in questo primevo bronzo un lavoro de' mezzi tempi, e benchè nessuno degli archeologhi presenti si ricordi di aver mai veduto simile monumento del medio evo, egli n'assicurò di conoscere molti, nella quale asserzione ebbe solo compagno il sig. cav. Platner che inclinò allo stesso parere. I leoncini collocati a' piedi del cavallo sono stati trovati insieme col gruppo, e però aggiunti nel disegno. Le forme di questa scultura sono quasi fanciullesche, ma non senza carattere, e mentre tutto è esaggerato, una cosa peraltro mostra un'osservazione veridica della natura, valeadire la disposizione delle gambe che progredendo muovono ambedue sullo stesso fianco, particolarità in cui molti degli antichi e moderni hanno errato, e che pur oggi è argomento di viva controversia. — Quindi fu ammirato di molto il disegno di quel gruppo di marmo, alto 2′ 4″, il quale fu uno de' capi più rari della collezione Grimani a Venezia, e che allora passò sotto la stupida denominazione di Socrate ed Alcibiade. Esso rappresenta il giovane Bacco vestito dalle anche in giù, e sostenuto da un Silenopappo, il quale alto rivolge i suoi sguardi verso lui con espressione di ebrio entusiasmo. Il giovane dio tiene il braccio

destro sul capo e la mano sinistra sulle spalle del vecchio compagno, il quale secondo il principio dell'arte antica, è siccome figura secondaria di proporzioni molto minori che il figliuolo di Semele. Esso apparisce quì quanto mai d'aspetto grandioso ed imponente, ma d'un carattere talmente molle e quasi voluttuoso che si crede di vedervi rappresentato una divinità asiatica. Lo stile della scultura è puramente greco e d'una bellezza realmente sublime. Nulla è più atto a svelarci i misteri bacchici ad illustrazione della tragedia d'Euripide che li ritrae in maniera sì stupenda, che questo gruppo certamente unico nel genere suo. — Non di minor importanza è il disegno d'una statuetta di rosso antico, che dalla raccolta del conte Wiczay a Hedervar è passato in possesso del sullodato sig. Fejervary. Esso rappresenta Ercole esattamente nella posizione del celebre colosso farnese. Ma ciò che rende questo monumento vieppiù singolare, è la forma del basamento, su cui è collocato, e le sinuità di cui sono adornate di nove tra' lavori d'Alcide. Cinque sole ne sono conservate, ed una n' è mezzo guasta. Vi si scorgono le lotte col Cerbero, col toro, col serpente lerneo e col Centauro, ma ciò che è più strano, è l'apparizione della Sfinge tra il primo ed il secondo dei sunnominati lavori. Per quanto sappiam noi, nessun passo de' classici antichi fa menzione della Sfinge tra' mostri superati dal figliuolo di Alcmene. È da notarsi peraltro che Goethe nel secondo tomo del suo Faust riferisce che l'ultima delle Sfingi sia stata scannata da Ercole. È molto probabile però che quel dotto poeta alemanno abbia avuto sentore di qualche erudizione recondita, che ora si vede confermata dal nostro monumento. Sarebbe importante scuoprire la sorgente di siffatto sapere, ragione per cui abbiamo ricordato questa singolare coincidenza d'un fatto monumentale del tutto inatteso e d'una notizia letteraria che in questa provincia di poesia men si aspetterebbe. La distribuzione de' campi, di cui è guarnito il postamento, fa vedere che ve ne capivano soli nove, di cui sei sono i conservati. Quello che è frammentato, sembra riferirsi al cinghiale oppure al leone. — Assai singolare è una fibula di bronzo che è stata trovata sul Reno. Alla pelta che ne forma il corpo, si trovarono in origine attaccate nove catenuzze, di cui otto si son conservate. Ognuna ne porta un disco umbilicato che mostra la foggia di una bolla. Le corna della pelta sono decorate da spiraglie che pur formano dischi. L'insieme presenta un aspetto molto grazioso e fa

nascere il desiderio di veder riuniti tutti gli ornamenti di simile natura in sinottica raccolta, il che porgerebbe materia a istruttive esposizioni delle leggi, a cui gli antichi si sono attenuti nell'accomodamento di siffatti elementi decorativi. I moderni archeologhi hanno negletto di troppo questa provincia d'anticaglie che solo guadagna interesse mercè sistematico trattamento. Nelle monografie, pubblicate per lo più da dilettanti, queste coserelle sogliono piuttosto perdersi che frugarsi scientificamente. In ultimo si ammirò il disegno d'una magnifica collana di oro che il lodato sig. Fejervary comprò nel 1833 a Firenze, dove fu recata dalle Maremme. Con pochissimi mezzi si è ottenuto un brillante effetto, una rete di catenuzze essendo fermata ad una fittuccia intessuta d'oro massiccio, da cui dipendono sottilissime lamine dello stesso nobile metallo, ritraenti teste di Bacco barbato, Sirene e fiori ornamentali. Vi si trovano pur riunite paste imitanti onici striate, che fanno risalire vieppiù gli effetti ottenuti mediante il contropposto dell'oro matto ed imbrunito. Tutti questi ornamenti sono operati col ponzone, e si può dire che il più magnifico effetto si è ottenuto a più buon mercato, ciò che è generalmente il caso con quasi tutte le orefecerie etrusche, le quali mostrano un complicato lavoro solo a quei che son poco capaci della tecnica che gli ha fatti nascere. Questa fa scorgere una industria, di cui non si ha veruna idea, e la quale probabilmente ha avuto una estensione molto più grande che quella a cui devonsi tante e tante migliaia di stoviglie, attesochè la mano d'opera costa tanto di meno in questa sorta di lavori, ed il valore materiale n'è, attesa la sottigliezza di quelle lamine, assai diminuito. — Il sig. Rosa presentò la pianta del castro pretoriano d'Albano ch'egli sta rilevando presentemente. Esso si distingue in particolare per il sistema di terrazzi, introdotto in questa generazione di stabilimenti. Sembra che la località gli abbia invitato a collocare i diversi quartieri in siffatto modo che d'altronde porge molti vantaggi pratici, e che permette al capitano di guardare il campo intero ad un battere d'occhio dal suo padiglione. Il sig. commend. Canina disse che Albano dovesse considerarsi siccome stazione militare, e mostrò, quanto fosse da desiderarsi che la pianta s'illustrasse mercè sezioni che faccian conoscere viemeglio questa interessante località ed il modo peculiare ed ingegnoso in cui gli antichi romani hanno saputo trarne partito. Convenne il sig. Rosa, ed accennò che

siffatto lavoro farà conoscere siccome secondarie quelle rovine che attualmente vengono considerate quasi principali, e che non consistono in null'all'altro fuorchè in sostruzioni ridotte a qualch' altro uso, secondo gli antichi Romani solevano praticare costantemente in simili occasioni.

---

## II. SCAVI.

### *a. Iscrizoine latina scoperta in Villa Negroni.*

*Lettera del sig. conte* B. Borghesi *al sig. cav.* G. B. de Rossi.

Il sig. cav. G. B. de Rossi ci ha comunicato la seguente epigrafe recentemente venuta alla luce nella Villa Negroni:

MINERVAE ET FORT
SACR
C. MANLIVS EVHODVSHON
ET DECVRIONIBVS
Q. Q. D D
DEDICAVIT XI. K. IVN.
P. IVVENTIO CELSO IĪ
L NERAT. MARCEL. IĪ CoS

Il primo verso di essa facilmente si restituisce così: MINERVAE ET FORT*unae*, mentre nel terzo con egual certezza suppliamo la sillaba HON a HON*oratis*. Ma ciò che rende importantissimo il titolo, si è il consolato citato in ultimo, sul quale il sig. conte B. Borghesi ha ben voluto scrivere la seguente lettera, la cui comunicazione dobbiamo pure alla gentilezza dell'anzimentovato collega: « Rispondo prontamente alla gratissima sua, perchè se non profitto della prima buona intenzione, sono tanti i debiti, da cui mi trovo circondato, da restare incerto a chi dare la preferenza nel soddisfarli. Carissima oltre ogni credere mi è stata la nuova iscrizione della Villa Negroni, che ci offre l'intera nomenclatura dei consoli ordinarj del 129, pei quali i giuristi e i fastografi sono stati in tante questioni. Ella potrà vedere la storia

di queste controversie raccolta dal Marini nelle sue figuline n. 456. Importante è la conferma di quì avutasi, che Neratio Marcello in quest'anno ebbe i fasci iteratamente, ma lo è più la correzione, portata al suo prenome, che prima dicevasi Caio senza sufficiente autorità, per quanto conosco. Fondandomi sul celebre diploma del Lysons ch'è l'undecimo fra quelli del Cardinali, da cui la consolare legazione della Britannia si assicura nel 105 a L. NERATIO. MARCELLO, potei nell'Arcadico dell'Ottobre 1820 restituire il suo nome nei fasti del 104, ove pure malamente dicevasi P. Neratio, e da quel punto incominciai a sospettare che questi due consoli non fossero che una sola persona. Un tale sospetto si accrebbe, quando il Mommsen mi comunicò il frammento di un cippo onorario, ch'Ella vedrà fra le sue iscrizioni napoletane, il quale ha perduto le prime righe, restandone però abbastanza per conoscere che fu dedicato ad un legato della Britannia del divo Traiano. Con tale indicazione credei di poterlo aggiudicare a costui, perchè il marmo è stato trovato a Sepino, ove esistono altri cippi consolari della gente Neratia, che n'era cittadina, e perchè la tavola alimentaria dei Liguri Bebiani ci ha provato, che questo Neratio Marcello aveva dei possessi in questi paesi. L'identità del prenome, e la conferma del gemino consolato aggiungono dunque molto peso alla mia congettura. Dal frammento sepinate risulta pure, che fu eletto fra i patrizj da Vespasiano, che fu questore di Domiziano, e che sopravisse a Traiano. Lo credo pertanto fratello di Neratio Prisco, citandosi nel digesto L. 33, tit. 7. leg. 12 §. 43 che questo celebre giurisconsulto *libro IV epistolarum Marcello fratri suo respondit* sopra un quesito propostogli: nè dubito poi che sia il *Neratius Marcellus clarissimus vir,* che ad istanza di Plinio giuniore L. 3. ep. 8, concesse un tribunato allo storico Svetonio. Osservo infine che il consolato al tempo di Adriano era trimestre, e che dal diploma XV del Cardinali apparisce che fino dal XII. K. MART gli era già succeduto Q. Giulio Balbo. Non avendo dunque compito il tempo prefissogli, sospetto che per morte lasciasse vacante il suo posto, e quindi mi va per la testa ch'egli sia pure il Marcello che Adriano *summis honoribus evexit,* ma poi *ad mortem voluntariam coëgit,* come abbiamo in Sparziano c. 15 ».

---

*b. Scavi d' Orbetello.*

Orbetello li 26 Decembre 1850.

Presso la foce del fiume Albigna è stata scoperta e dissotterrata una statua colossale di marmo alta circa quattro braccia senesi, mancante dei piedi, delle braccia e del naso. La forma è erculea; dal lato sinistro sorge un panneggiamento avvolto ad una spalla, lasciando quasi tutto il corpo nudo inclusive le parti genitali. La testa è barbata, con bell'aspetto di capigliatura, le orecchia bucate, ed in fronte sembra avesse qualche ornamento. Potei vedere le mani che sono state ora trafugate, in una fra le dita medie sta una testa, forse di serpe, nell'altra un fascio. Oltre della statua, altra ne è stata scoperta sedente con bel panneggiamento, ma solo la parte inferiore, mentre è stato inibito di proseguire lo scavo, che forse contiene altre statue, e ciò finchè il R. Governo, cui appartiene il suolo, non avrà abbastate le opportune disposizioni. Il lavoro sembra di greco scalpello. Questo punto è distante dall'antica villa Domiziana circa cinque miglia.

Profitto di questa congiuntura per darle anche ragguaglio di scavi, da me fatti in quest'anno nel mio possesso, di cose etrusche. Scuoprii giorni indietro un sepolcro, nella di cui via rinvenni un elmo di rame in parte frammentato, varj vasi egualmente di rame pure rotti e troppo ossidati, diversi tripodi di ferro, e un serto d'oro a foglie di alloro o quercia. Seguitando le traccie scuoprii un cippo di pietra tufacea in forma di tempietto a specchio. Ivi approfondii lo scavo fino a b. 18. circa alla sommità della collina, e trovai un cadavere, alla cui testa c'era altro serto d'oro finissimo con foglie egregiamente lavorate che sembrano di mirto, un paio di orecchini, e sul petto una collana d'oro, che doveva esser cucita a qualche veste di sublime lavoro, consistente in teste umane, pesci, colombine, farfalle ed altri animali, con foglie d'edera ed altri ornamenti. Varj piccoli vasi di rame e di terra: qualche vaso di terra alto tre quarti di braccio, ma in piccoli pezzi, tranne uno intiero che da una parte ha una figura umana sedente, dall'altra un ippogrifo. È di fondo nero con figure rosse. Un tripode di bronzo con piedi di forma umana, nel di cui stelo evvi un gatto; due padelle, manichi di bronzo con gra-

ziose teste, e fogliami. Una patera, ma ossidata da non poter nulla conoscere, un paio di gambali di rame, due dadi, ed altri ornamenti di osso lavorato.

R. de Witt.

---

## III. MONUMENTI.

### *a. Descrizione di un antico vaso dipinto.*

Nella ben fornita raccolta del negoziante di antichità sig. Raffaele Gargiulo osservammo un importantissimo vaso rinvenuto non ha guari in Altamura e del quale presentiamo la descrizione in questi fogli, riserbandoci di darne in seguito anche il disegno accompagnato da una più estesa illustrazione, quale la importanza del monumento richiede (1). Il vaso è colossale, essendo alto palmi sei; ha due manichi in parte restaurati, terminanti inferiormente in teste di uccelli, come spesso n'è dato osservare in simili monumenti; è forato nel fondo, e mancante di piede. Le figure son rosse in fondo nero. Dall'uno e dall'altro lato veggonsi sul collo e sul corpo del vaso interessanti rappresentazioni, e sotto i manichi è l'ornamento di palmette. Noi descriveremo prima la più nobile faccia, la quale è pure meglio conservata; poi passeremo a descrivere la seconda.

#### *Rappresentazioni della faccia più nobile.*

Sull'orlo si osserva l'ornamento di ovoli, e sul collo si estende un ramo con fiori e bottoni; più sotto scorgesi un giro di bianchi globetti ed un serpeggiante ramo di edera con corimbi. Sul collo medesimo appaiono due Greci guerrieri pugnanti con Amazzoni a cavallo. Queste hanno tiara ricurva a foggia di pileo frigio, gonnellino con fascia ai lombi, doppia tracolla e calzari: una di esse ha la pelta di bianco, e spinge l'asta contra un guerriero con elmo e clamide svolazzante,

(1) Ne fu data la prima notizia da una lettera del sig. canonico Laviola di Ruvo nel Bull. 1848, p. 23. Ivi si parla pure del piede antico, che però non è stato acquistato dal sig. Gargiulo. Col darne ora una più estesa notizia, non facciamo che soddisfare al desiderio espresso nel citato Bullettino.

che vibra pur contra di lei la lunga asta. L'altra Amazzone eleva la mano armata di scure contro un altro guerriero con clipeo, elmo, e clamide legata da una cintura, il quale sta per lanciare un giavellotto introducendo le due dita, l'indice ed il medio, nell'*amentum*, di che ornamento è munito. Varie piantoline escono dal suolo; in alto è un ramo. Dopo di brevi baccellature e di ovoli vedesi sul corpo del vaso la principale rappresentazione, ch'eccitar dee tutta l'attenzione degli archeologi.

1. Apparisce nel mezzo un'ampia edicola sostenuta da due umane figure, e da due ioniche colonne; con base quadrata e con frontone triangolare. Alle estremità del frontone sono tre bianche palmette, come sovente in somiglianti edicole; nel timpano scorgesi in mezzo una bianca testa di fronte, e a' due lati due marini mostri o Tritoni, con busto umano terminante in corpo e coda di pesce: sul fregio vi è pure l'ornato di palmette. Dalla impalcatura, o soffitto di cui si veggono gli anicelli, pende uno scudo o disco maggiore, e due minori dischi o patere. Le due figure, che fan l'ufficio di colonne, son tutte di bianco; sostengono il peso superiore colla testa: ciascuna di esse tiene un braccio disteso su di un'anca, e l'altro raccorciato sul petto: è poi notevole che a conservare la euritmia, quella che è a destra, poggia sull'anca il destro braccio, quella ch'è a sinistra il sinistro. Non può con certezza determinarsi il sesso di queste due statue, che appaiono piuttosto virili. Poggiano entrambi i piedi sopra una pianta a grandi foglie. Notiamo di passaggio che nel celebre vaso di Karlsruhe sulle due colonne anteriori della edicola di Plutone veggonsi due sfingi accovacciate, che colle loro teste sostengono la cornice ed il frontone superiore. Nel vaso del sig. Gargiulo sotto la edicola è un letto, o ampio sedile con quattro ornati piedi, i quali poggiano sopra un sodo o rialto di bianco, fregiato nella sua parte anteriore di gialle palmette. Seggono sul letto l'una all'altra rivolte due figure. A destra de' riguardanti è *Hades* barbato, o *Dioniso-Infero:* il dio ornato di bianco diadema, stellata clamide e calzari solleva colla destra un bianco *cantharos*, e tien colla sinistra il lungo scettro. Siede a lui rimpetto Proserpina (*Cora*), con lunga tunica e clamide, ed altri femminili ornamenti: colla destra tiene una bianca fiaccola decussata, colla sinistra distende verso *Hades* una patera con offerte e con due ramicelli.

2. Ai due lati della edicola sono due ordini di figure. A destra di chi guarda il vaso, vedi nell'ordine superiore una donna che poggia la destra mano sulla spalla di un giovine sedente, e col quale altro giovine stante favella. Una ruota tenuta dalla sedente figura, ed altra che si mira in alto nel campo, non che il pileo ricurvo del giovine stante ne farebbero riportare con certezza il soggetto a Pelope e Mirtilo, se i suddetti accessorii non movessero nell'animo nostro il sospetto di moderno restauro. D'altronde un tripode con caldaja, che mirasi presso la donna, ci fa pensar piuttosto a Medea, e ad eroi che colla stessa ebbero relazioni.

3. Comunque sia: assai meglio conservato è l'ordine inferiore, nel quale l'archeologia fa un acquisto, presentando un bel confronto a rarissime tradizioni scritte. In fatti vedi seder Trittolemo, ΤΡΙΠΤΟΛΕΜΟΣ, di maestosa fisonomia con barba ed ampia chioma: una ornata tunica con maniche lo riveste, e su di essa si stende un'ampia clamide: ha calzari, fascia nella cintura, e doppia tracolla sul petto: colla destra sostiene leggermente lo scettro sormontato da bianco uccello: siede sopra una sedia a spalliera, e volgesi a destra verso due giudici dell'Inferno Eaco e Radamanto, che miransi stanti. Il primo ΑΙΑΚΟΣ, pur di maestosa fisonomia e barbato, ha calzari ed ampio panno, che gli scende dalla testa, e gli avvolge il corpo, lasciando nudo il petto: incrocia le gambe, e si appoggia al suo bastone (Plato in *Gorgia* p. 526 C. edit. Stephani) in atto di riposo: volgesi ancor egli a Radamanto..... ΜΑΝΟΥΣ, ch'è a sinistra in concitato movimento. Questi ha bianca barba, lunga tunica con corte maniche, doppia tracolla sul petto, calzari e clamide; eleva il destro braccio, e colla sinistra tiene lo scettro pur sormontato da un uccello. A lui da presso è una pianta di mirto. È importante il veder Trittolemo fra' giudici dell'inferno. Già lo stesso eraci stato indicato da Platone, come tradizione divulgata (*Apolog. Socratis* p. 41 edit. Steph.), e da lui la trasse ancor Cicerone (*Tuscul. quaest.* lib. I. cap. XLI). Ora il nostro monumento viene a far bel riscontro a questa tradizione. Il vestire di Trittolemo sul nostro vaso ben conviene ad un *jerofante*, e forse per tal motivo fu posto fra' giudici dell'inferno, perchè avendo strettissima relazione co' misterii eleusinii si supponea destinato a giudicar le operazioni degl'iniziati. Dal paragone del nostro vaso ci sembra dimostrato che siano da riconoscersi anche i giudici dell'inferno ne' tre personaggi messi a destra del trono

di Plutone nel celebre vaso di Canosa (Millin, *tombeaux de Canosa* pl. 111): e forse sarà Trittolemo la figura con regii ornamenti, se pure dir non si voglia Minosse, a cui ben conviene l'asiatica mitra secondo la osservazione di Platone (in *Gorgia* p. 523 E edit. Stephani).

4. Nel vaso del sig. Gargiulo dall'altro lato della edicola vedesi Megara ΜΕΓΑΡΑ sedente a sinistra: ha essa lungo chitone e calzari, e mantello che le vela il capo e le discende sulle spalle; stende la destra col polso fregiato di duplice armilla verso due nudi giovani che miransi in piedi a lei rimpetto. Sono essi del tutto nudi, e solo piccole clamidi lor pendono sulle braccia. Uno ha la testa cinta di bianca tenia, e l'altro ha il petto circondato di più larga fascia parimenti bianca. Uno de' due giovani si attiene ad un albero con nudi rami e senza foglie: sul loro capo è scritto nel campo ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΙ. Presso al sito ove siede Megara, sorge una piccola pianta dal suolo. Anche per questa indicazione di Megara e degli Eraclidi si rende sommamente interessante il nostro vaso. È noto che nel citato vaso di Canosa, e nell'altro di Karlsruhe vedesi la stessa figura velata co' due giovani da presso; e segnatamente nel vaso di Canosa questi offrono pure bianche fasce, che ne circondano il corpo. Svariate furono le spiegazioni, che presentarono di queste tre figure, e che veggonsi riferite dal dottissimo cav. Welcker (*archaeologische Zeitung* del Gerhard, 1843 p. 184); ma nessuno degli archeologi che se ne occuparono, diede nel segno. Ora il nostro vaso ci dimostra il vero soggetto di quel gruppo di figure, che con tanto poco frutto avea esercitato le menti de' dotti. È notevole che fralle pitture di Polignoto nella Lesche vedevasi anche Megara (Pausan. lib. X cap. XXIX, 7, etc. Welcker *die Composition der Polygnotischen Gemälde in der Lesche zu Delphi*, Berlin 1848, pag. 40 n. 10): e forse eran presso di lei figurati i suoi figli; giacchè Pausania, nel descrivere tal parte di quei dipinti, ricorda che Ercole ripudiò Megara, quando si vide privo de' figli. Parmi poi significativa quella fascia che nel nostro vaso cinge uno degli Eraclidi, ed entrambi nel vaso di Canosa; la qual particolarità non trovava una soddisfacente intelligenza nelle spiegazioni finora proposte di quel gruppo. Io la credo destinata a significare la violenta morte de' giovanetti loro arrecate dal padre, e le ferite artisticamente coverte, non altrimenti che mirasi fasciata la coscia piagata di Telefo ne' monumenti. Questa nostra idea è meglio confer-

mata dal vaso di Canosa, in cui alcune goccie di sangue miransi tracciate in vicinanza delle fascette, di cui parliamo.

5. Sotto Megara e gli Eraclidi, più prossimo alla edicola, vedesi Orfeo ΟΡΦΕΥΣ con vestimenti simili a quei di Trittolemo; solo ha di più ornata tiara di rosso, e la clamide è ritenuta sul petto per mezzo di una fibula. Il tracio sonatore poggia sulla persona, e tocca con ambe le mani una bianca cetra a nove corde, da cui pende una lunghissima tenia.

6. Più in là son due figure giovanili con succinte tuniche manicate e lunghi calzari: la prima stante, che par virile, ha di più una pelle di fiera che le si annoda sul petto, tiene colla sinistra un giavellotto: presso leggesi la iscrizione ΟΙΝΑΙ. (Ved. sopra. p. 25.). Volgesi all'altra figura sedente, che par femminile, ed ha lunghi capelli scarmigliati pendenti sulle spalle, tra' quali appajono bianchi serpentelli: la fisonomia di costei è trista, e tale ne è pure l'attitudine; giacchè solleva la sinistra gamba sulla destra, ed abbraccia con ambe le mani il sinistro ginocchio. Una pelle di fiera è distesa sul suo sedile: ha pure un giavellotto, e presso a' suoi piedi si scorgono le lettere ...NAN.... Lascio per ora dubbiosa la spiegazione di queste due figure, nella seconda delle quali parmi doversi ravvisare una Furia, avuto riguardo all'anguifera chioma.

7. Al di sotto del tempio, e dei due ordini di figure finora descritti, avvenne un altro, che si estende per tutta l'ampiezza del vaso. Nel mezzo è una fascia serpeggiante che comincia semplice e poi si biforca, quasi un doppio fiume (l'Acheronte, e lo Stige), alle sponde del quale miransi alcune basse e piccole piante. Presso queste serpeggianti fasce vedi Alcide tutto nudo con pelle di leone, che trae incatenato il tricipite Cerbero, il quale si oppone alla forza dell'eroe. È notevole che la coda dell'infernal cane finisce in testa di serpente, e con essa va a mordere la destra gamba di Ercole (1): sopra è nel campo l'arco ed il turcasso.

8. Innanzi a Cerbero è una figura muliebre con reticolo, tunica, clamide e calzari, la quale siede sopra un cavallo marino tenendone con la destra la coda, ed appoggiando al collo la sinistra. Ella si volge a mirare la scena che abbiamo descritta nel numero precedente. Anche questa figura di Nereide riesce nuova ed importante nella nostra

(1) Così è pure nel vaso di Canosa, ed è sufficientemente illustrato dal Millin, *tomb. de Canosa* pag. 10.

rappresentazione. È stato già osservato che le Nereidi ed altri esseri marini accompagnano le anime verso le *isole fortunate;* ed è da citare particolarmente in questa occasione il monumento di Alladia Marcia pubblicato dal Begero (spicil. antiq. p. 28; cf. Jacoboni *in append. de prisca Caesior. gente* p. 89, e Cannegietero *monum. Dodenwerdense* cap. VII), quantunque sia di epoca più recente. In questo senso può trovarsi ancora una Nereide nelle acque degl'infernali fiumi.

9. Anche a destra della scena di Alcide e Cerbero veggonsi tre Danaidi tenendo le loro idrie, che prendono parte all'avvenimento. Han tutte lunga tunica, cecrifalo con bianchi radii, orecchini, collana ed armille: una sola ha i calzari. Questa sta in piedi, tenendo colla destra una cesta con offerte: le altre due sono tra loro aggruppate, quasi abbracciandosi per lo spavento; una di esse è sedente.

10. Dall'altro lato e presso ad Ercole vedi Mercurio ΕΡΜΑΣ con clamide, petaso dietro le spalle, e caduceo, che volgesi in alto verso *Hades,* ed addita colla destra la Furia e Sisifo, di cui diremo.

11. Ultimo gruppo è Sisifo . . . . ΟΣ barbato, che con grandissimo sforzo nella solita posizione urta un enorme masso. Più in alto vedi una Furia con serpenti fra' i capelli, vestita di succinta tunica e calzari, la quale si curva verso Sisifo tenendo colla destra una sferza, colla sinistra un ramo. Non vogliamo tacere che la iscrizione . . NAN. . ., di cui dicemmo sotto il n. 6, potrebbe pur convenire a questa Furia, avuto riguardo al sito, in cui è graffita.

12. La rappresentanza finora descritta è notevole particolarmente per la disposizione delle figure che la compongono. Vedi nel centro il trono dell'infernal dio; nell'ordine inferiore lo Stige, o altro fiume dell'inferno, presso di cui Alcide trascina Cerbero. Nello stesso piano inferiore, che figura il Tartaro, sono gli empii condannati alle pene della loro iniquità: vedi ivi Sisifo, e le Danaidi, le quali colle loro idrie miransi appunto presso le acque, di che empierle deggiono inutilmente in punizione del loro delitto. Fra il Tartaro, ed un più felice soggiorno (ove immaginar si debbono Megara co' figli, non che le altre figure dall'altro lato non interamente determinate) sono a' cenni del re delle ombre da una parte le Furie intente a punire i colpevoli, e dall'altro i giudici dell'inferno, che prendon cura delle anime, ora inviandole inferiormente nel Tartaro, ora su nell'Elisio.

*Rappresentazioni della men nobile faccia.*

Sull'orlo è l'ornamento di ovoli; sul collo ramo con fiori e bacche, palmette ed altri ornamenti. Sul collo medesimo *Helios* con clamide svolazzante guida la sua quadriga di bianchi cavalli; intorno al Sole, è un bianco cerchio con brevi radii. Precede il carro, tenendo i destrieri per una delle redini, l'alato *Phosphoros* con radii, ed altri ornamenti sul corpo, il quale tiene colla sinistra una corona di fiori: verso il suolo veggonsi due pesci nuotanti. Innanzi vedesi cavalcare a destra l'Aurora (A. ΩΣ) (1) seduta sul cavallo, con lunga tunica ed altri ornamenti; sulla sua testa è un largo giro con corti radii, non altrimenti che intorno alla figura del Sole. Avanti al cavallo è un astro maggiore circondato di altre minori stelle.

La rappresentazione del corpo del vaso si compone di tre ordini di figure. Nell'ordine superiore siede nel mezzo a destra una figura imberbe con corta chioma coronata di lauro, con tunica manicata, clamide e calzari, suonando la cetra. Innanzi è altra figura similmente vestita, che incrociando le gambe si appoggia ad un bastone, e colla destra distesa eleva una fiaccola. Dallo stesso lato si scorge fra due tenie svolazzanti nel campo altra simile figura, la cui tunica appare succinta, che tiene colla destra una fiaccola accesa, colla sinistra una patera con offerte: a' suoi piedi sono due piantoline di mirto. La descritta figura volge alquanto la testa a destra verso un guerriero che ivi si mira in livello di poco inferiore, alzando verso di lui il capo. Questo guerriero ha succinta tunica manicata e fregiata di varii ornamenti, calzari ed elmo; colla destra tiene elevata la spada, colla sinistra si appoggia ad un grande scudo bianco. Dall'altro lato del citarista sono tre altre figure: un Satiro tutto nudo con tirso e patera; una donna, la quale incrociando le gambe si appoggia colla persona ad una stele, e tien colla destra una patera con offerte: finalmente altra figura virile simile alle precedenti con corona di alloro, succinta tunica, clamide e calzari, che tiene colla destra una patera con offerte; finalmente altra figura virile

(1) Queste lettere non lasciano di eccitare qualche sospetto, che siano modernamente graffite. Diciamo in generale, per essere esatti, che nell'una e nell'altra faccia del vaso vi è qualche ritocco ne' bianchi.

simile alle precedenti con corona di alloro, succinta tunica, clamide e calzari, che tien colla destra una fiaccola accesa: tra queste due ultime figure è nel campo una tenia sospesa: sulla testa del citarista è nell'alto un disco con bianchi globetti.

Nell'ordine medio di figure sono nel mezzo un giovine seminudo coronato di alloro con capelli pendenti; ha clamide che ricopre la metà inferiore del corpo e calzari; è assiso a destra, tenendo colla destra la lira, colla sinistra il plettro. Siede a lui vicina una donna con lunga tunica e clamide, reticolo e radii sul capo, che a lui si volge tenendogli la destra sulla spalla, e tirando colla sinistra porzione dell'ampeconio: in alto è un bianco papero, ovvero oca, che si appressa alla descritta coppia. In questo medesimo ordine miransi quattro altre figure. A destra vedesi figura imberbe sedente a sinistra: è coronata di alloro, ha succinta tunica manicata, calzari, e doppia tracolla che s'incrocia sul petto, e stende colla destra una cassetta. Dopo una pianticella, che sorge dal suolo, vedesi altra donna sedente con lunga tunica e clamide, e peplo che le discende dal capo, dietro la quale è un *thymiaterion*. Dall'altro lato della coppia, ch'è nel mezzo, vedi un giovine coronato, con succinta tunica, clamide e calzari, avanzarsi a sinistra, tenendo elevata colla destra una fiaccola decussata, e conducendo per la mano colla sinistra una donna con lunga tunica e clamide, che lo segue. Tra essi sorge dal suolo una pianta.

Finalmente nell'ordine inferiore, meno conservato, sono altre simili figure, una suonando la doppia tibia, altra con giavellotti, altra con fiaccola, altra con asta e corona.

Tutte queste scene figurate nel rovescio del vaso, accennano, a parer nostro, a mistiche idee, e forse ancora alle occupazioni degl'iniziati nell'Elisio, ed alla loro apoteosi.

Dalla descrizione da noi fatta finora potrà agevolmente rilevarsi che il vaso del sig. Gargiulo e per la sua colossale grandezza, e per lo soggetto in esso rappresentato, e più ancora per la importanza archeologica che presenta, dee riputarsi uno de' più pregevoli monumenti nel suo genere che siano stati finora scoperti.

G. Minervini.

---

### *b. Monumenti etruschi.*

1. L'alfabeto etrusco segnato nella tazzetta borghesiana trovata a Bomarzo vedo che fu pubblicato nel Bullettino num. I. II del 1846. dal ch. p. Secchi alla occasione che lesse nella tornata dell'accademia tenuta in onore di Winckelmann un suo erudito discorso intorno il tesoretto di etruschi arredi in oro, posseduti dal sig. commend. marchese G. P. Campana. Trovo però che la quinta lettera che egli dà di questa forma Ƶ. nella tavola prima aggiunta all'opera del sig. Mommsen su *gli antichi dialetti della Italia inferiore* è mutata in C; perchè gioverebbe sempre osservar meglio il monumento per stabilirne con certezza la vera figura. Lanzi aveva già visto più volte quel medesimo Ƶ in etruche iscrizioni; e l'aveva visto ancora in quella semibarbara CRESPINIASIAƵANIA (tav. III, num. 12), e lo credè sempre *una lettera che non si esprimesse;* argomentandolo dalla superfluità di quelle intermedie spesso ricorrenti nell'Etrusco e nell'antico Latino. Quì poi prenderebbe anche forza maggiore il giudizio di Lanzi, se voglia guardarsi al posto che occupa questa lettera nell'alfabeto etrusco della tazzetta borghesiana; voglio dire dopo il digamma Ɔ. che spessissimo tiene le veci di lettera aspirata.

2. Leggendo quel discorso del p. Secchi vidi che dava ancora una interpretazione della epigrafe della fibula chiusina, ora posseduta dal sig. marchese Campana; di cui le parole son queste:

MI APAΘIA CELAREMMAMIAMAΘIMAR
PKEMƵEREMTETVPRIKITIA

dove egli ha letto nuove e peregrine cose, ed al solito con molta dottrina (che invero egli è sapientissimo) dichiarate e spiegate. Io però che non seppi trovar mai in queste iscrizioni se non quello che naturalmente debbono dire e dicono ordinariamente, parmi da non dovermi stare troppo contento di quella benchè assai dotta interpretazione: perchè leggendo a mio modo la epigrafe, così ne divido e interpungo le unite voci:

MI · APAΘIA · CELA · REMMAM · IAMAΘI
MARVPKE · MƵE · REMTE · TVPRI · KITIA

e spiego: *Sum Aratiae Veliae Vinii ux. Samatiae fil.*
*Mauricius me fecit Trosia-Caepia nat.*

Ed ecco una iscrizione conformata pienamente a quelle de' Greci, dei Latini e di ogni altro antico popolo, e della natura perfettamente di tutte altre simili iscrizioni etrusche, che leggiamo in vasi in coppe in lamine e in mille arnesi ben di frequenti.

Non mi starò a spendere molte parole intorno i nomi personali che ricorda la epigrafe, che trovansi ripetuti tutti in iscrizioni etrusche e romane. Ferme poi le dottrine del Lanzi circa il valore della lettera Ƨ, che quì ritengo ugualmente superflua, leggo nel MƧE RENΓE il nudo e semplice ME, ch' è quanto il ME de' Latini e de' Greci, che vediamo sì spesso aggiunto all' ΕΠΟΙΕΣΕΝ *(fecit)* de' loro vasi scavati in Etruria. E nel VENPE, esclusa la ridondante N, leggo VEPE; della qual voce verbale abbiamo chiaro e bellissimo esempio nella iscrizione della statua tudertina dichiarata da me fino dal 1838, e che fin d'allora spiegai appunto *fecit,* discorrendola in questi od uguali termini. ϝEPE o VEPE, tolto il digamma eolico che sta quì in luogo di aspirazione, riducesi ad EPE, che io credo equivalere all'ΕΠΟΙ, o ΕΠΟΙΕΙ de' Greci (ἐποίησεν), il *fecit* de' Latini. E quì avvertivo con Prisciano che *ubi antiqui* F *litteram posuerunt, nos* H *substituimus; ut quod illi Fordeum dicebant, nos Hordeum; Fariolum, quem nos Hariolum* ec.

3. Un pulvinare in piombo lungo circa 3 palmi e mezzo romani si è scoperto nel territorio perugino che reca la statua giacente di un giovane. La scoltura non è delle più eleganti; ma il trovato è singolare, specialmente se vuol farsi caso di una iscrizione etrusca che pur vi si legge:

JPIV · VJA · 9A · ƎƐ VA9 · 9A,

che pare a noi da doversi emendare indovinandone la vera lezione errata dal copista:

JAIMVTA · 9A · ƎƐVA9 · 9A;

*Aruns Rufius Aruntis fil. Attonia nat;* o cosa somigliante.

S. Campanari.

---

*c. Teseo col sole sullo scudo.*

Nel Museo borbonico St. IV, Armad. III, (St. III. 499) il combattimento di Teseo col toro di Maratone è dipinto su d'un oxybaphon. La Vittoria vola verso l'eroe, offrendogli un ramo d'olivo: una donna

con egual ramoscello in ciascheduna mano sta dietro del toro, la personificazione di Maratone piuttosto che Minerva. Sopra la testa di Teseo e sopra quella della donna vedesi sospeso uno scudo coll'emblema (σῆμα) del sole; quello sulla testa della donna lo metto in rapporto col fortissimo caldo della canicula μαῖρα, rinchiuso nel nome di Marathon.

Nella Stanza VIII, 1861 incontriamo l'istesso combattimento di Teseo col toro di Maratone, la Vittoria in atto di porgere una corona, e Minerva che tiene la lancia; lo scudo poi sta per terra. Sopra Teseo evvi il sole. Intanto che Teseo combatte, Piritoo, coperto dal pileo, regge due aste e lo scudo col segno del sole appartenente all'eroe ateniese.

Su d'una bellissima hydria ruvese, Stanza II, n. 2263 della Galleria dei vasi vedesi sulla pancia di essa giovane Bacco in mezzo del suo tiaso. Al collo Hippolyte porge la cintura ad Ercole imberbe seduto sopra un sasso appoggiato sulla mazza e munito di faretra. Iolaos colla lancia ed uno scudo distinto da ruota, allusiva alla sua virtù d'auriga, guardando indietro, si allontana dal gruppo centrale e si dirigge verso Teseo seduto pure su d'un sasso ed armato di due aste e dello scudo col sole nel mezzo. A man sinistra tre Amazzoni conversano fra di loro e servono di gruppo parallelo ai tre greci eroi che descrivemmo a man destra della composizione.

Una nestoris nella Stanza IV, n. 59 (St. III, 407) ci fa conoscere Teseo armato di elmo e di lancia: un efebo col petaso gli porta lo scudo coll'emblema del sole. Segue Piritoo col pileo e con uno scudo ornato di fulmine ossia stella.

Sul collo due Centauri combattono un Lapita elmato e munito dello scudo coll'emblema del serpente: dietro vien per difenderlo un altro col pileo in testa e con uno scudo distinto della ruota. Non esito punto di riconoscere Piritoo nel guerriero collo scudo dall'insegna del serpente, che incontriamo spesso presso l'istesso eroe, e di giustificare il suo elmo per la festa delle nozze, alla quale egli come sposo d'Ippodamia dovea comparire più distinto di Teseo, al quale il pileo convien pure, e la ruota, simbolo del carro solare, gli si addice senza difficoltà. Così incontriamo su d'un altro oxybapgon St. I, n. 11 (St. VII, 512) un Centauro che lancia un sasso contro Piritoo coperto di pileo di bronzo, armato di spada e di scudo coll'emblema del serpente: dietro di lui sta Teseo colla clamide, la testa scoperta, in atto di vibrare la lancia.

T. Panofka.

---

**Pubblicato il dì 28 Febbrajo 1851.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1851.


---

*Adunanze dell'Instituto. — Denario controverso. — Rettificazione.*

---

## I. ADUNANZE.

### *Adunanza de' 7 Febbrajo* 1850.

Il sig. dott. Brunn dette ragguaglio di parecchi disegni di monumenti chiusini scoperti di recente, che avea inviati all'Instituto il nostro antico e benemerito socio sig. capit. F. Sozzi. Il primo rappresenta un gruppo di sei figure formanti un deposito. Sopra nobile coltre, adornata in fronte di due cavalli marini operati in bassorilevare, giace coricato un uomo imberbe, ma d'età virile, le di cui tempie sono cinte d'un serto d'alloro. Egli appoggia secondo il solenne costume sul sinistro gomito, tenendo nella corrispondente mano una patera, e stringe colla destra un flabello, riconosciuto per uno di quegli ordegni d'oro, di cui le scavazioni etrusche hanno recato variati esempj. La parte superiore del corpo è nuda sino alle anche. A lui dirimpetto siede sul medesimo letto una donna alata di dimensioni alquanto più piccole, che avrà tenuto nella sinistra qualche oggetto simbolico ora perduto. Essa s'appoggia sulla mano destra e guarda lo spettatore con un'aria tetra. Nello spazio rimanente tra l'una e l'altra figura ergesi sopra una base concava un oggetto cilindriforme che sembra rappresentare un candelabro. Immediatamente dietro le loro spalle apparisce un giovane del tutto nudo che porta una oenochoe nella destra. Simili figure s'incontrano spesso e quasi costantemente nelle rappresentanze delle cene mortuarie degli Etruschi, particolarmente in una delle pitture tarquiniesi. Quì peral-

tro il disegno accenna un accessorio non bastantemente intelligibile da questi pochi tocchi di matita, valeadire una tavoletta quadrilatera che egli calca col sinistro piede. A lui di fianco comparisce una di quelle donzelle alate, di cui la demonologia etrusca è tanto prolissa, tenente nella sinistra uno di quei balsamaj di sfoggiata mole che veggonsi frequentemente figurati sugli specchi ritraenti Lase. Essa ninfa non è rappresentata in stretto connesso coll'anzidetto giovane, ma sembra più presto staccarsene in modo distinto. Il caso contrario s'osserva in quella coppia d'alate donne, la quale si trova collocata di testa alla figura principale, essendochè quì l'una di esse appoggia la mano sulla spalla sinistra dell'altra. La mancanza d'attributi in costei che ha le mani traforate, e la poca chiarezza di quello che tiene la prima, ci rende difficile la spiegazione di questi esseri che peranche si sono mostrati assai ritrosi alla nostra intelligenza pure colà, dove fanno apparenza con grand'apparato di simboli e infin con nomi apposti in iscritto. Il simbolo che tiene l'una di queste due figure, consiste in una lunga striscia o fascia che cade giù dalla sinistra mano volutasi prendere per un rotolo, credendo di scuoprirvi traccie di caratteri segnati a rosso. Siccome intanto tutte le qualità caratteristiche d'un rotolo vi si trovano mancanti, così gli adunati s'opposero quasi unanimamente a cotale definizione. Per quanto si possa giudicare dalle indicazioni d'un disegno, che sempre dipendono dal modo di vederle adottate dall'artista, la stoffa di cui questo simbolo è fatto, sembra essere ben diversa dal sottile strato d'una pergamena e ricorda più presto qualche tessuto forse anche duplicato, cosicchè sarebbe più probabile di ravvisarvi una stola, come si vede sul petto e sulle spalle dei camilli oppure de' personaggi consolari. Per amore del vero si dovrà confessare peraltro che tutto è perora ambiguo, laonde meglio sospenderne ogni giudizio. — Sul rovescio de' banchetti del letto in un cantone si vede un cane accovacciato, sull'altro una serpe gomitolata e nel bel mezzo un fior d'arabesco. Tutte le teste delle singole figure sono impernate, cosicchè possono rimuoversi a piacere, facendo le veci di coperchi, da cui vengono custoditi i vani adoperati nell'interno dei massi, per conservare le ceneri del defunto. Questo monumento che misura per lunghezza braccia due e soldi dodici fiorent. ed ha per altezza braccio uno e soldi diciasette, è diviso, secondo c'insegna il sig. cap. Sozzi, in tre parti. La prima ne

comprende il recumbente, la figura alata assisa a' di lui piedi e tutto letto, zoccolo, e le altre membrature architettoniche che formano l'urna; la seconda i due genj a destra di chi guarda, e la terza le due figure descritte dalla parte de' piedi del defunto. Il dott. Braun osservò che, per quanto sia intelligibile il generale significato di questa cena mortuaria, a cui sembra intervenire la stessa dea della morte che ha preso posto sulla coltre, altrettanto è difficile di definirne i particolari, e probabilmente poco saremmo aiutati dalla cognizione de' soli nomi, se vi si trovassero aggiunti mercè etrusche leggende, attesochè essi sogliono ordinariamente accrescere il sentimento oppressivo della nostra ignoranza, laddove sugli specchi ci additano le diverse Lase. Accennò quindi la gran differenza che passa tra la mitologia omerica e la demonologia etrusca, la quale ci mostra una varietà indefinita di esseri della stessa specie, mentre il gran vate meonio esercita la sua maggior forza nel semplificare tutte le nozioni e nello esprimere la moltiplicità illimitata della natura, mediante una sola figura simbolica. — Quindi lo stesso sig. dott. Brunn mostrò altro disegno della medesima provenienza ritraente una delle solite urne che fu deputata a conservare le ceneri d'un certo *Larth. Trepus. Larthalis*, come ci fa conoscere l'iscrizione apposta sul coperchio, dove vedesi pure il ritratto del defunto. Il bassorilievo che adorna la facciata della cassa mortuaria, rappresenta un'ara, dietro cui si scorge una figura ritta in piedi che sembra stringere uno scettro nella destra, secondo ci fa supporre il di lei braccio elevato. Sull'ara stessa stanno inginocchiati due giovani armati che sembrano raggiungere questo asilo in somma fretta. Quello a sinistra del riguardante è munito di scudo e spada, quello a destra stringe nella mano manca una corona e tiene alzato il braccio come se maneggiasse una lancia. Tra ambedue apparisce pure in rapida corsa e sull'ara medesima un animale di carattere non troppo chiaro, ma che per la collana di cui è munito, dovrebbe essere un cane. Composizioni simili si son vedute non di rado sulle urne etrusche, ed il sig. Brunn chiamò a confronto il disegno presso Inghirami, Urne tav. LXXXIII, dove occorre pure la particolarità più stranea che ora ci facciamo a mentovare, valeadire un cavallo che sta quasi esausto e moribondo per terra. Nel disegno dell'urna in discorso esso animale è caduto disfatto a piè dell'ara, ed è chiaro che la spiegazione del soggetto deve pren-

dere questo punto di partenza. Più a dritta ed in qualche distanza dal rappresentato principale scorgesi altro guerriero che porta uno scudo coll'insegna d'un fulmine. Costui stassi in tranquilla posa e comparisce soltanto siccome simbolico personaggio. Il dott. Braun dichiarò l'argomento riferibile al mito della guerra tebana, soggetto favorito di questa classe di monumenti etruschi, si riservò peraltro di dare la sua opinione intorno i particolari ivi ritratti dopo più maturo esame. — In ultimo fu ammirato un disegno della stessa provenienza cavato da vaso dipinto a fig. nere che sulla facciata nobile ritrae il famoso soggetto di Aiace ed Achille che stanno al giuoco della dama. Pur questa volta i due prodi sono distinti da leggende apposte, e sulla tavolozza veggonsi sette palline che essi giuocatori stanno per muovere. Aiace sembra meditando sul partito che ha da prendere, e coll'aria incerta e dubbiosa che egli mostra, contrasta rimarchevolmente il carattere franco e risoluto d'Achille, che gli dirigge un avvivato discorso appoggiato da espressiva mimica della mano destra che egli estende, come per esortare il suo compagno, il quale ha le dita sul giuoco guardando Achille. Ambedue gli eroi sono pur quì distinti dallo scudo beotico, il quale ci suggerisce la forma di quello descritto da Omero. L'insegna di quello di Achille è un tripode, su quello d'Aiace veggonsi dischi collocati tra i segmenti formati dalle quattro assi dell'elisse. Una iscrizione che corre in direzione verticale da sù in giù nel bel mezzo del campo rimaso tra i due giuocatori, menziona un certo Lysippides siccome quei a cui fu dedicato il vaso (LVSIΠIDES KALOS). Vedesi sul rovescio la frequente rappresentanza del carro nuziale montato da Ercole e Minerva accompagnato da Bacco barbato che, tenendo il cantaro e tralci di vite in mano, sta rivolto verso la coppia divina. A lui precede Apolline colla lira ed innanzi a' cavalli s'accosta Mercurio con caduceo scettriforme. Ercole è distinto dalla clava, ma invece della pelle leonina egli è coperto d'un largo panneggiamento che suol distinguere l'eroe ormai partecipe dell'apoteosi. — Il sig. dott. Henzen presentò copia di una iscrizione veduta, alcuni anni sono, a Palo dal sig. cav. G. B. de Rossi che la descrive siccome monumento di bei caratteri dell'epoca d'Augusto. Il riferente mostrò essere tale titolo pregievolissimo, giacchè contiene l'unica memoria epigrafica venuta alla di lui cognizione, che sia relativa a' *IIIIviri* mandati annualmente dal popolo romano nella Cam-

pania, ed aboliti da Augusto, allorquando il numero de' magistrati minori delli *XXVIviri* fu ridotto a *XXviri*. Fece inoltre osservare che il nuovo monumento contrasta l'opinione di quei che ritengono i quattuorviri ossia prefetti della Campania aver formato un collegio ed aver avuto residenza tutti insieme nella città di Capua, laddove all'incontro quì ne abbiamo un prefetto di Capua e di Cuma, oppure un prefetto capuano residente a Cuma. Imperciochè, quantunque rimanga forse incerta l'accurata spiegazione di questo titolo, resta sempre fermo che i singoli prefetti presiedevano a singoli distretti della Campania.

---

*Adunanza de' 14 Febbrajo* 1851.

Fu presentato il vasetto dell'Ercole coronato dalla Vittoria che il sig. dott. Schmidt ha acquistato a Napoli pel Museo dell'Università di Bonna, e di cui in occasione dell'esame fattone in queste riunioni si era manifestato il desiderio di vederlo schiarito de' moderni ristauri. Cotale esame ha reso soddisfacentissimi risultati, attesochè la figura di Ercole che principalmente importa, è del tutto antica, ed il ridipinto non facea che mascherare le commissure della rottura. Perciò essa preziosa stoviglia ci offre un Ercole giovane del tutto rassomigliante all'arciere del timpano dell'eginetico tempio. Se si considera la stretta osservanza usata dagli antichi nell'armare il figliuolo d'Alcmene, cotale congiuntura merita qualche riguardo anche indipendentemente dal servigio che esso confronto rende alla definizione esatta di quella famosa statua. — Quindi il dott. Braun tornò a parlare di quella stranea rappresentanza che ci porge il sarcofago chiusino esaminato nell'anteriore adunanza. Egli ricordò che questa classe di monumenti mostra per lo più composizioni, le quali sono ben prive di quella chiarezza che distingue le opere delle epoche classiche, e che spesse volte egli è quasi impossibile di procedere nella spiegazione di cotali rappresentanze con quel metodo sicuro che in altre occasioni è dovere. Perciò egli domandò scusa, se dovesse aver ricorso ad ipotesi, le quali forse a taluno sembreranno non meno stranee che il soggetto da spiegarsi. Dei due guerrieri che stanno inginocchiati sull'ara, a' piè della quale sta un

cavallo rovesciato, l'uno tiene una corona come in segno della riportata vittoria. Egli sta ancora con un piede su quel rialto di terra, su cui si scorge pure quell'eroe, il di cui scudo è decorato dell'insegna del fulmine, che quasi senza volere richiama a memoria Amfiarao divorato dall'abisso aperto con una saetta da Giove. Siccome ora quell'altro guerriero che si è fuggito all'altare, con lui forma un palpabile contrasto, così opinò l'esponente, il ridetto destriero poter riferirsi al cavallo Arione, con cui Adrasto (1) si salvò solo dalla strage tebana, cercando e trovando ricovero all'ara della Misericordia in Atene. Questa dea allora sarebbe rappresentata nella figura che comparisce dietro all'altare. Ora per spiegare la posizione alquanto stranea del cavallo che sta colle zampe per aria per terra, non ci sarebbe altro modo di trovarne la ragione che coll'ammettere, esso animale possa essere giunto al termine del suo rapido viaggio talmente fatigato ed esausto che sia caduto mezzo morto a piè dell'ara, su cui il suo padrone si salvò. Se fosse possibile di sostenere cotale azzardosa spiegazione, bello sarebbe il contropposto che ne risulterebbe tra i cavalli di Amfiarao che con esso lui ed il suo auriga Baton furono messi sotto terra, e quel d'Adrasto, che secondo Antimaco presso Pausania la stessa terra avesse dato alla luce (2). Tanto si può dire che, se l'antico artista avea siffatto contrasto in mente, la sorte d'Amfiarao non potea essere accennato che simbolicamente nel modo indicato, in riguardo alla ristrettezza dello spazio concesso dalla facciata di un' urna di questa natura. — Fu quindi esaminato una picciola amfora vulcente a figure rosse favoritaci dalla cortesia del sig. Giuseppe Baseggio, che ritrae da un lato un vecchio barbato che appogiandosi sul suo bastone alza la mano come per fare un discorso. Innanzi a lui sta accovacciato un cane che lo guarda fiso, come se fosse il suo padrone, ciò che fa venire

(1) Paus. VIII. 25. 8:

ἐν δὲ τῇ Θηβαΐδι ὡς Ἄδραστος ἔφευγεν ἐκ Θηβῶν,
εἵματα λυγρὰ φέρων σὺν Ἀρείονι κυανοχαίτῃ.

(2) Paus. VIII. 25. 9, citando i versi d'Antimaco:

Ἄδραστος Ταλαῶ' υἱὸς Κρηθηιάδαο
πρώτιστος Δαναῶν ἑὼ αἰνετὼ ἤλασεν ἵππω,
Καιρόν τε κραιπνὸν καὶ Ἀρείονα Θελπουσαῖον,
τὸν ῥά τ' Ἀπόλλωνος σχεδὸν ἄλσεος Ὀγκαίοιο
αὐτὴ γαῖ' ἀνέδωκε, σέβας θνητοῖσιν ἰδέσθαι.

alla mente quasi senza volere la commovente scena d'Ulisse riconosciuto dal fedele suo cane Argos. Veggonsi appresso i caratteri IO OROI, ciò che si potrebbe spiegare in varj modi, o prendendo IO per il principio del nome d'Ulisse, oppure per una esclamazione riferibile alla seguente parola OROI. Il rev. P. Secchi opinava che si potesse leggervi OPOI, ὅροι con allusione al termine della vita vagabonda del Laertiade. Sembra che stia con questa rappresentanza in istretto rapporto quella del rovescio, dove si vede un giovane superbo preceduto da un suo cagnuolo, che mostra la stessa tempra del suo padrone, e coronato di un serto; innanzi alla di lui figura leggesi a caratteri assai distinti la parola MEAITAIE, la quale il lodato P. Secchi s'ingegnava di spiegare per un nome etrusco, riconoscendovi le traccie di quello di Mettius. Furono fatti varj altri tentativi, onde strigare qualche opportuno senso da questi chiari segni, ma si preferiva d'aggiornarne la discussione all'adunanza ventura, dove si tornerà sul medesimo argomento. — Il dott. Braun espose altro vaso che pure proviene dalle miniere inesauste dello stesso sig. Baseggio, e che ritrae in uno stile grandioso, ma in colori cosidetti nazionali la vendetta che Oreste prende di Egisto. Questo soggetto, il quale si conosce particolarmente dal magnifico vaso del R. Museo di Berlino pubblicato dal Gerhard, Etrusk. u. Campan. Vasenbilder des K. Mus. zu Berlin. tav. XXIV., quì si trova trattato con più ampio sviluppo che altrove, ciò che rende siffatto monumento assai prezioso. L'adultero marito di Clitemnestra sta inginocchiato per terra stringendo nella sinistra una specie di scettro o ramoscello che sia, estendendo la destra quasi per chiedere grazia all'aggressore che tiene la guaina nella sinistra, spingendola avanti, come se fosse uno scudo, e che sta per menar il fatal colpo col parazonio della destra. Mentrechè egli si avanza da un lato, dall'altro s'accosta Clitemnestra, la quale brandisce una bipenne per difendere il suo drudo tal quale nel vaso di Berlino. Oreste è vestito di corta tonaca e di clamide, siccome pure Pilade che gli sta dappresso, appoggiandosi tranquillamente sulla sua lancia, contento di veder l'amico che fa il suo sacro dovere. Egli è barbato e comparisce quì decisamente come l'amico anziano ossia l'eraste del figliuolo d'Agamennone. La composizione vien continuata sul rovescio del vaso, dove si veggono quattro donne, di cui la prima e le due ultime mostrano

segni di gran spavento e di lugubre stupore, mentre la seconda si fa conoscere per Elettra, per la tranquilla posa e pell'espressione di profonda gioja, ch'essa sente nel momento della lungamente attesa catastrofe. È rimarchevole pur questo che la seconda coppia d'esse donne è d'un sesto molto minore che la prima, ciò che sembra indicare le familiari della casa d'Egisto, a quale supposizione risponde pur la mimica più appassionata che desse fan scorgere. La prima e la seconda mostrano al contrario un aspetto più ingenuo, cosicchè quella dovrà prendersi per Chrysothemis che alza ambe le braccia con viva commozione, ma non senza clandestina soddisfazione, mentre la prima delle due serve pone la sinistra all'occipite ed alza il dito minore della destra, e l'ultima che offre la testa di faccia, fa colla destra le corna e mostra coll'indice verso cielo. — Il signor dottore Henzen, avendo co' signori Brunn e Philippi visitato gli scavi della via Appia, si fece a dare un rapporto del felice progresso di quella intrapresa, la quale, quantunque sinadora non abbia prodotto monumenti di prim' ordine, tuttavia già ha riaperto un tratto considerevole di strada, che co' sepolcri non interrotti, da cui vien fiancheggiata, ricorda a quel che la riguarda, la maestosa strada de' sepolcri a Pompei, mentre fa vedere, quando si abbia da sperare dalla protrazione d'essi scavi sino a Boville, giacchè può presumersi con ogni probabilità che, a misura che s'allontaneranno dalla città e da' terreni più coltivati, ne cresceranno d'importanza i risultamenti. Intanto il referente osservò che i sepolcri finadora sterrati, benchè alcuni ne fossero evidentemente decorati di statue, colonne, fregj in bassorilevare ec., nondimeno tutti quanti sonosi mostrati tanto piccoli ed inconsiderevoli, che per lo più hanno da riferirsi a gente di stirpe libertina o di poca entità, e menzionò in tal cagione un pensiere comunicatogli dal sig. comm. Visconti, il quale, fondandosi sulla indubitabile sussistenza di sepolcri delle grandi famiglie sull'Appia, suppone essersi da queste ceduta in tempi posteriori l'area de' loro mausolei a gente più bassa, e doversi però cercare i monumenti più magnifici alcun poco più lontano dalla stessa strada. Dall'altro canto rilevò dal carattere e dal contenuto delle iscrizioni ultimamente rinvenute che quasi tutte spettano all'epoca de' primi Cesari, che almeno in quella parte dell'Appia più tardi poco si sia usato di seppellire, ed infatti quei titoli pure che tra' ritrovati mostrano caratteri più recenti, furono rin-

venuti nel principio degli scavi più verso Roma. Notò inoltre che non ci si trova più veruna traccia di colombaj che, secondo è noto, rinvengonsi ancora nella Vigna Ammendola. Passando poi alle particolarità delle scoperte, il riferente notò, oltre alcune statue togate di mediocre lavoro, frammenti d'altre, nonchè diversi bei capitelli ed ornamenti architettonici, in ispecie un bassorilievo rappresentante Giunone velata su carro tirato da pavoni, seguitata da figura alata e volante che sembra coronata. E pare appartenga al medesimo monumento altra figura ritta di faccia, pur essa accompagnata da figurina volante. Il monumento disgraziatamente molto rovinato mostra uno stile non del tutto dispregievole. Un altro bassorilievo adorna il sepolcro d'un milite urbano insieme col suo padre. Sopra di esso scorgesi il vecchio padre togato, porgente la destra al figliuolo, vestito del sago militare, che tiene nella sinistra la lancia, mentre al fianco destro porta la daga. Il sig. dott. Henzen diede di più un ragguaglio delle iscrizioni ritrovate, sulle quali quì non allungheremo parola, essendone destinate tutte le più rilevanti ad essere particolarmente riferite nel nostro Bullettino. — Il cav. G. B. de Rossi presentò quindi un'iscrizione latina, recentemente scavata nella V. Negroni, ed importante per la data consolare che contiene, sulla quale offerse alle stampe del nostro Bullettino apposita lettera del sig. conte Borghesi (cf. Bull. di Febb. pp. 35. 36.)

---

*Adunanza de' 21 Febbrajo 1851.*

Fu ripreso l'esame del vasetto del sig. Baseggio che ritrae da un lato Ulisse reduce, salutato dal fedele suo cane, e dall'altro uno de' proci di Penelope, che preceduto dall'impertinente suo cagnuolino sta per cacciar via il mendicante vagabondo. Il sig. dott. Schmidt mostrò che la leggenda riferibile al fare di quello ΜΕΑΙΤΑΙΕ deve spiegarsi col supporre esistente una forma dialettica αἰτάω, in vece dell'usuale verbo αἰτέω, la quale sarebbe stata soggetta alle regole della conjugazione in μι, così che ne deriverebbe l'eolico optativo αἰταίην. La frase μὴ αἰταίη dovrebbe tradursi allora « non chiegga. » Cotale spiegazione sembra ricevere piena conferma dalla formola del mendicante apposta alla figura del creduto Ulisse. Chè colà si è scoperta sotto la pennellatura di chi

acconciò il vasetto del resto ben conservato tra la parola OROI e l'interjezione IO un chiaro e sicuro H, il quale peraltro ha la forma d'un P greco o d'un *p* latino, mentre il ρ è segnato a guisa del R latino Ἰὼ πόροι starebbe ben in bocca del mendicante, il quale chiede con uno strillo che gli si dia, e solo fa specie che ambedue questi personaggi domandano e rispondono nella terza persona. Le leggende essendo estese da mano ferma, non ammettono la supposizione che sia rimasa trascurata qualche lettera, e molto meno lo stato del vaso fa presumere che della scrittura finale vi sia stata distrutta. Dall'altro canto la fabbrica della stoviglia, nonchè la natura della leggenda, che fa scorgere una mano nazionale etrusca, rendono ben possibile la suppressione dello ς, che alle estremità delle parole ne' dialetti italici costantemente si perde. Avremmo allora ἰὼ πόροι[ς], a cui il proce risponderebbe μὴ αἰταίη[ς]. Ad ogni conto il numero de' vasi con iscrizioni dialogiche vien accresciuto d'un bell'esempio, il quale merita d'essere sottoposto ad esame imparziale, tanto più che perora le nostre cognizioni di questa forma del dialogo popolare, che rappresenta la vita quotidiana degli antichi in modo più fedele che qualunque opera della poesia letteraria, sono assai scarse. Non deve celarsi che il sig. Schmidt, il quale ha analizzato la parte grammaticale di questo grazioso monumentino, è di parere che si tratti semplicemente d'un dialogo tra due personaggi della vita comune, senza che siasi obbligato d'aver ricorso ad Ulisse e proci. Può rimaner aperta pur questa questione. — Il dott. Braun presentò due dischi di bronzo appartenenti al sig. L. Saulini che gli ha avuti da Palestrina. L'uno n'ha un palmo all'incirca di diametro, l'altro pochi pollici di più. Ambedue sono guarniti sull'orlo di palline umbilicate, che rappresentano gli omerici chiodi or ἧλοι, il minore contandone dieci, quello più largo dodici. Ognuno ha il suo attaccaglio, a cui sta raccomandata una striscia di bronzo, 1 e mezzo in 2 pollici larga, la quale è traforata da triangoli ed ornata di chiodelli. Ciò peraltro che rende questi bronzi vieppiù curiosi, è lo stile bizarro, in cui sono eseguiti le figure operate a bassorilevare, che sono tirate a martello e rappresentano animali quadrupedi ed un mostro a due teste. Non solamente le zampe e la punta della coda, ma pure l'una e l'altra mascella e sino le orecchia e le creste sono divise in varie linee ondolanti e convenzionali. Sul disco più piccolo vedesi simile animale isolato, ma sopra l'altro la

bestia mostruosa a due teste occupa due terzi del campo, mentre altro quadrupede di struttura normale si trova messo al di sotto. Il primo vien fiancheggiato da due segni semilunari, ed un terzo occupa lo spazio tralle due teste in un sol corpo raggiunte. L'aspetto di siffatti monumenti è stranco a tal segno, che ricorda lavori esotici; ma considerando la loro provenienza dalle vicinanze di quel santuario della doppia Fortuna prenestina, si capisce facilmente, perchè sono foggiati in questa guisa. Molto meno però si potrà attendere una soddisfacente spiegazione dell'uso, a cui potranno aver servito. Chi ha una idea de' sagri arnesi che in quel culto erano in voga? Un giorno che si faranno in quella parte d'Italia scoperte sistematiche simili a quelle di Vulci, Cerveteri e Chiusi, si rimarrà stupefatto de' risultati etnografici che ne riusciranno. I pochi segni, che i prattici vi hanno potuto osservare, tenendo dietro a tutto ciò che è sortito fuori da quell'angolo della Sabina, indicano una cultura che interamente si stacca da ciò che si è visto nelle altre parti d'Italia. È un vero peccato che non c' è mezzo veruno di svegliare lo spirito investigatore a favor di questi importantissimi studj, i quali potrebbero contribuire di molto a rendere più sugosa la storia primitiva di Roma e risparmiare a' dotti ricerche che senza simili appoggj monumentali devono riuscire affatto inconcludenti. Il santuario di Preneste sembra aver avuto origine in tempi assai rimoti, ed esso forma il centro d'una cultura primeva, la quale ha un carattere molto più nazionale ancora che quella degli Etruschi: ciò che vien accennato da ogni avanzo proveniente da quelle parti. — Il sig. dott. Brunn dette ragguaglio di quel bassorilievo di marmo che fu scavato a Pompei in presenza di S. S. il Papa Pio IX e che forma il soggetto d'una memoria postuma del cav. Francesco M. Avellino di sempre chiara rimembranza (1). Esso rappresenta un giovane munito di petaso e clamide che inforca ardente destriere servendosi della sferza tambene che della briglia. Si è creduto riconoscersi il giovane Alessandro nel momento, in cui egli doma il Bucefalo. Il marmo originale che oggi vedesi esposto nel museo Gregoriano, non si adatta in verun modo a siffatta

(1) Dilucidazione di un antico bassorilievo di marmo scoverto in Pompei negli scavi fatti in presenza di S. S. il papa Pio IX e rappresentante Alessandro domator di Bucefalo, impressa per ordine di S. M. il Re nostro augusto sovrano ed offerta alla Santità Sua. Napoli 1850. 4.

spiegazione. Furono indicati parecchj bassirilievi d'analogo carattere che mostrano trattarsi d'una classe di monumenti un giorno ben numerosa nella Grecia, la quale sembra riferirsi al corredo sepolcrale. Il sig. Brunn notò in primo luogo quello, di cui Stackelberg (Graeber. tav. II) ha pubblicato un disegno, quindi uno simile del Museo Chiaramonti n. 184, dove al cavaliere s'affaccia una figurina presso un'ara, che sembra indicare il termine della vita prematuramente giunto. Il dott. Braun notò pur quel bassorilievo che trovasi nel giardino Giusti a Verona e che è stato pubblicato dal benemerito nostro socio sig. conte Orti di Manara. Quì il cavalcante vien seguitato da una figura maschia in pieno corso, che porta sulla spalla un bastone, a cui è attaccato un lepre, ciò che ricorda le rappresentanze dell'Ora dell'autunno, quale stagione non di rado vien anche rappresentata da genj di sesso masculino. La scultura pompeiana è d'un carattere prettamente greco e la composizione è altrettanto ricca quanto semplice e piena di grazia. La conservazione n'è naturalmente perfettissima, la superficie non essendo tocca, ma soltanto rotta una delle gambe anteriori. — Il sig. dott. Henzen riferì sugli scavi istituiti a Ferentino e particolarmente promossi dal benemerito nostro socio corrispondente sig. Alfonso Giorgi. Disse promettere essi risultamenti importantissimi, giacchè praticati sullo stesso suolo dell'antico foro di quella città, valeadire nel luogo comunemente detto la *Fata* e conosciuto agli archeologhi da lungo tempo per il cosidetto testamento di Quintilio, mentre anche nell'ultimo decennio diversi frammenti d'importanti iscrizioni sonosi ivi rinvenuti. Ora dopo otto giorni d'inutile lavoro è venuta alla luce bellissima base di statua con sopra le vestigia de' piedi di questa, iscritta da ambedue i lati, portante, cioè, da una parte un lungo titolo, nel quale vengono enumerate tutte le cariche sì militari che municipali sostenute da un tal Ponzio Sabino, dall'altra un estratto del medesimo titolo riferibile a soli uffizj municipali. Osservò il referente, essere nuovi alcuni corpi militari ivi menzionati, e singolare pure la consecuzione in cui sono posti, della quale egli s'ingegnò di dare confacente spiegazione. Siccome intanto lo stesso sig. Giorgi ci ha promesso per il Bullettino esatta relazione sugli scavi, e segnatamente la diligente illustrazione della lapide relativa, così convien sospendere ogni ulteriore ragguaglio attendendoci i suoi favori.

———

## II. MONUMENTI.

*a. Del controverso denario col tipo del colloquio di Silla con Mitridate.*

Dopo stampato il ragguaglio delle monete osche del ch. Friedlaender, nel quale con esso lui mostrai dubitare dell'autenticità della scritta SVLLA IMP. (v. Bullett. 1850. p. 203), dal ch. Borghesi, al quale io avea notificato le osservazioni fatte in proposito dal lodato Friedlaender, ricevei per lettera le seguenti avvertenze, che mi fo un dovere di comunicare all'Instituto, anche a rettificazione delle cose dette da me: « Fra i due esemplari, che posseggo della medaglia col colloquio di Mitridate, ne ho un bello, quanto può essere il suo, nel quale scorgo anch'io chiaramente, che la nave è carica di due scudi e di due giavellotti. Ma non saprei seguirla nell'opinione, che l'asta, la quale si mostra inclinata verso la prora, sia lo scettro reale, da cui penda il diadema di Mitridate; e ciò, perchè il medesimo arnese nel medesimo luogo ricomparisce sulla nave delle medaglie legionarie di M. Antonio. In ambedue egli ha il fusto operato, in ambedue termina in un pomo, cui è sovrapposta una punta, e ad ambedue sono appese due strisce, o per dirlo in termine marinaresco, due fiamme, colla sola differenza che nel nummo di Mitridate appariscono svolazzanti, pendenti al contrario e rispinte nella stessa direzione dal vento in quelli di M. Antonio. Osservando che anche nelle medaglie imperiali, le quali alludono manifestamente a viaggi marittimi degli Augusti, come nei sesterzi di L. Vero con FELIC. AVG, e in alcuni di quelli di Adriano (Pedrusi, Mus. Farn. T. VI. tav. 24) apparisce la medesima asta colla stessa pendenza verso la prora, ma cui invece delle due fiamme è appeso un pezzo quadrato di drappo, io ritengo che rappresenti in tutte l'insegna, divenuta poscia vessillo, che distingueva la nave pretoria o capitana, di cui molte testimonianze sono state raccolte dal Pitisco (v. Naves praetoriae) e dallo Scheffero (Lib. III. cap. I.). Il littore della nave pretoria presso Appiano (B. Civ. V, 55), che alla pretoria di Enobarbo *προσέταξε καθελεῖν τὸ σημεῖον*, mi rende la ragione, per cui questa insegna non si mostri retta, ma inclinata, siccome quella che non era infissa, ma semplicemente appoggiata o assicurata alla prora, per poterla porre o rimovere con tutta facilità, secondo che occorreva di dare o di revocare i segnali. »

« Riguardo poi all'opinione del sig. Friedlaender dirò, che l'esistenza della medaglia col nome di Silla non mi sembra bastantemente esclusa. A buon conto ella è stata veduta da tre eruditi almeno, di fede

non dubbia, cioè dall' Orsino, dal Morelli che le aggiunse le due aste non vedute dal primo, e dal Visconti (Iconogr. Rom. tav. IV, n. 9); imperocchè donde avrebbe egli ricavato, che la testa di Mitridate è diademata, del che nei disegni degli altri non havvi indizio veruno? Ora parmi soverchio il pretendere, che tutti e tre abbiano equivocato nel prendere per lettere dei numeri: massime poi che nell' iscrizione SVLLA IMP hanno notati due nessi, ai quali in quei numeri non poteva essere alcun che di somigliante. Cosa poi si adduce per derogare alla loro fede? Non si sa, che questa medaglia esista ora in alcun museo. E che perciò? Il signor Friedlaender ha egli forse frugato in tutti i musei dell' Europa? Guai ai numismatici, se si dovesse ricevere senza le debite limitazioni questo canone di critica. La medaglia di Vibio Norbano comparve nel secolo passato, fu riconosciuta da tre esperti numismatici e poi è sparita (v. Borghesi, Dec. X, oss. 10). Anche il Morelli negò fede a tutte le medaglie del Golzio, ch' egli non aveva vedute: ma ciò non tolse, che alcune, essendo poi riapparse, si siano dovute ricevere: ed io stesso ne posseggo due delle ripudiate da lui. »

« Si oppone, che ammettendo la medaglia col nome di Silla, la quale non può esser anteriore al 669, converrebbe pure ammettere per l' identità del tipo, che anche le anepigrafi fossero della medesima età. Il che sarebbe contra la storia, poichè dopo il 669 gl' Italici non poterono più coniar moneta: ond' esse furono impresse durante la guerra sociale. Ora qual' è la ragione che costringa a crederle coeve a quella guerra? Esse non hanno iscrizione. Ma è forse nuovo sulle medaglie romane di quei tempi, che, quantunque con tipo uniforme, alcune portino il nome ed altre no? Tali sono le comunissime dei triumviri GAR. OGVL. VER, quelle di Manio Fonteio, di Giulio Bursione, di L. Buca (v. Morell. Aemil. tav. 3, n. III: Cornel. tav. 4, B: Riccio, tav. 20, n. 3. 4; tav. 22, n. 4; tav. 58, n. 1, 2). Si urge, che queste peraltro hanno i numeri capovolti; lo che è proprio delle monete sannitiche. Ciò proverebbe, tutto al più, che siano state battute in quei paesi; ed Ella ha già vittoriosamente risposto a questa obbiezione nel Bullettino del 1844 (p. 24), supponendole stampate dopo il ritorno di Silla in Italia. »

« Almeno fosse soddisfacente la spiegazione di questo rovescio nella nuova ipotesi, che rappresenti l'udienza data da Mitridate ai legati dei Sanniti. Diodoro, ch' è il solo a farne cenno, ci dice ch' essi non ne riportarono che delle ciance e delle vane promesse, per cui *rebelles spe atque opibus deiecti animos desponidebant*. Bel risultato invero di quella ambasceria, per meritare che se ne menasse vanto sui nummi! Oltre di che rimane da domandare che cosa significhi quella nave.

Gl'Italici non avevano flotta. Mitridate loro non la diede (1), onde cosa ha che fare la nave con quell'abboccamento? Al contrario è essa opportunissima nell'altra sentenza, che siasi cioè rappresentato il congresso di Mitridate con Silla. Ella fu posta dalla parte di quest'ultimo, che vi si era recato per terra, per alludere alla principale condizione di quella pace. Porta le insegne di capitana per denotare che tutta la flotta gli fu ceduta. In fine, si mostra carica di armi per mostrare che non gli furono cedute le navi vuote, ma sibbene corredate dell'armamento che avevano. »

« Per me dunque opino, che queste medaglie non siansi fatte improntare dagli alleati ribelli, ma sibbene da Silla in qualunque si voglia delle loro zecche, nell'interstizio fra il suo ritorno in Italia e l'occupazione di Roma. Certo che pel soldo del suo esercito egli ebbe allora bisogno di far coniare l'argento ricevuto da Mitridate, il quale non dovette esser poco, se bisognò distinguere i conj coi numeri monetali; onde qual cosa più conveniente che farvi rappresentare il modo glorioso, con cui se l'era procacciato. Parmi che in tal modo siano conciliate le vicendevoli difficoltà, senza dubitare della esplorata fedeltà del padre della numismatica delle Famiglie romane. »

La sentenza del ch. Borghesi confermasi pel riscontro dell'insigne aureo di M. Antonio COS. DHSIG. ITHR. HT. THRT (Eckhel, T. VI, p. 46), che, per l'uso del carattere H posto per E, ed ignoto alle zecche di Roma, mostrasi impresso in qualche città della Campania o d'altra contrada della Magna Grecia (cf. Bull. Napol. Anno II, p. 55, 56).

C. Cavedoni.

---

*Rettificazione.*

*Lettera del sig. prof.* C. Cavedoni *al dott. E. Braun.*

Nel gruppo principale dello specchio etrusco del sepolcreto di Castelvetro, pubblicato negli Annali (1842, p. 74, tav. d'agg. H), io rav-

(1) I legati italici forse dovettero prendere la via di terra, per recarsi nella Tracia, e indi a Mitridate; poichè i Romani, oltre le proprie navi, durante la guerra sociale, ebbero in loro aiuto le navi degli Eracleoti del Ponto (Memnon, ap. Photium, cap. XXXI, p. 727; cf. Mai, Script. Vatic. T. II, p. 119), ed altre venute di Clazomene, di Caristo e di Mileto, come si ha da un insigne senatoconsulto, che ai capitani di esse concede, non già onesta missione, ma amplissimi onori pel soccorso prestato a Roma pericolante nella contingenza di quella fierissima guerra (v. Corp. I. Gr. n. 5879).

visai, forse per idea pregiudicata, la composizione di persona defunta, in sul cataletto fatto a foggia di navicella. Ella vi ravvisava invece una scena licenziosa (Bull. 1842. p. 188): e ciò bene a ragione. Io persistei nella opinione di prima, fino a che Ella mi onorò di una grata sua visita, nel novembre dello scorso 1850: ed a pena gettato uno sguardo sopra l'originale col perspicace ed esercitato suo occhio, mi fece osservare, che sott'esso i piedi e le gambe alzate della figura seminuda, giacente sopra la navicella, vedesi un grande ἰθύφαλλος rivolto verso quella. Tornando io poscia ad osservare più attentamente, e con miglior luce di sole, quella parte dello specchio, ivi non poco danneggiata dall'ossidazione, vie meglio mi persuasi che quello sia veramente ἰθύφαλλος e forse alato: e d'altra parte non potei più ravvisare chiare le tracce del sesso maschile nella figura giacente. A questo riguardo pertanto le do vinto la mano. Ella inoltre ravvisava ivi una semplice barca, anzi che un letto o cataletto a foggia di barca, come parve a me: ma debbo farle avvertire, che nell'originale, del pari che nel disegno che già le trasmisi, quella come barchetta, fornita di chenisco ad ambe le sue estremità, posa sopra due sostegni fatti a guisa di bassi pilastrini, e che al disotto non v'ha indizio veruna di onde o flutti; sì che parmi tuttora potersi tener per letto in forma di navicella, tanto più che anche il dorsale della seggiola del vicino gruppo finisce similmente in chenisco.

Ma che dire potrei, dopo aver fatta questa rettificazione, della rappresentazione di tutte insieme le figure di quello specchio? Se i diversi gruppi si riferiscono agli stadj ed occupazioni della vita umana in questa terra, quella scena licenziosa accennar potrebbe forse ad un preteso evento simile a quello della schiava Ocrisia Corniculana (Ovid. Fasti VI, 627: Plinius XXXVI, 70: Arnob. adv. Gent. V. 18: Dionys. Ant. Rom. IV. 2: Müller, die Etr. II, p. 95), oppure a quello della matrona romana Paullina (Ioseph. Flav. Ant. Iud. XVIII, 3, 4). Chè se poi quelle rappresentazioni riguardano la vita avvenire, la scena in quistione potrebbe darne un'idea delle turpi ed animalesche felicità e delizie che dopo morte promettevansi i miseri pagani dal consorzio carnale di demoni ed eroi, rimbrottate loro di sovente dagli antichi scrittori cristiani (v. Annali, T. V. p. 356: cf. Arnob. adv. Gent. V, 19). Comunque sia, conchiuderò con Terenziano Mauro:

Non ero stulte repugnans aut amans prave mea,
Quin statim culpanda delens praebeam rectis locum.

---

**Pubblicato il dì 31 Marzo 1851.**

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1851.


---

*Adunanze de' 28 Febbrajo e 7 Marzo. — Lettera del sig. conte B. Borghesi. — Annotazioni al vol. XXII. degli Annali. Lettre de Mr. Grifi.*

---

## I. ADUNANZE.

### *Adunanza de' 28 Febbrajo 1851.*

Il sig. dott. Brunn dava un transunto delle sue ricerche intorno la differenza di ἐποίησεν ed ἐποίει nelle leggende apposte dagli artisti alle opere loro. Siccome cotale questione è diventata vasta e complicata mercè l'ardore appassionato, con cui è stata trattata da' principi degli archeologi della Francia, valeadire dal ch. Raoul-Rochette e dal non mai di troppo compianto Letronne, così egli credette bene di semplificarla, limitandosi perora ad una sola classe di monumenti, cioè alle opere statuarie. E quì mostrò, come la sana critica, la quale avanti tutto cerca d'assicurarsi de' fatti monumentali medesimi, ristringe gli esempj che conosconsi sinadora della forma dell' imperfetto, non solamente all'epoca d'Alessandro, ma pure a quella della trasmigrazione dell'arte greca a Roma, la quale vien rappresentata da Metello Macedonico. Mostrò di più con prove di fatto, che tra gli esempj, che occorrono di questo modo di dizione tra i marmi scolpiti, non c' è uno che sia anteriore all' Olimpiade 156. Siffatta distinzione però promette d'esser d' un bell'aiuto per fissar le epoche de' monumenti che sono muniti di questa marca caratteristica, e l'esempio del bassorilievo capitolino segnato col nome di Callimaco tambene, quanto il gladiatore Borghese ne vengono

accostati all'epoca romana dell'arte greca. In quest'occasione furono menzionate parecchie sculture che s'accostano al merito di questa statua magnifica, e di cui ora sappiamo che sono copie fatte da originali greci. Il Mercurio del Belvedere ce ne porge uno degli esempj i più rimarchevoli, essendosi trovato di questa statua stupenda altro esemplare nella Grecia, di cui il sig. Andreoli ha riportato il gesso a Roma. È molto probabile però, che se il simulacro vaticano portasse titolo col nome dell'artista, questo si troverebbe accompagnato dall'imperfetto ἐποίει, mentre l'originale forse sarebbe stato distinto dall'aoristo ἐποίησεν. La dissertazione del sig. Brunn, formando parte delle sue ricerche intorno le fasi cronologiche dell'arte greca, dovrà pubblicarsi separatamente, ed hassi luogo a sperare che egli sia capace di sommettere al medesimo canone pur quelle marche, di cui trovansi munite le opere delle altre classi di monumenti, dove occorrono anche in maggior numero con distintivi forse anche più segnalati e d'un carattere più solenne. — Il dott. Braun espose un frammento di sarcofago favoritoci dal sig. cav. Lanci, ritraente il ratto di Proserpina, il quale contro il solito mostra un bello stile. Ciò peraltro che rende siffatto avanzo particolarmente importante, è il simbolo d'un grifo che vedesi scolpito sul parapetto della quadriga di Plutone. Esso non può avere però il significato, che suol attribuirsi quasi esclusivamente a questo animale composto del re degli augelli e di quello de' quadrupedi, ambedue i rappresentanti del principio solare, ma, invece d'essere il compagno d'Apolline, quì sembra indicare il carattere rapace del principe dell'Erebo. Ricordò il sig. dott. Brunn peraltro, incontrarsi il medesimo emblema non di rado su' cippi sepolcrali accompagnato pure dal tripode. Resta ad esaminarsi perciò, quanto questa classe di monumenti distingua in generale i simboli che ne formano la parte ornamentale. Chè anche le aquile vi occorrono di frequente, e così molti altri attributi di deità, riuniti quasi senza riguardo. In una rappresentanza storiata invece il caso dovrebb' essere diverso secondo tutte le analogie sinadora notate, e non si dovrebbe ammettere tanto facilmente una simile confusione de' segni adottati dal linguaggio simbolico degli antichi artisti nel caso presente. Chè per quante rappresentanze di questa natura appartengano ad un' epoca avvanzata, sempre si può scorgervi la tendenza di esprimere per simboli ciò che l'arte stessa non era più

capace d'indicare in maniera indipendente. Tolto dunque il carattere distintivo e specifico di essi contrassegni mitologici, tutto diventa un chaos che nega il piè fermo ad ogni tentativo ermeneutico. Ma in realtà noi manchiamo d'ogni dritto nell'imputare a' sarcofaghi cotali licenze, avendoci anzi mostrato il contrario l'interpretazione accurata delle rappresentanze da loro a noi conservate. Perciò sarà opportuno notare questo fatto, il quale a molti sembrerà indifferente, ma che a' veri dotti potrà dar lume, quando men si aspetta. — Quindi fu esposto altro monumentino appartenente al medesimo cavaliere, consistente in una testa di marmo ritraente le fattezze d'un uomo in maniera talmente caratteristica che sembra impossibile di non riconoscerlo a primo aspetto. Tanto al dott. Braun, quanto al sig. dott. Brunn erasi presentato a confronto il ritratto di quell'uomo calvo che occorre sulle pietre incise, e che, trovandosene una segnata col nome di Dioscoride, suol attribuirsi comunemente a Mecenate. Infatti quell'intaglio che è privo di tal nome, e che vien riportato da Visconti nell'Iconografia, ne porge una rassomiglianza innegabile colla nostra testina, ma difficile egli è a decidere, quanto ne consegue sul conto della fisiognomia nazionale, la quale delle volte rende malagevole assai la distinzione e per conseguenza inconcludente il confronto. La testa di marmo è senza il distintivo della calvizie ad onta che i lineamenti del volto sono marcati come dalla stampa degli anni. Deve notarsi peraltro pur questo che vi manca porzione dell'occipite per esser stato segato il marmo proprio sul vertice, forse perchè aderente a qualche muro o simile appoggio. Del resto la detta testa è d'una conservazione rarissima, rimanendo intatta pur la punta del naso. — Quindi gli adunati accompagnarono il sig. comm. Canina al Foro romano, dove in grazia dello sterramento ordinato dal Ministero del Commercio e di Belle Arti si continua la scoperta della Basilica Giulia, la quale, siccome ora vien dimostrato di fatti, si protraeva lungo il Foro verso quell'edifizio, di cui sole tre colonne sussistono in mezzo dell'attuale Campo Vaccino. Si è trovata la continuazione del pavimento composto di preziosi marmi, che già si erano scoperti nella parte media dell'edifizio stesso. Siccome dalle precedenti scavazioni si è potuto determinare con precisione, quale fosse l'estensione, in che questo pavimento si protraeva in direzione perpendicolare dal lato occidentale del Foro romano verso il Velabro, così trovandosi dall'enunciata ultima

scoperta superata tale prima determinazione di suolo, ne ridonda la conseguenza che la Basilica Giulia, anche dopo essere stata rifabbricata per la seconda volta, stava collocata per la maggiore sua estensione lungo il suddetto lato del foro. E cotale importante ritrovamento vien confermato da quanto vedesi tracciato ne' frammenti della pianta capitolina, che si conoscono siccome appartenenti alla basilica in discorso, imperciocchè, oltre delle iniziali del nome, vedesi nella corrispondenza d'uno de' lati minori dell'edifizio medesimo scolpita l'indicazione del tempio di Saturno, che stava alle falde del Campidoglio, e che tutte le più circonstanziate memorie portano a riconoscerlo nel monumento delle otto colonne ioniche tuttora esistenti in quelle vicinanze. Questa scoperta eziandio vien a confermare il sicuro tatto ed il savio metodo, con cui il sig. comm. Canina suol rinvenire e fissare le traccie degli antichi edifizj di Roma. Chè la Basilica Giulia è tornata alla luce tale quale egli l'avea indicata sulla sua pianta previamente pubblicata, mentre quel dotto che più di qualunque altro vantavasi conoscitore di queste materie, l'ha voluto collocare, dove mai non potea trovar posto. Così anche questa volta la vanga e la zappa hanno dato la loro lezione convincente a quei che si gloriano d'esser parolaj soltanto, non vergognandosi di mettere il piede sempre in falso. Si cerca la verità, e per confermar questa ci vogliono prove materiali e non la pompa di una erudizione infingarda e vanigloriosa.

---

*Adunanza de' 7 Marzo* 1851.

Fu dal sig. dott. Schmidt presentata una kylix a fig. rossa nel fondo, dove si scorge una donna ballante che tiene nella d. un' oenochoe e nella sin. un otre segnato colla parola ΚΑΛΟΣ. Questa forma quasi il principio d'un dialogo, a cui fa eco una leggenda posta nel campo ΚΑΛΟΣ ΝΑΙΧΙ ΚΑΛΟΣ. *bello, sicuro ch'è bello!* È manifesto che questa donna sta per offrire al premiato il dolce liquore che suol essere il guiderdone de' giovani distinti da quella solenne acclamazione. — Quindi lo stesso sig. Schmidt espose un' anfora tolta a' magazzeni inesausti del sig. Baseggio, la quale ritrae dall'uno e dall'altro

fianco Ercole lottante col mostro marino, con questa differenza soltanto che sul lato nobile v' interviene pure una donna, la quale potrà chiamarsi colla nomenclatura omerica Halosydne, tanto più che la scena ha luogo sul fondo del mare, secondo vien accennato da un pesce sguizzante. Il sig. dott. Schmidt ricordò che l'iscrizione ΤΡΙΤΟΝΟΣ, che vedesi apposta a simile gruppo, ci obbliga quasi ad adottare questa definizione per le rappresentanze vascularie, tanto più che Nereo, che si avrebbe potuto supporvi ritratto, occorre di fattezze umane sul vaso vulcente pubblicato dal Gerhard, Auserl. Vasenb. CXIII. Il dott. Braun aggiunse che il vecchio marino, ΗΑΛΙΟΣΓΕΡΩΝ, trovasi rappresentato da uomo puranco sul vaso da Cieno, e che evvi ogni probabilità che egli sarà stato trattato secondo l'analogia de' Titani, che mostrano sempre forme umane, mentre su de' marmi almeno i Giganti sono collocati sul medesimo livello co' Tritoni. Notò inoltre, non esservi nulla che vieti di considerare la storia ivi ritratta quasi prototipo oppure repetizione dell'episodio importantissimo dell'Odissea, dove Menelao occupa il posto d'Ercole. Chè egli è chiaro che questo tratto mitico ci accenna il più antico modo di storcere oracoli dagli esseri che fanno parte del macrocosmo, e che negano gelosamente al microcosmo rappresentato dalla natura umana il sapere a loro ridondante da' rapporti, in cui essi trovansi coll'universo. Deve pure notarsi che bastava la sola aggiunta d'un corno di bue a simile mostro marino per farne un'Acheloo, con cui Ercole sopra un vaso ceretano, che ora è a Londra, sta in lotta del tutto analoga a questa rappresentanza. Il sig. dott. Brunn diresse l'attenzione su quel vaso vulcente descritto dal sig. de Witte, Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Étrurie, Paris 1837, n. 84, dove Ercole sta pure lottante col Tritone indicato per tale dalla leggenda ΤΡΙΤΟΝ, e dove invece della donna da noi dichiarata Halosydne Nereo stesso apparisce anch' esso controssegnato dall' iscrizione del suo nome ΝΕΡΕΕΥΣ. Questo confronto tronca ogni difficoltà, e non sarà più lecito di pensare a Nereo nell' imbatterci in simile mostro marino, che appartiene ad una classe d'esseri a lui di molto inferiori, ma bensì spettanti al vasto di lui dominio. — Quindi il sig. professore Orioli presentò parecchi disegni di una serie d'anticaglie recentemente scoperte a Numana, che oggi coll'apocope dell' iniziale N chiamasi Uma-

na. Essa città vien nominata da Plinio, che la dichiara *a Siculis condita*, ponendola sulla medesima linea con Ancona, con cui ha pure la situazione sul litorale *(in ora)* comune. Vi si scorge in primo luogo una mezza dozzina di quelle sformate imagini di bronzo, che sogliono assegnarsi ad un' epoca primitiva o almeno all' influenza di antichi e barbari costumi. Ci sono di quelle che appena fanno travedere traccie d'arte alcuna, ma in cui la mimica è accennata in modo assai espressivo. Inoltre vi si trovano ordegni lavorati con molto gusto, e tra essi un piede di candelabro di buona fabbrica tirrenica. Siccome c' è speranza di veder pubblicata tra breve questa interessante raccolta di bronzi, così non facciamo che accennarla, diventando facilmente tedioso l'elenco di simili coserelle, se non illustrate da disegni. Merita peraltro particolar menzione un vaso dipinto, che ritrae sul fianco nobile il solito ratto di Titono per Aurora, ma con questo di particolare che il di lui compagno, invece di ritirarsi paurosamente, gli corre appresso, facendo colla sinistra una mostra come per ritenerlo. Dall'altro canto fa comparsa un vecchio barbato e calvo, il quale guardando la scena, pone la destra sulle anche e stringe colla sinistra uno scettro distinto dai chiodi menzionati spesse volte da Omero. Titono porta oltre del venabulo una mazza nella sinistra, secondo sogliono portar i cacciatori. Sul rovescio vedesi un giovane ammantato, che appoggiato al suo bastone procede verso la destra, mentre altro giovane gli si fa avanti offrendogli un bicchiere. Un terzo che colla mano alzata sembra salutare o preconizzare il premiato, rassomiglia al compagno di Titono sul lato nobile del nostro vaso. La forma di questa stoviglia è delle così dette a colonnette, alla quale risponde pure lo stile che è quello proprio de' vasi della Magna Grecia, dove essa occorre di frequente. — Quindi il dott. Braun esibì il gesso d' un bassorilievo ristaurato dal sig. Emilio Wolf ed appartenente al sig. Currie Inglese, che ritrae sopra una stele un' erme tricefala, verso cui sta rivolto a vivace mossa un Satiro, il quale si ritrova sopra una specie di palco o castello, la di cui forma non si può definire precisamente, essendo il marmo frammentato in questa parte. A piè della stele scorgesi un' ara, il di cui focolare vien protetto da una di quelle volte, che si sono osservate negli ultimi tempi più di frequente, e particolarmente ne' bassirilievi di Centocelle illustrati dal sig. dott. Brunn; ma ciò che rende la rappresen-

tanza più curiosa, è la figura d'una Diana munita d'arco e faretra che s'appoggia ad una sua face di gigantesca mole. Questa dea vi comparisce manifestamente in senso analogo come quelle figurine di deità collocate sui fianchi della tricipite erma di Chablais, valeadire accennando il mistico contenuto del simbolico rappresentato medesimo. Chè senza simile indicazione nessuno sarebbe al caso d'indovinare, quale sia il significato d'una testa collocata sopra simile fusto, tanto meno che il carattere di siffatti idoli non ammette veruna espressione individuale de' lineamenti del volto. L'erma della nostra rappresentanza è sormontata dal modio, ed a' piè del fusto scorgesi un oggetto non ben distinto, il quale peraltro sarà stato intelligibile a quei che aveano pratica di questa simbolica solenne: e quì venne opportuno assai altro esempio molto singolare recato dal sig. dott. Braun, il quale avea scelto tra i gessi del sig. Andreoli quello d' un' erma quadricefala proveniente dagli scavi del Pireo. Quì pure veggonsi tre teste di donne riunite ad un sol fusto, ma legate insieme con quella di Bacco barbato ed itifallico. Il lodato nostro collega notò le diverse degradazioni d'età accennate dal carattere delle zinne d'esse donne, che in una non vengono indicate affatto, mentre nella seconda vengono crescendo e nella terza sono protuberanti. Di più egli ricordò quell'epigramma riportato da Eustazio ad Il. Ω. 333. p. 1353. 8. Rom., dove si fa menzione di un'erma quadricefala di Telesarchide che vedevasi nel Ceramico. Pur questa erma è munita del moggio, intorno il significato del quale il dott. Braun osservò che esso simbolo sembra derivare più presto da quel fusto, che spesse volte forma il nucleo di simili erme, ed in particolare di quelle del Bacco Dendrites, e che sarebbe secondo siffatta ipotesi analogo al fusto dell'erma medesima, il quale non ha pure altro significato fuorchè quello del rozzo sasso, da cui è stata cavata. — Il dott. Braun mostrò un' oenochoe favoritaci dal sig. Baseggio, su cui sta dipinto a colori gialli soprapposti un dio sedente di grave aspetto, il quale è coronato d'alloro e tiene nella destra un' asta, da cui cadono giù da ambe le parti altre due punte, che nell'assieme danno l'aspetto di un tridente di foggia particolare. Ad esso s'accosta un giovane volante, munito d'ali non solo alle spalle, ma pure a' talloni. È chiaro che si è voluto distinguerlo mercè siffatta simbolica da' soliti Amori, ed egli è pur probabile che siavi rappresentato il Sonno, a cui conver-

rebbe bene la corona che esso porge al ridetto dio che realmente ha l'aria d'essere vicino alla perdita de' sentimenti. — Il dott. Henzen presentò un' iscrizione latina favoritaci dal sig. comm. Canina, e scoperta il giorno avanti negli scavi dell'Appia, la quale, benchè soltanto di sepolcrale argomento, mostrasi assai importante sì per il metro saturnio, in cui è concepita, e sì per l'arcaica sua ortografia, imperocchè, prescindendo dall'AI per AE, QVOM per QVVM, EI per I, essa offre per sino esempj della reduplicazione delle vocali nelle parole MAARCO e SEEDES, contrassegni, cioè, d'una antichità assai rimota (1). Osservò il referente, esser necessario di vederne l'originale per verificare, se l'antichità de' caratteri corrisponde a quella dell'ortografia, e per assicurarsi che veramente quì si tratti d'un monumento di siffatta età veneranda, anzichè d'un'arcaismo affettato. Ei s'incaricò di recarsi sulla faccia del luogo quanto prima, per portarne più sicuro giudizio.

---

## II. MONUMENTI.

*Da lettera del sig. conte* B. Borghesi *al dott. G. Henzen.*

Ho ricevuto varj libri provedutimi in Inghilterra. Fra quelli, che fin quì n'ho trovato interessare i nostri studj, havvi la ristampa in quattro volumi in foglio della Britannia del Camden con immense giunte del Gough, una delle quali è stata il diploma di Platorio Nepote da voi riprodotto nel bullettino del 1848. ove però vi hanno sbagliata la citazione, che non è t. III. p. 28-31, ma t. III. p. 263. Sta bene che il posteriore Lysons si contentasse di semplicemente citarlo, essendo che l'opera del Gough era già stampata fino dal 1806: ma resto ben mara-

(1) HOC . EST . FACTVM . MONVMENTVM
MAARCO . CAICILIO
HOSPES . GRATVM . EST . QVOM . APVD
MEAS . RESTITISTEI . SEEDES
BENE . REM . GERAS . ET . VALEAS
DORMIAS . SINE . QVRA
(Nella voce *monumentum* N e T formano un nesso.)

vigliato, come siano rimaste inutili per tanto tempo le susseguenti ricerche di questo bronzo fatte dal Massmann, dal Gerhard, dal Gazzera e da me, che mi ero perfino rivolto al segretario della Società degli Antiquari di Londra, il quale mi rispose di non averne notizia, quando era già stampato nella prima delle raccolte che abbia l'Inghilterra delle antiche iscrizioni del suo paese, la quale è però vero che disgraziatamente non ha indici. Nella riga controversa Ī HISPAĪVRETĪ QV RV non è possibile, secondo l'incisione datane di ammettere per mancanza di spazio la vostra congettura Ī HISP VETTON CR ET Ī QV ec. non apparendo mancarvi che una sola lettera fra il QV e il RV. Resto dunque fermo nel mio Ī HISP ASTVR, e per torvi ogni scrupolo sulla loro novità, ve ne addurrò un esempio in questa lapide di Benwell nel Northumberland, che ora incontro nel Brand, Hist. of. Newcastle t. I. p. 607, tav. 3. n. 1:

MATRIBVS CAMPESTr
ET GENIO ALAE PRI HISPANo
RVM ASTVRVM . . . . . .
. . . . . GORDIANAE . T
AGRIPPA PRAE TEMPLVM A SOlo resTITVIT (1).

Abbondano poi le conferme dell'altra vostra correzione ET Ī FIDA VARD CR, e non me ne manca qualcuna della mia ET Ī BATAV. Nell'occasione di riprendere in mano questo diploma ho commesso a mio nipote Manzoni ch'è ben provvisto di libri di antica geografia, alla quale si applica, di cercarmi, chi siano questi QV . . RV, ed ora mi riferisce, ch'essendo così pochi i popoli, il cui nome incominci per Q, egli non trova che possino essere opportuni se non i QVERQVERNI della Spagna nominati da Plinio L. 3. 4. 14, e dall'Itinerario di Antonino AQVIS QVERQVENNIS, pag. 201 secondo la nuova edizione del Parthey e del Pinder.

(1) Formano nessi tutte le AE di questo titolo, non che l'V e R di *Asturum*, I e P di *Agrippa*, P e R di PRAE, TE e MP di *templum*.

G. H.

Importante sarà per voi quest' altro frammento trovato nel 1810 a Campeville nel Northumberland, che tolgo dalla *Description of the county of Northumberland dell'Hodgson p.* 153:

I . . . . . .
. . . . . C. . . . . F AVG
LVS N ANOR ETEM CoMPT
B R BV CoR SVB CVRVM
IL MAINIAE ET ALIMENT
SVB CVR OPERVM PVBL
IVLIA LVCILLA C. F. MARITO
B M VIX AN XLVIII
M. V. D. XXV.

Parmi di poter correggere da prima *praef.* Coh I. AVG. LVSITANOR ITEM COH II BREVCOR coll'autorità dato nel Bullettino del 1848 p. 24, e di una lapide di Teramo del Delfico p. 118, ma è poi certo doversi leggere in appresso SVB CVR VIAe FLAMINIAE ET ALIMENT. SVB CVR OPERVM PVBL. Ecco due cariche inaudite. È da poco che conosciamo il VICE OPERVM PVBLICORVM. ed erano noti i subpraefecti classis, e i subpraefecti vigilum, ma i subcuratores sì fatti mi riescono del tutto nuovi, non conoscendo che i municipali ricordati nel digesto L. 3. 5. 30. Quello intanto degli alimenti darà a voi motivo di aggiungere un paragrafo alla vostra dissertazione. Dovevano essere ufficj abbastanza splendidi, se quest' ignoto ebbe in moglie una chiarissima femina.

Ma ben d'altro pregio per la storia è quest' altro scoperto a Walwick Chesters nella medesima Contea di Northumberland, e riferito nella stessa opera dall'Hodgson p. 134, del quale però non avrei inteso nulla, se non ne avessi poi trovato il facsimile ch'egli diede nel primo tomo dell'Archeologia Aeliana. p. 124 tav. VI (1):

(1) Sono messi in nesso: DI di *divi* nel verso 3; VE e NE di *Sever* e *nep* nel v. 4; MP di *imper* nel v. 5; AE e TA di *alae* e *vetustate* nel v. 6; ER ed VNT di *erunt*, ER di *per*, MA ed VM di *Marium* nel v. 7; EP di *Septimio* nel v. 8; finalmente ED, AT ed VM di *dedicatum* nel v. 9.

G. H.

IMP. CAESA . . . AVREL . . . . . .
AVG . . . . . .
. . . . . R I B P. . . CoS . . . PP DIVI
DIVI . SEVER. NEP. . . . . .
CAESAR . IMPER . . . . . .
ALAE . II ASTVR . . . . VI . VSTAT
ERVNT . PER . MARIVM . VALERIA
INSTANTE . SEPTIMIO . NILO . PRAEF
DEDICATVM. III KAL. NOVEM GRATO ET SELF

Ma dopo aver conosciuto da questo che la lapide in parte è mutila, in parte abrasa, non sarà più un' impresa erculea il ristaurarla, posto che la data consolare del 974 ci fa sicuri che spetta all'Elagabalo, e che l'ultima linea ci offre l'esatta misura della sua antica larghezza. I nomi di quest' imperatore empiono comodamente la prima riga. Ma come colmare l'ingente lacuna che si apre dopo l'AVG, quando in Elagabalo non abbiamo agnomi vittoriosi da schierare, onde non ci resterebbero per occupare tanto vano se non che le due parole PONTIFEX MAXIMVS? Fortunatamente la numismatica viene quì in nostro soccorso, insegnandoci che nelle sue medaglie di quest'anno Elagabalo prendeva il titolo di SVMMVS. o d'INVICTVS . SACERDOS . DEI . SOLIS . ELAGABALI (Eckhel VII e p. 250), ch' esattamente corrisponde al nostro bisogno. Ora questo sacerdozio obbrobrioso agli occhi dei Romani starà benissimo che fosse cancellato insieme col suo nome dopo ch' egli fu ucciso. Il CAESAR ripetuto nella quinta riga dimostra, che ivi si parlava di un' altra persona, e che la lacuna precedente conteneva i nomi di Severo Alessandro. Il che si conferma dal plurale *resti-tu*ERVNT, e dalla data III KAL. NOVEM, ora che si è saputo da due fasti sacerdotali, ch' egli era stato proclamato Cesare fino dal VI. ID. IVL. di quest'anno. Forse di disperata intelligenza sarebbe stato il successivo IMPER, se i fasti dei Sodali Antoniniani non ci avessero di già avvisato che ivi devesi leggere *imperii*. Ben mi duole che lo scalpello distruttore, quando per ordine di Massimino tolse posteriormente anche il nome di Alessandro, non abbia risparmiato almeno l'iniziale della

voce susseguente per definire la questione, se quest'ultimo fosse *imperii socius* o *consors*, o piuttosto *imperii heres*, siccome altra volta opinai. L'Hodgson che nell'Archeologia p. 130 ha ristaurato le ultime quattro righe soltanto, ha dedotto dal DEDICATVM, che, ove era indicato l'edificio che si ristaurò, cioè secondo me nella fine di questa riga, dovesse trovarsi una voce neutra, nel che mi accordo con lui. Egli ha prescelto TEMPLVM, che mi sembra poco acconcio a questo luogo. Perchè non piuttosto *horreum*, come in un'altra lapide di Severo e di Caracalla, da lui data nella prima delle citate sue opere p. 150, non *balineum*, non *stabulum*, non *armamentarium*, tutte fabbriche proprie di un reggimento di cavalleria? Io non ardisco di nulla determinare in tanta incertezza, ricordandomi specialmente, che in altre lapidi inglesi ci si è detto che sotto Alessandro Severo la coorte ispanica BASILICAM EQVESTREM EXERCITATORIAM AEDIFICAVIT (Lys. Reliq. Brit. Rom. t. IV. p. CLVII. n. 84), e che Gordiano Pio PRINCIPIA ET ARMAMENTARIA COLLAPSA RESTITVIT (Or. n. 975), alle quali cose niuno avrebbe certamente pensato, se quelle lapidi si fossero dovute supplire. Il nome del legato non doveva compiersi Mario Valerio, ma Mario Valeriano, essendo egli memorato altra volta nella pietra già citata della basilica equestre. Infine Settimio Nilo può ben essere stato il prefetto della seconda ala degli Asturi, ma può esserlo stato egualmente di qualunque altro corpo, essendo comuni gli esempj, in cui l'instante non appartiene all'ala o coorte, in beneficio della quale fu fatta quella tal'opera. Dietro tutto ciò così mi avviso, che debba ristabilirsi il nostro marmo:

IMP CAESAR M. AVREL. *Antoninus Pius Fel*
AVG *summus sacerdos dei Solis Elagabali*
*Pont. Max.* TRIB. P. *iiii* COS *iii* PP DIVI *Antonin. Mag. f.*
DIVI. SEVER. NEP. *et M. Aurel. Alexander Nob*
CAESAR IMPER*i heres* . . . . . .
ALAE II ASTVR*um* VETVSTAT*e collapsum restitu*
ERVNT PER MARIVM VALERIA*num leg. Aug. pr. pr.*
INSTANTE SEPTIMIO NILO PRAEF . . . . . .
DEDICATVM III KAL NOVEM GRATO ET SELE*uco cos*

Voi conoscerete facilmente la preziosità di questa lapide, non ignorando come siano rare le iscrizioni di Elagabalo, e come non si avesse alcuna degli ultimi mesi del suo impero, onde non si era veduto ancora il suo nome congiunto a quello del Cesare Alessandro.

---

## III. LETTERATURA.

### *a. Annotazioni al Volume XXII. degli Annali.*

*Equiti singolari.* La lapide de' Magazzeni vaticani dedicata GENIO . EQ. SING. AVGGG. NNN. (p. 35) torna in bella conferma dell'avviso dell'Eckhel (T. VIII, p. 358) riguardo ai Cesari detti talora AVGVSTI per ragion di consorzio; poichè l'abrasione del terzo G e del terzo N mostra che il terzo Augusto era Geta, che sei righe dopo vien detto NOBILISSIMI CAES*aris*. Gli è poi curioso, che siasi rispettato il secondo G riguardante Geta medesimo nella linea 7, ove Giulia dicesi MATer AVGG. — La cista che di sovente vedesi posta da lato al letto discubitorio nelle lapidi degli equiti singolari, anzi che mistica, dubito sia d'uso domestico, fors' anche per riporvi i pugillari, giacchè spesso vi si vede anche un garzoncello stante dietro il padrone in atto di scrivere (p. 50). Arroge che quella cista non è sempre della stessa forma (cf. Oderici Syllog p. 310, 312) (1).

*Perseo* (p. 54-55). L'eroe sembra così figurato nell'atto di riportare a Minerva la testa recisa della Gorgone, trattala fuor dalla cibisi ch' egli tiensi in analoghe rappresentanze di alcuni specchi etruschi (Gerhard, tav. 122, 123), conforme al detto di Apollodoro (Biblioth. II. 4, 3, 8). In altro specchio (tav. 124) dietro Perseo sta scritto *Charmmi*, che derivato dal greco esprimer potrebbe la letizia (χάρμα) della vittoria.

(1) Dissi sulla p. 46 di quella dissertazione, che sulle lapidi de' decurioni, benchè provisti di tre cavalli, sogliono soli due rappresentarsi. Ora mi piace avvertire che sul monumento di T. Tertinio Marciano, pubblicato dall'Oderici p. 310, infatti scorgonsi tre cavalli.

G. H.

*Base di Candelabro* (p. 62). Apollo Delfico in atto di toccar la lira o di riposarsi appoggiandosi ad essa, ricorre anche in monete di Delfo (Mionnet. Sup. n. 33-35. 38).

*Troilo.* Le due sfingi accosciate a' lati della rappresentazione (p. 72, cf. p. 87, n. 27) forse appellano alle astute insidie di Achille contra il giovinetto Troilo (v. Bull. 1850, p. 157). La scritta BOMOS (p. 104) può denotare in ispecie l'ὀμφαλός, simile ad un monticello, poichè βωμὸς valse anche lo stesso che λόφος (v. Hesych. v. Βώμενοι).

*Scavi di Salona.* Riguardo alle figuline PANSIANA (p. 121) dell'Istria, spettanti da prima al console C. Vibio Pansa, e poscia alla casa de' Cesari, veggasi il ch. Furlanetto (Lapid. Patav. p. 457; Append. ad Lexic. Latin. s. v.). Lucerne insignite del nome CRESCES (p. 127) trovansi anche nel ducale Museo di Parma (De Lama, Tavola legislat. p. 75, n. 7): ed alcune simili se ne scopersero l'anno scorso in Modena. La scrittura CRESCES per CRESCEnS ha il suo riscontro nelle medaglie di Galba e di Vespasiano con la scritta ROMA RENASCES. ROMA RESVRGES (Eckhel Tom. VI, p. 297 327). I cilindretti e dischi di ambra infilzati, che servirono di ornamento muliebre (p. 124), si scambiano luce col detto di Plinio (Hist. nat. XXXVII, 11, 12: *Transpadanorum feminis, monilium vice, SVCCINA gestantibus.* Credo servissero di rozzi monili anche i globetti di terra cotta traforati, volgarmente detti fusaiole (p. 131).

*Nummi aevi Augustei.* L'ornamento a guisa di stella, che orna la chioma annodata di Venere (p. 153-154), consisteva di una rotella in forma di stella, nel cui foro centrale inserivasi l'ago crinale fornito di un globetto che teneva ferma la rotella medesima. Ho più volte vedute di cotali rotelline, d'osso o di bronzo, e alcuna col suo ago crinale, trovate in sepolcri antichi dell'agro modenese. — Le parole (p. 155, l. 1): *Consul procedens inter duos lictores* non sono forse in tutto esatte; poichè uno dei due littori mostra precedere il console, conforme a quelle parole di Plinio iuniore (in Panegyr. 23): *Silentes quietosque lictores tuos subsequebare.* — Il nuovo sistema della moneta di rame costituito da Augusto (p. 194-195), da me troppo brevemente accennato, trovasi chiaramente esposto e comprovato dal ch. Borghesi nella sua lettera ch'io pubblicai intera nella mia Numismatica Biblica (Modena, 1850, p. 111-136). Alle monete da me indicate (p. 202) ag-

giungasene una punica, probabilmente di Vacca (Pellerin, Rec. Pl. CXX. 4: Gesenius, Mon. Phoen. p. 319), con la testa di Ottavia consociata a quella di M. Antonio. E quì mi giovi soggiungere l'errata corrige di quel mio forse soverchiamente lungo articolo. A p. 152 l. 20, leg. *alas Palladis Thessalicas* (cf. Eckhel, T. II, p. 133: C. I. Gr. T. I, p. 249): p. 153, l. 6, leg. *Caduceum*: p. 153, l. 22, leg. *observabat*: p. 163, l. 3, leg. R. R. P. C. (cf. Mionnet, Méd. Rom. T. I, p. 90): p. 173, l. 26, leg. *ara luculenta* (sc. ardens): p. 174, l. 20, leg. *anno* 718, *ante devictum* cet.: p. 182, l. 19, *exstat*: p. 184, l. 9, leg. *In indice*: p. 185, l. 20, leg. *anno* 735: p. 186, l. 8, leg. *Agrippae autem in quinquennium*: p. 186, l. 17, leg. *exstructus est*: p. 190, l. 26, leg. CONS*ervatori* SVO: p. 194, l. 18, leg. *propterea*: p. 196, l. 9, leg. *sacrum Arvales faciunt*: p. 196, l. 12, leg. *inscriptum*: p. 197, l. 3, leg. *probavit suam*: p. 205, lin. penult. leg. *Caesar autem uterque togatus et velatus, cet.*

*Pittura Pompeiana.* Le tre deità capitoline, e segnatamente Giove imberbe ed in attitudine simile, veggonsi nel riverso dei denarii di Gneo Cornelio Blasione (v. Borghesi, Dec. II. oss. 8): tranne che ivi Minerva è alla sinistra di Giove e in atto di coronarlo. Riguardo a Giove imberbe veggasi il ch. Gerhard (Etr. Spieg. tav. 74, 75: cf. Bullet. 1845, p. 179).

C. Cavedoni.

*(sarà continuato.)*

---

*b. Lettre de M. le chevalier* Grifi *etc., traduite de l'italien par M. F. van den Wyngaert (Annali dell'Accademia d'Archeologia del Belgio, t. V, fasc.* 3, 1848, *p.* 283.)

Il sig. cav. Grifi ha pubblicato nella sopra citata memoria l'importante titolo tiburtino di L. Minicio Natale, riprodotto, fra gli altri, anche da me negli Annali 1849, p. 223 segg.: e non conoscendo, quanto sulla scorta del sommo Borghesi già nel 1846 se n'era detto dal sig. marchese Melchiorri nel Saggiatore del Gennarelli, egli non ha saputo evitare un errore gravissimo risguardo alla famiglia di lui, ritenendolo per generato da L. Minicio Fundano, anzichè da un altro L. Minicio Natale. Io intanto non istarò quì a criticare l'opera del sig. Grifi, nè a

rilevare gli immensi e madornali sbagli del suo traduttore, che, se conosce la lingua italiana, è di certo digiuno di qualunque cognizione archeologica. Il solo mio scopo si è di rispondere ad alcune sue osservazioni su quanto io sostenni risguardo a' prefetti degli alimenti. Egli, cioè, vuol distinguere due generazioni di prefetti, quei per le strade grandi d'Italia (erroneamente dal traduttore prese per strade della città di Roma e tradotte con *rues*) e quello per Roma, e secondo questo principio, crede egli, aver io potuto spiegare *un peu mieux* l'iscrizione di Balbino Massimo. « *qui, ayant été préfet des aliments pour la voie Flaminienne, il ne doit pas nous étonner qu' il eût obtenu antérieurement la légation* » etc. Infatti, io non mi sono mai maravigliato di vedere, trovarsi anche nel titolo di Balbino Massimo, quanto ricorre nelle epigrafi di tutti quanti i prefetti d'alimenti, e quanto esposi ampiamente sulla medesima pagina del mio libretto che vien citata dal ch. mio collega; giacchè congiunta la cura delle strade con quella degli alimenti, ne segue necessariamente il grado almeno pretorio di essi prefetti. Si confronti inoltre ciò che scrissi nel Bull. 1847 p. 14. Sembrami anche mal scelto l'esempio di Balbino per dedurne il grado più alto del supposto prefetto *in urbe*, attesochè quello vien detto espressamente *praef. alimentor. viae Flaminiae*. In quanto poi alla duplicità de' prefetti degli alimenti, cercai anch'io di dimostrare che i prefetti per le strade erano diversi da un altro prefetto (Ann. 1844, p. 40 sg. cf. 1849, p. 226 sgg.), il quale però presiedeva agli alimenti in generale, ma non a quei che si distribuivano in Roma, dove tutta quell'istituzione, al parer mio, era d'un'indole interamente diversa, riunita, cioè, alla distribuzione del grano, come cercai di provare alle p. 21-23. In vero, temo che il ch. Griti non abbia conosciuto il mio lavoro se non dalle citazioni d'altrui; ma certamente non aveva il diritto di censurarlo, senza averlo letto.

G. Henzen.

---

**Pubblicato il dì 30 Aprile 1851.**

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1851.


---

*Adunanze de' 14, 21, 28 Marzo. —*
*Annotazioni al volume XXII. degli Annali.*

---

## I. ADUNANZE.

### *Adunanza de' 14 Marzo* 1851.

Il sig. dott. Brunn continuò la comunicazione delle sue ricerche intorno l'epoca, in cui sia venuto in uso l'imperfetto ἐποίει invece dell'aoristo ἐποίησεν nelle leggende che ci porgono i nomi degli artisti antichi. Ed in primo luogo egli si rivolse verso gli incisori delle pietre gemmarie, che hanno usato costantemente la forma dell'imperfetto, ma che pur sembrano appartenere tutti quanti all'epoca posteriore alla destruzione di Corinto, attesochè alcuni ne hanno per fin nomi romani, altri hanno rappresentato soggetti storici de' tempi più recenti, e quei che restano, hanno adoperata la forma lunata dello sigma ed epsilon, la quale tradisce lo stesso Tryphon, l'autore di quella graziosa rappresentanza delle nozze d'Amore e Psiche, che dal ch. Raoul-Rochette fu creduto identico con quello celebrato in un epigramma di Addeo, e perciò assegnato all'epoca de' primi diadochi. Quindi passò a' vasi dipinti, dove l'ἐποίει occorre secondo Raoul-Rochette solo nei titoli di Andokides, Chelis, Panthaeos e Nikosthenes, a cui il sig. Brunn aggiunse pur quello di Doris. Dall'esame di diverse delle loro opere egli dedusse la conclusione, che nessuno di questi artisti si servì costantemente di uno solo e medesimo stile, ma che tutti quanti imitarono le diverse maniere venute in voga nelle varie epoche dell'arte. Più strin-

gente ancora sembra essere la dimostrazione cronologica riguardo all'imperfetto ἔγραφε, il quale secondo Raoul-Rochette occorre perora presso soli cinque artisti. Di questi Assteas e Python appartengono alla Magna Grecia e mostrano lo stile lo più sviluppato di quelle contrade. Aristophanes per le particolarità tanto dello stile, quanto della paleografia si manifesta pure appartenente ad un' epoca recente. Pheidipos all'incontro per altre combinazioni vien riconosciuto contemporaneo a Nikosthenes, così che perora come unica eccezione resta Euthymides. Applicato dunque ai pittori de' vasi il principio stabilito per l'uso dell'imperfetto dalle opere degli scultori, si deduce con certezza che la fabbricazione de' vasi dev' essere stata ancora in pieno vigore nel secondo secolo avanti la nostra era, ciò che non fa maraviglia, se si considera che nella bassa Italia si è scoperto un sepolcro ripieno di stoviglie dipinte, che porta la data del 67 avanti Cristo (Mommsen, An. 1848. p. 150 sg.) — Quindi il dott. Braun mostrò altra porzione de' disegni cavati da' pezzi scelti della collezione Fejervari. Tra questi spicca la metà d' un dittico consolare acquistato dal pittore Leeven a Cologna, di cui l'altra metà si dice sussistere nella raccolta della Biblioteca di Parigi, dove peraltro l' iscrizione si trova mancante. Nel nostro si legge PIO PRAESVLE | BALDRiCOIVBENTE, ed il signor cav. de Rossi vi riconobbe a prima vista la paleografia del sesto secolo, con qual' epoca s' accorda anche lo stile della scultura, che mostra secondo il solito il console in trono fiancheggiato dalle figure simboliche rappresentanti Roma e Constantinopoli, reggendo con una mano lo scettro sormontato dall'aquila e coll'altra la mappa circense. A basso veggonsi genj versando il grano ne' moggi, in allusione del pane aggiunto ai pubblici giuochi. Nel campo scorgonsi parecchi dischi segnati colla croce, che sembrano accennare i pani distribuiti al popolo. — Il coperchio d'altro dittico che proviene dalla raccolta del giovane Denon, e che è inedito affatto, ci esibisce una rappresentanza assai avvivata d' una caccia circense, a cui assistono tre personaggi consolari che guardano il cruento spettacolo da un palco, il cui parapetto mostra ornati architettonici assai graziosi. Sopra ogni pilastro vedesi una testa umana aggiuntavi a guisa d' erma. Gli animali perseguitati dai gladiatori sono esclusivamente cervi, i quali sono ritratti con molto spirito e verità. Tre de' campioni sortono dalle porte laterali, dietro

cui essi cercano di ricoverarsi, quando son minacciati dall'assalto delle bestie ridotte a disperazione. Molti altri particolari possono appena discutersi senza l'aiuto di dimostrativo disegno. Esso avorio si distingue pure mercè un bordo di foglie d'acanto di puro e bello stile. — Dalla collezione Wiczay è passata in quella di Fejervari anche il famoso dittico Gaddi, inciso da Raphael Morghen, che ritrae da un lato Esculapio, il quale appoggiandosi sulla mazza attortigliata dal serpente, stringe nella sinistra con aria pensierosa un rotolo, mentre a' suoi piedi sta Telesforo mostrando aperto un rotolo che deve supporsi contenere le prescrizioni salutifere provate dalla propria guarigione. Igia al contrario vien accompagnata da un fanciullo, il di cui carattere è meno chiaro, mentre sopra i pilastri che appariscono sul fondo da un lato, scorgesi una serpentifera cista, e dall'altro simile canestro, dietro cui è accennato un fanciullo preso da taluno per Erittonio. La dea stessa è ornata dalla stefane, e s'appoggia sul tripode attortigliato dal serpe, a cui essa sembra offrire un boccone. Questo sublime pezzo meriterebbe maggior considerazione di quella che sinadora esso ha riportato dagli archeologhi. — Sublime è pure il frammento d' un bassorilievo ritraente un sagrifizio di M. Aurelio, che ci fa ammirare tutta la maestrìa, con cui gli antichi hanno saputo toccare l'avorio pure in tempi più avanzati. Anche questo cimelio proviene dalla raccolta del conte Wiczay. — Una tessera a fondo liscio che ritrae una testa egizia, sembra essere stato il gettone, con cui s'introdusse a' sagri d'Iside chi n'era stato iniziato. — Singolare è una lastra d'avorio, sopra cui sta disegnato a graffiti un giovane alato che a passi accelerati porta una lepre. Esso sembra appartenere ad una serie delle quattro stagioni che non di rado s'incontrano sopra i sarcofaghi. Sul fondo apparisce un frontone sorretto da pilastri, siccome pure suol dividere i diversi campi d'essi sarcofaghi, occupati da simili figurine cariche de' simboli delle quattro fasi dell'anno. Lo stile del nostro graffito mostra un'epoca avvanzata, benchè non ci manchino finezze del disegno e certe prattiche che meritano pure considerazione sotto l'aspetto artistico. — In ultimo furono ammirati i pezzi d'ornati di bronzo che sembrano aver composto una magnifica catena di falere deputata alla decorazione d'un cavallo, o simile uso. Nel ristauro che se n'è tentato, un borchione, il quale ha nel centro una testina di faccia, e che è munito di foglie di quercia operate in

basso rilevare vien a stare nel bel mezzo, e da esso dipende una gran foglia di quercia foggiata a guisa di rabesco con due ghiande attaccatevi. Quindi ne furono trovate 16 borchie della stessa foggia, ma di sesto minore e senza la testina nel centro. Di più e' erano 14 borchie semplici senza verun attaccaglio, e due pezzi soli d'una ciarniera, mercè cui la catena era composta. Questo sistema d'ornamenti è realmente magnifico, ed al vero conoscitore esso sembrerà preferibile a molti di quei ornati d'oro, che sogliono ammirarsi dalla stupida folla più in grazia della materia preziosa, che in essi trovasi adoperata, anzichè per il merito d'arte che spesse volte è scarso d'assai. Quì al contrario la parte artistica è speziosa di molto, e siccome esempio di simile splendido ornato esso è forse unico. Lo stesso peraltro diventa viemaggiormente importante, in quanto vi troviamo accennato l'uso, a cui avranno servito quei borchioni e fibule di sfoggiata mole, che sogliono rinvenirsi isolati. Siccome peraltro anticaglie di questa natura diventano importanti ed istruttive soltanto allora, quando si possono considerare quai membri d'un sistema decorativo, così questo campione ci mette sulle traccie del metodo da adoperarsi per cavar qualche partito da quella mole indigesta d'anticaglie, che mentre agli amatori oziosi servono da trastullo, all'archeologo che ha da darne un ragionato parere, sogliono inculcare disgusto ed orrore. Una volta che si saranno tentati parecchi di simili ristauri, e che si comincerà ad entrare nei meriti di simili avvanzi monumentali, si rimarrà convinto, quanto grande sia stato il torto di quei che hanno disprezzato l'opportunità d'istruirsi su varj punti del vestiario e dell'armatura degli antichi, stantechè ne avrebbero avuto più chiara luce che mai non poteano sperare da' testi scritti. — Il dott. Henzen presentò in primo luogo una lettera del nostro socio corrispondente sig. Ambrogio Caraba di Montenero della Bisaccia, prov. Molise, nel R. di Napoli, che gli avea comunicato quattro iscrizioni inedite di Sepino, spettanti alla celebre famiglia de' Nerazj ed importanti, in quanto che ci danno notizia di parecchi personaggi distinti, congiunti per parentela con essa: segnatamente dei consoli Accio Giuliano e Fufidio Attico, dal qual ultimo poi trassero i nomi C. Nerazio Fufidio Attico, anch'esso console e C. Nerazio Fufidio Prisco detto questore designato, figlio del console Nerazio Prisco. Disse il riferente d'averne mandato copia al sig. conte Borghesi, alla cui provincia siffatte lapidi spettano più di qualunque al-

tra, e ne faremo la pubblicazione ne' nostri fogli, quando questo sommo maestro si sarà degnato di commentarle. — Fecesi di poi a parlare intorno ad una lapide esistente a Teramo e pubblicata dal Delfico p. 121, riferibile all' istituzione d' un bagno pubblico per parte di certi Q. e C. Poppaei, i quali con titolo inaudito vengono chiamati *patroni municipii et coloniae*, mentre danno parte al bagno, tra gli altri, anche a' *municipes* e *coloni*. Disse, trovarsi quì per la prima volta un esempio indubitabile d' una città chiamata nello stesso tempo *municipium* e *colonia*, la quale singolarità ingegnossi di spiegare col confronto di quanto sappiamo sulle colonie militari Sullane, che servirono piuttosto di guarnigione alle città occupate, cosicchè non potrebbe recar maraviglia, se erano rette da magistrati separati e riguardavansi come comune tutto diverso. Fece pur menzione della *Urbana colonia Sullana, nuper Capuae contributa* presso Plinio (XIV, 8, 62), che dal sig. Zumpt (de col. mil. p. 252) vien creduto aver goduto d' una costituzione separata prima della riunione con Capua; ed in ultimo ricordò le tante città abitate da cittadini antichi e nuovi (cf. *Ferentinates novani; Fabraterni veteres et novani; Clusini veteres et novi*), che dalle iscrizioni vengono provati aver conservato anche in tempi più recenti alcune vestigia d'una costituzione separata. Fece conoscere in fine, la lapide in discorso essere di antichità bastantemente rimota per conservare traccie di siffatta istituzione. Passò di poi ad un'altra singolarità scoperta in una lapide misenate del R. Museo borbonicò, innalzata da certi ufficiali di quella flotta agli imperatori M. Aurelio e L. Vero, per ringraziarli del *tertius ordo* conferito loro, dopo che il Divo Pio loro già aveva dato il centurionato. Egli mostrò, all'ordine de' senatori essersi opposto un *secundus ordo* che ritenne esser quello degli equiti, e disse, non vedere altra possibilità, se non che con *tertius ordo* siasi quì inteso quello de' *primipilari*, benchè il grado di questi ultimi sia stato reputato generalmente equivalente all'equestre. Disgraziatamente la lapide è rotta, e non ne resta se non un picciolo frammento, dal quale può riconoscersi il senso, ma appena possono supplirsi le precise parole di esso monumento. Presentò infine un lucido di alcune righe della celebre pergamena di Arborea, dichiarata falsa dal cav. Gerhard e dal sig. prof. Movers, e difesa ultimamente in Germania dal prof. Ross e dal cav. Neigebaur, e quest' ultimo recossi appostatamente a Cagliari, onde mandò all' Instituto il detto facsimile.

Gli adunati convennero, offerir quel facsimile l'aspetto piuttosto d'un papiro, anzichè d'un codice antico, sospendendo però ogni ulteriore giudizio in attenzione del facsimile dell'intero documento da pubblicarsi dalla R. Accademia di Torino.

---

*Adunanza de' 21 Marzo 1851.*

Il sig. dott. Schmidt fecesi a ragionare intorno la tazza pubblicata dal Gerhard, Auserles. Vasenb. III. CCXXXIX, ch' egli mettendo a confronto coll'idria pubblicata dal Panofka Ann. 1849. tav. agg. I, s'ingegnò di spiegarla riferibile al riscatto di Ettore, spiegando la figura velata assisa in disparte per Achille, il canuto vecchio accompagnato da Mercurio per Priamo e l'altro personaggio assiso sopra difro per quegli, coll'impegno del quale l'infelice re di Troia era riuscito ad ottenere dal Pelide il corpo del suo figliuolo. A questa dichiarazione s'oppose il dott. Braun col mostrare in primo luogo, come il vaso del Panofka nulla abbia di comune in realtà colla tazza del Gerhard, attesochè la figura velata in quello è donna, e si vede simile in un vaso della raccolta Campana descritto in questa occasione dal Panofka medesimo, mentre quella della tazza è decisamente maschia. Siccome poi il vaso Campana definisce il protagonista per Ulisse mediante apposita leggenda, così dovrà spiegarsi conformemente pure il vaso di Berlino. La tazza di Gerhard invece richiede altra e più complicata analisi, non bastando di schiarire la rappresentanza principale, ma dovendosi pure stabilire il senso dell'altra che ne mostra un perfetto parallelismo. Ciò che sembra essere certo, egli è, che la figura assisa, la quale dall'aversi tratto la veste sul capo mostrasi stare immersa in profondo lutto, può chiamarsi Achille, a cui convien pure l'elmo appeso in alto. Dei tre prodi che stanno riuniti a ponderoso consiglio, l'un di essi porta petaso e caduceo, ma non dovrà prendersi per Mercurio, attesochè l'insegna di questo dio convien pure ad un suo rappresentante. Sembra essere più presto un araldo, a cui s'accorda pure l'aspetto pensieroso e quasi triste, almeno molto serio, che contrasterebbe col carattere dello stesso dio sealtro e non mai imbarazzato. Il vecchio distinto di canizie potrà

chiamarsi Nestore, il quale non fu mai scarso di savio consiglio, e che pur quì fa vedere gran prontezza di spirito, rivolgendosi ad altro prode, la di cui risolutezza spicca, e che forse dovrà riconoscersi senz'altro per Agamennone, così che si tratterebbe in questa adunanza di quella celebre decisione, che fece ritornare il figliuolo di Tetide, la di cui ira si trovò smorzata dal desiderio di vendetta, infra i combattenti rivolti contro Ilion. Ma forse dovrà farsi un altro passo più avanti, prendendo questo triumvirato per quello scelto all'ambasciata mandata ad Achille, così che il vecchio sarebbe Fenice, il di lui compagno Aiace ed il messaggiere Ulisse che in siffatta qualifica da Agamennone stesso (Il. XIX, 141) vien riconosciuto. Egli allora sarebbe distinto dalle insigne d'Hodios ed Eurybates, che Omero ad essi inviati aggiunge per seguaci. — La rappresentanza del lato opposto della tazza in questione mostra il medesimo principio della composizione, e noi vediamo rimpiazzato Achille da un giovane scettriforo, a cui simile triumvirato comunica una funesta ambasciata, al che forse allude il simbolo delle tabelle, che in antico tempo fecero le veci d'epistole. Sarà lecito di supporre che si tratti in questo dipinto di Neottolemo, a cui Ulisse coronato d'alloro comunica la morte del genitore, sollecitandolo nello stesso tempo a venire con lui da Sciro sotto le mura di Troia. Degli altri due assessori l'uno almeno fa un gesto di profondo dolore, e la vivacità con cui va perorando il personaggio distinto dalla corona di foglie, mostra evidentemente che si tratta di cosa assai importante, quale era appunto l'acquisto del figliuolo d'Achille, senza la cui assistenza Troia non potea prendersi. — Nel fondo della tazza vedesi un giovane ammaestrato nel suonare la lira, a cui un giudice della gara, distinto da corona e manto dal porporato lembo, conferisce un ramoscello per premio, a qual atto solenne risponde la nota formola ΗΟΠΑΙΣΚΑΛΟΣ. Pur questo dipinto può aver rapporto a Neottolemo ed Achille, de' quali questo era ammaestrato nella musica non meno che nell'arte della guerra, e di essi il primo dovea aver giusto compiuto la musica sua educazione, quando fu chiamato a riempire la vocazione del genitore. Non intendiam peraltro di dichiarare questo giovane per l'uno o per l'altro eroe, ma solo come facente parte di questo trilogico argomento. — Il sig. dott. Brunn s'ingegnò a ricondurre l'attenzione degli adunati su quella rimarchevole testa di Villa Albani, la quale forse ci ha conservato il ri-

tratto greco il più antico che si conosca, e che, da chi determinò i sembianti d'essa raccolta, fu dichiarata quella di Pericle. La rassomiglianza che sussiste tra questo volto e quello del busto vaticano insignito del nome, non è tale da poter convincere ognuno; ma siccome molti de' busti di Villa Albani sono definiti così bene, che tra' viventi archeologi forse nessuno sarebbe capace di ravvivare simili ritratti mediante opportuni e sennati confronti, così dovrà ritenersi per cosa di fatto che tal busto richiamò a mente le fattezze di Pericle a chi classificò i marmi iconografici di Villa Albani. Ammesso questo, ne risorge pertanto un'altra difficoltà che consiste nella mancanza dell'elmo, che vien menzionato per caratteristico non che da Plutarco, ma a cui alludono pure i comici. Il sig. Brunn però ottimamente pensò al confronto di quella notevole memoria lasciataci da Plutarco, secondo cui molti de' vecchi che aveano conosciuto Pisistrato, nel rivedere Pericle non poteano far a meno di ricordarsi d'esso tiranno d'Atene. Per rendere maggiormente probabile la sussistenza d'un ritratto di questo, che sugli archeologi di Villa Albani avrebbe agito in analoga maniera come Pisistrato stesso, egli citò quella tra le erme vaticane acefala che porta il nome di lui. Il merito di aver sottratto questo sublime e nel genere suo unico busto all'oblio, spetta al sig. Gunkel valente pittore. — Il sig. dott. Henzen si fece a comunicare agli adunati alcune osservazioni fatte dal ch. Birch intorno a quell'iscrizione viterbese dedicata ad un Giove Sterculeo, e pubblicata dal ch. Orioli nel Bull. 1850 p. 152. L'archeologo inglese propone a leggere nel v. 2 MENS*am* ARG*enteam* ET LVC*er*N*am* AVR*atam*, e ritiene il nome ovvio nell'ultimo verso essere PHAVOR*inus*. Il sig. Henzen s'oppose a quest'ultimo pensiere, negando poter aspettarsi le lettere PH in nome prettamente latino, ma non volle nemmeno approvare il nome proposto dal ch. Orioli, mentre in generale disse essere troppo incerta la lettura di quella lapide conosciuta soltanto da schede. Aggiunse, non essergli mai sembrata giusta la spiegazione data al collegio de' *Sellarii*, ritenuto da lui sempre per collegio d'artigiani, e confermarlo ora in siffatta sentenza un *negotiator sellasiarius*, pubblicato negli Annali Renani del Lersch XII, p. 60, n. 164. — Riferì di poi intorno a quell'iscrizione d'ortografia arcaica, ritrovata sull'Appia, la quale, dopo averne attentamente esaminato il carattere paleografico, dichiarò essere piuttosto d'arcaismo affettato e spettante incirca

all' epoca augustea. Aggiunse quindi, essere di minor conto le lapidi ultimamente colà scavate, ma essersi rinvenute alcune sculture non ispregievoli, segnatamente la statua d' una donna ammantata ed un torso virile preso per Ercole, non che un bassorilievo rappresentante Giove tra Minerva e Giunone. Notò inoltre la scoperta, avvenuta vicino alla villa de' Quintilj, d' un colombario, del qual genere di sepoltura avevano mancato esempj negli scavi finora praticati. — Propose quindi una iscrizione copiata da lui medesimo, tempo fa, ne' giardini pontificii vaticani, importante per la storia de' culti peregrini in Roma, siccome ci offre una sacerdotessa de' Bubastii, abitanti, cioè, dell' egizia Bubasti, sede principale della deità omonima. — In ultimo offrì come esempio solenne delle interpolazioni epigrafiche usate ancora nel secolo passato l' iscrizione Murator. 2016, 2, della quale egli avea ritrovato l' archetipo tra le lapidi inglesi dell' Horsley XXXV. Fece vedere, quanto sia importante questo ritrovamento che fa sparire l' unico esempio, su cui finora appoggiavansi i *ligniferi,* inventati secondo l' analogia de' *dendrophori,* nonchè il mostruoso *censor sigillorum,* che a torto hanno voluto giustificare colla Muratoriana 27, 4, dove *Censor* è cognome e nel *signi* pare si abbia da riconoscere *signifer* (1). — Il dott. Braun disse due parole intorno quel busto di Mercurio, riportato in gesso dal sig. Andreoli dalla Grecia, dove pure sussiste la parte rimanente della statua intera. Essa è identica con quella celebre del vaticano Belvedere, che prima fu chiamato Antinoo, poscia Edipo ed in ultimo si riconobbe da E. Q. Visconti col confronto della replica di palazzo Farnese essere Mercurio. Questo marmo greco è degno emulo della Venere di Melos, ammirata tanto da tutti quei che sentono la purità della bellezza originaria, non che per la freschezza delle forme, ma eziandio per quel disinvolto che non si ritrova in nessuna delle riproduzioni dell' epoca roma-

(1) L' iscrizione dell' Horsley è concepita così: DEO . MERCV | RIO . IVL. CERS | CENS SIGILL | COLLIGN. CVLT | . . MEIVS . D. S. D | V. S. L. M, e la leggo, come segue: *Deo Mercu* | *rio . Iul. Cres* | *cens sigill*(um) | *Colligii* (per collegii) *cult* | (oru)*m eius* ecc. Presso il Muratori se n' è fatto: DEO MERCVRIO | IVLIVS CERTVS | CENSOR SIGILLOR | VM COLLEGII LIGN | IFERORVM CVLTORV | MEIVS . DE . SVO . DEDIT. — Le *sigilla,* nella legge del collegio di Diana ed Antinoo (Card. dipl. 510) menzionate, non furono ancora spiegate in maniera soddisfacente.

G. H.

na. Infatti la splendida esecuzione del marmo vaticano, se paragonata coi vivi tocchi dello scalpello greco, fa la medesima impressione, come i disegni di Raffaelle colle raffinate bellezze sviluppatene dal bullino di Marc'Antonio. Si potrebbe pur dire che la statua del Belvedere sembra essere il lavoro ricercato e ben inteso d'uno scultore avvezzo a tradurre le forme d'un modello creato dalla mano d'un celebre maestro nella materia più dura della trasparente pietra, mentre l'opera venutane dalla Grecia ci fa l'impressione d'un modello in creta. S'intende che nemmen questo monumento dovrà considerarsi siccome l'archetipo, da cui è stato preso tanto il marmo vaticano, quanto le altre repliche che ne sussistono, ma con certezza si potrà dire che all'originale esso si trova tanto più vicino, mentre il famoso pezzo del Belvedere mostra tutte quelle finezze introdotte nell'arte statuaria in epoca del nascente impero, secondo si può verificare con numerosi esempj incontrastabili offertici da' Musei romani.

---

*Adunanza de'* 28 *Marzo* 1851.

Furono esibite parecchie lucerne provenienti dalla eredità del fu duca di Sermoneta, che essendo state coperte di una compatta tonaca di terra, la quale si era dovuto rimuovere a gran fatiga coll'aiuto del ferro, si erano credute antiche ad onta dell'aspetto moderno che mostravano pure a' men pratici sguardi. Gli adunati limitandosi a' soli criterj dello stile le condannavano per moderne, e moderne sono state giudicate in seguito pure da chi ha in simili materie pratica per eccellenza. La maggior parte de' tipi, che in esse figuline scorgevansi, era cavata da impronte di pietre incise, ed una di mole più grande ne mostrava la rappresentanza ovvia d'uno scarpellino, il quale sta lavorando una maschera di sfoggiata mole, mentre d'intorno vedevasi un ornamento a guisa di meandro ondulante. Una lampade del medesimo tipo è stata pubblicata nel fascicolo IV de' Iahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande, tav. VI, e per conseguenza c'è fondato sospetto che pur essa sia un lavoro moderno. La parte tecnica di essa lucerna era fatta talmente ad imitazione dell'antico, che la creta presentava il

medesimo strato sottilissimo che in simili lavori veramente provenienti dalle classiche officine suol comunemente ammirarsi. E così pur questa volta si è mostrato sol buono il principio di giudicare unicamente a norma dello stile e non mai secondo l'apparenza di certi accessorj, chè se quello si tradisce per moderno, non possono e non devono questi considerarsi per alcuna cosa. In questo caso non vi fu uno che non gridasse moderno a prima vista di queste anticaglie, le quali in alcune parti estrinseche al merito artistico erano lavorate con molta destrezza, ma dall'altro canto la storia annessa, le circostanze e tutto ciò che ne era stato detto e dichiarato da personaggi stimabilissimi, dovea far sospendere il giudizio, mentrechè ormai si riconosce che queste contraffazioni possono essere intruse più forse per caso che per altri motivi tra la roba d'una persona che non raccolse cose antiche, nè pretese mai d'esserne conoscitore. — Quindi il sig. dott. Brunn mosse il discorso intorno quel passo di Plinio che si riferisce al strigilatore di Policleto, ed il quale è stato trasferito dal sig. comm. Canina pur su quello di Lisippo che da lui nel 1849 fu dissotterrato in Trastevere, a segno tale ch'egli l'ha fatto ristaurare col dado in mano, supponendo che le parole « fecit et destringentem se et nudum talo incessentem » riguardano una sola opera, mentre generalmente credonsi accennate in esse due statue tra di loro ben diverse. Il sig. Brunn peraltro non si limitò a questa osservazione, ma s'ingegnò mostrare che aveva avuto ragione il Müller nell'aver inteso le parole « talo incessentem » d'un atleta che sta per assalire il suo contrastante coll'attaccarglisi al calcagno, cercandolo di rovesciare in questo modo. Siffatta pratica palestrica vien descritta minutamente da Philostrat. Heroic. p. 670: τὸ δὲ ἀποπτερνίζειν ἐν ἀγωνίᾳ πρῶτος εὑρών, ξυνῆκεν ὕστερον, ὅτι κελεύει (ὁ χρησμὸς) αὐτὸν μὴ μεθίεσθαι τοῦ ποδός. Τὸν γὰρ προσπαλαίοντα τῇ πτέρνῃ, πατεῖσθαί τε ξυνεχῶς χρὴ καὶ ὑποκεῖσθαι τῷ ἀντιπάλῳ. A siffatta obbiezione rispose il sig. comm. Canina, non essere altro il ridetto ristauro fuorchè il risultato d'una considerazione artistica, sembrando straneo che una figura simile abbia da stendere la mano destra oziosa, mentrechè stia per pulirsi colla sinistra. Se non vi fosse simil motivo, sarebbe da credersi che l'artista avesse dovuto dargli la strigile nella mano destra. Di più disse che il ridetto passo di Plinio è controverso, facendo valere la vulgata lezione, la quale dà maggior peso al giuoco degli astra-

gali, di cui quì si fa menzione. Chè leggeasi prima in questo modo: « Fecit et destringentem se et nudum *talo* incessentem. duosque pueros *item talis* nudos ludentes, qui vocantur astragalizontes, » mentre presentemente dal codice parigino è restituita la migliore lezione: item *nudos* talis ludentes. In questa occasione il sig. comm. Canina dichiarava la grammatica, se sola vuol arrogarsi la decisione in simili controversie, senza consultare le circostanze e la realità delle cose, la cosa più nulla ed assurda che mai possa immaginarsi. Dopo di questo sfogo, l'argomento in discorso da lui si dichiarò questione scolastica. — Il sig. dott. Henzen si fece a proporre un'iscrizione ritrovata a Prutting della Baviera e pubblicata negli Atti dell'Accademia di Monaco dal ch. di Hefner (Römische Inschriften mit Bemerkungen, Abhandll. d. 1. Classe, B. V, 2), la quale riesce di somma importanza per la storia, contenendo la dedica d'un tempio eretto alla Vittoria Augusta per celebrare una vittoria riportata da Costantino Magno V. K. Iulias dell'a. 310. Il riferente fece vedere, che quella vittoria non possa essere altra se non quella riportata su'Germani da quell'Augusto, della quale conoscevasi solo per conghiettura l'anno, ma non il giorno, e rilevò sulla scorta di lettera del ch. Borghesi l'importanza di siffatto titolo anche riguardo a'fasti consolari, giacchè da esso vien confermata la magistratura di Andronico e Probo nell'anno suddetto. È singolare che nell'iscrizione in discorso manca tra'suoi colleghi l'imperador Galerio Massimiano, la cui assenza dal Borghesi veniva giustificata colla supposizione dell'essere stato il monumento dedicato soltanto dopo la di lui morte, mentre la data è a riferirsi non alla dedica, ma all'anno della battaglia. Il titolo, importante anche a motivo della nazione incognita dei Dalmati Aquesiani, sarà riprodotto sul nostro Bullettino. — Continuò quindi il sig. Henzen a proporre altra epigrafe latina proveniente da Ostia, ora posseduta dal sig. comm. P. E. Visconti, e relativa agli *aediles sacris Volcano faciendis*, la quale carica, cumulata talvolta colla pretura sacr. Volc. fac., venne a paragonar col pontificato di Volcano, ovvio in Ostia in un con quella, ritenendo, cioè, quest'ultimo per sacerdozio stabile, quelle per dignità create a cagione di certe feste, adattandosi in tale opinione alla sentenza del sommo Marini, che, senza voler decidersi definitivamente, ha sospettato qualche cosa di simile. — Il dott. Braun interpellò il sig. comm. Canina sul modo, in cui egli ha adattato

quel pezzo della pianta capitolina, da lui con singolare e vantaggiosissima sagacità assegnata a *centum gradus*, alla località del colle capitolino. Secondo il parere del principe de' topografi romani quella salita non è altro. fuorchè una continuazione del clivo capitolino, che poi si rivolge verso il tabulario. Il dott. Braun pose la questione, se non fosse preferibile la volgare opinione, secondo cui la salita de' centum gradus formava un accesso separato alla rupe Tarpea, prendendo origine dalle stesse radici del monte. Pare alluda a siffatta disposizione il celebre passo di Tacito che riguarda l'assalto de' Vitelliani, dove l'attacco dalla parte del clivo vien ripulso, mentre esso si rinnovella da due punti del tutto opposti. Secondo il Canina gli aggressori del Campidoglio vengono fermati da Sabino nella vicinanza della piazza moderna, mentre sembra più probabile che non sieno arrivati a tanta altezza. Ciò che egli fa valere contro la supposizione che il diagramma della pianta capitolina abbia da riferirsi ad una scala indipendente, è l'altezza considerevole del monte, ma riguardo a questa obbiezione notò bene il sig. Brunn, che trovansi accennati gradini interpòsti a diversi cospicui tratti di piano inclinato, coll'aiuto de' quali si può montare con agio maggiore. Finalmente il dott. Braun fece considerare che il frammento della pianta capitolina è rotto precisamente in quella parte, dove è indicato un accesso laterale alla salita. Il sig. comm. Canina peraltro insistè sul maggior commodo offerto dalla disposizione scelta da lui, attesochè sono venute alla luce traccie incontrastabili della continuazione del lastricato del clivo verso quel punto, in cui egli suppose aver dato principio la salita de' cento gradini. Siccome egli ha cognizione più profonda di qualunque altro in siffatte materie, così gli adunati si fecero ligj del suo parere, attendendo da lui medesimo maggiori schiarimenti e la finale decisione in siffatta controversia, la quale riguarda un punto della topografia del Campidoglio diventato viemmaggiormente importante per la felice combinazione d'esso diagramma colla località e colle testimonianze conservateci presso i classici autori, del quale a lui solo siam debitori, siccome di tante altre definizioni felicissime de' segni finora morti di quell'archivio sommamente prezioso della topografia romana.

---

## II. LETTERATURA.

### *Annotazioni al volume XXII. degli Annali.*

*(continuazione.)*

*Enorches e Daita.* Vorrei sospettare, che la creaturina figurata in atto di sortire dall'uovo sia Elena nascente dall'uovo partorito da Nemesi, che raccolto da un pastore fu consegnato a Leda, la quale lo ripose in una cassa; e la donna stante in atto di stupore sarebbe Leda medesima che nudrì Elena (Apollod. III, 10, 7: cf. Eratosth. Cataster. 25: Hygin. Poet. astr. II, 8). Una sì vaga e gentile maniera di nascimento bene si converrebbe alla bellissima delle donne dell'antica Grecia. Del resto, che gli antichi per farsi una qualche idea dello sviluppo del feto nell'utero materno, ricorressero alle osservazioni delle uova incubate dalla gallina, si ha da Ippocrate (Op. T. I, p. 246, ed. Foes. Παιδ. φυσ.) e da Aristotele (Hist. anim. VI, 3). Anzi, siccome in sul principio della seconda giornata della incubazione il pulcino vedesi conformato a guisa di croce (v. Malpighi, de Format. p. 7 ed. Lond. *alae crucis in modum erumpebant*), così sospettai che la croce ansata, posta per simbolo di *vita avvenire* dai sapienti antichi dell'Egitto e dell'Asia, abbia forse avuto origine dalle osservazioni fatte da loro intorno allo sviluppo meraviglioso dell'uovo della gallina.

*Apoxyomenos.* Non saprei ben dire, se in simile attitudine si stesse anche il *perixyomenos* di Daippo, figliuolo e discepolo di Lisippo (Plinio XXXIV, 19, 26). L'amore di Tiberio per l'*apoxyomenos* di Lisippo, ed il fino suo gusto pe' lavori dell'arti belle (p. 248), confrontano col grande suo impegno per avere da' Parii il simulacro di Vesta, da esso lui dedicato nel tempio della Concordia in Roma (Dio, Hist. R. LV, 9).

*Pitture chiusine.* Il panno bianco insignito d'orlo ricamato, posto sopra una sedia, parve al ch. editore il premio maggiore apparecchiato pel vincitore (p. 257); e tanto confermasi pel riscontro di quelle parole di Virgilio (Aen. V, 110): *viridesque coronae, et palmae, pretium victoribus, armaque et ostro perfusae vestes.* La forma della sedia, sopra la quale è simmetricamente posato quel manto affaldato, confronta con

quella del subsellio questorio de' Romani (Morelli, Fam. Sestia, n. II, 3), probabilmente proveniente dall'Etruria. Il suono della tuba etrusca ricurva, donde par derivarsi il lituo militare de' Romani, può riferirsi anche al principio de' ludi della palestra, conforme a quell'altre parole del poeta (Aen. V, 113): *et tuba commissos medio canit aggere ludos.* Il grazioso accessorio della scimia (p. 260) ricorre così per ischerzo anche in pitture egiziane (v. Rosellini, Mon. civ. tav. 39). Ella sembra voler fare come da brabeuta, sostenendo colle dita della destra zampa anteriore un ramo di alloro, che nella parte sua inferiore mostra essere stato divelto dal tronco dell'arbore. Le due figure barbate, la maggiore delle quali prende per mano la minore, come in atto di tirarsela dietro, o di farle coraggio a seguirla, sembrano veramente rappresentare due *petauristi,* conforme al detto di Marziale (II, 85, 7): *Quid si pèr graciles vias petauri invitum iubeas subire Ladam?* (cf. Zannoni, Gal. di Fir. Ser. IV, T. II, p. 116 segg.). La penna posta in mano a ciascuno dei due giuocolieri può anche alludere alla lor professione, giacchè *petaurista proprie gracce (dictus) ideo, quod is* πρὸς ἀέρα πέταται (*Festus*, p. 206. Müller). Il palloncino od altro oggetto sferico, fornito di un cappio o staffa, che il minore atleta vincitore portasi con la sinistra (p. 264), forse potrebb' essere il κώρυκος, che pare fosse una maniera di pallone da sospendere in alto e dondolarlo (cf. Schneider, Lexic. Gr. s. v.). Il vaso rotondo, fornito di manico mobile, sospeso in alto, oppure appeso alla parete, parmi senza meno λήκυθος od altro recipiente da olio, poichè un vasetto in tutto simile vedesi fare riscontro alla strigile in un denario della famiglia Papia (v. Morelli, Papia n. 31, 34: cf. R. Rochette, Mem. de Numismat. p. 217). Le due corna di metallo giallo, che ornano la galea dell'oplita danzante la pirrica (p. 271), ne mettono probabilmente sott' occhio la forma del dono militare detto *cornicula* (Livius, X, 44). Il tibicine nano di statura ne ricorda il nano di Properzio (IV, 8, 41), che *iactabat truncas ad cava buxa manus* (cf. Zannoni, Gal. di Fir. Ser. IV, tav. 78).

La matrona velata sedente in nobile scanno, e tenente con ambe le mani un parasole, sarà probabilmente la vedova che assiste come ispettrice de' ludi funebri da lei celebrati in onore del defunto marito, affinchè siano esattamente compiute le meste ceremonie *sub oculis dominae* (cf. Columell. R. R. IX, 5). Nel gruppo delle tre figure stanti

a tergo di lei parmi ravvisare un ginnasta che dia le debite avvertenze a due atleti che stiano in sulle mosse della corsa pedestre dello stadio (cf. Monum. ined. Vol. I. tav. 22: Mus. chiusin. tav. 131); che farebbe bel riscontro alla corsa equestre compiuta nella persona del desultore, che vedesi in atto di smontare, dall'altro lato di questo compartimento. Nelle due figure 5 e 7 della tavola XIV sembrano rappresentati un citaredo tenente il plettro nella d. e la lira nella s. ed un alipta con spugna nella d. e ξυστροληκυθον nella s. (cf. Hesych. s. v. Mus. chiusin. tav. 110, 111). Del resto, questo insigne dipinto chiusino può utilmente confrontarsi col passo classico di Dionisio di Alicarnasso (Ant. Rom. VII, 72, 73) intorno alle pompe e ludi sacri de' Romani.

*Avanzi del Mausoleo.* L'eroe con clava alzata in atto di aggiustare un colpo mortale all'Amazzone caduta in sulle ginocchie, potrebbe dirsi Teseo, anzi che Ercole (cf. Le Bas. Monumens fig. de Morée, pag. 30, 31.) (1).

*Pelope e Licurgo.* La scure o bipenne βουπλήξ (p. 337) sembra di forma barbarica e propria de' Traci (cf. Nouv. Annales, Pl. XXI: Bull. napol. An. II, p. 12. segg.). La figura feminile del sarcofago di villa Borghese tenente nelle mani una face ed un flagello (p. 340) confronta con la ΠΑΝΔΙΝΑ delle monete d'Ipponio (cf. Bull. 1844, p. 157).

*Tessere.* La testa umana del creduto Agatodemone (p. 357, n. 4) somiglia molto a quella dell'aureo di Giulio Cesare, restituito da Traiano (Morelli, Fam. Iulia, tab. 4, n. VI). Il dittatore potè rappresentarsi per tal modo quale novello Agatodemone (cf. Eckhel, T. IV. p. 35: Corp. I. Gr. n. 4717).

C. Cavedoni.

(1) A Teseo non convien affatto la struttura d'esso eroe, che è erculea dirittura e non ha nulla dell'ionio carattere peculiare a Teseo.

G. H.

---

**Pubblicato il dì 15 Maggio 1851.**

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VI. di Giugno 1851.


---

*Adunanza pel natale di Roma, discorso del dott. Braun. — Adunanza dell'Instituto de' 4 Aprile 1851. — Ultimi scavi di Atene. — Monumenti antichi inediti.*

---

## I. ADUNANZE.

*Discorso del dott. E. Braun letto nella solenne adunanza pel natale di Roma 1851.*

Giunti al termine delle nostre riunioni iemali, noi, questa volta non senza particolar soddisfazione, rivolgiamo i nostri sguardi in retro, trovandoci sorpresi da dolce maraviglia nel vedere come in un tempo, in cui le scienze e le arti han tanto sofferto, l'Instituto nostro continui prosperando. È vero che la morte ha diradato gli elenchi de' nostri socj in maniera veramente calamitosa, essendo mancati non chè quei Mecenati che soleano essere larghi delle loro protezioni, ma pure molti tra quei dotti che aveano contribuito alle promozioni degli archeologici interessi. Ma dall'altro canto quei pochi che ci sono rimasi hanno sviluppato tanto maggior zelo, così che l'Instituto invece d'aver scapitato, ne ha avuto vantaggio.

Con tutto ciò la perdita fatale che ci ha tolto uno de' più antichi nostri fautori, uno de' Mecenati i più zelanti nel promuovere la scienza tutta, uno dei più colti amatori del bello, in somma un uomo sotto tutti i rapporti incomparabile, ci colma di lutto anche in questa lieta occasione e prima d'ogni altra azione ci crediamo in dovere di deporre un fiore di grata rimembranza sulla tomba peranche appena inverdita del marchese di Northampton. In lui il nostro stabilimento ha perduto un amico che gli era affezionato con sentimenti di stretta parentela,

con lui all'archeologia anglica è stata tolta una delle colonne non meno sode che ornamentali, che avea sorretto il grave peso di simili società con vigore ed alacrità per una generazione intera. Molto a lui deve quel Museo, che solo potrà considerarsi degno rivale del Vaticano, dico il Britannico, al quale egli sapeva procurare non chè gioie squisite che non sfuggivano mai al raffinato suo discernimento, ma raccolte intere che tra quegli insigni tesori si trovano quasi da mano sua depositate. Egli era in somma il rappresentante più degno di quella parte dell'archeologico pubblico, a cui trovansi appoggiati tutti i poderi della scienza, di cui gli eruditi non sono che gli usufruttuarj. Han questi in un uomo simile perduto un buon padrone, un fedele amico, un coadiutore valente.

Tanto più ci consola di poter annunciare la comparsa d'una nuova pubblicazione archeologica, la quale tenta per la prima volta d'emancipare l'archeologia inglese da quel dilettantismo, che alla scienza nostra ha recato maggior danno che profitto, rendendola agli sguardi della moltitudine ridicola. Il sig. Odoardo Falkener, erudito architetto, il quale ne' suoi viaggi per l'Italia e l'Oriente ha raccolto non solamente materiali preziosissimi, ma, ciò che val più ancora, esperienze in grande, ha aperto un archivio, il quale promette di diventar per l'archeologia de' paesi più remoti di simile importanza come l'Instituto nostro è stato e continua d'essere per le scoperte fatte dentro il recinto di questa penisola. Chè la posizione di Londra offre vantaggi di cui noi ci vediamo privi, speditezza di comunicazioni, conflusso di notizie e concorso di dotti e zelanti viaggiatori.

Per quanto un albero solo spanda le frondose sue tende, la vegetazione si trova sempre limitata, e prolissa essa non diventa che mediante i rampolli nascenti o dalle sue radici oppure dalle semenze dal vento sparse d'intorno. L'Instituto nostro può compararsi a tale pianta isolata, la quale per un lungo tratto di tempo ha avuto il vanto sì di rappresentare quasi da se sola l'archeologia scientifica, ma che non era capace d'estrarre dal suolo tutti quei sali che possono e devono convertirsi in sostanze vitali, se l'umano sapere ha mestieri d'esserne nudrito. È da qualche lustro che questo rapporto và cambiandosi. Quasi tutte le capitali d'Europa si sono provviste d'organi archeologici e l'Instituto si mostra contento della gloria d'esserne il ceppo. Chè nessuno il quale

osservi d'occhio imparziale la storia di simili pubblicazioni, e che sia capace di darne un giudizio competente, potrà o vorrà negare, che pure le accademie hanno cambiato il loro linguaggio scientifico in riguardo alle materie archeologiche, da quando si è cominciato in queste sale a costituire una terminologia più precisa ed andare in cerca d'un metodo più esatto e congruo nel trattare argomenti monumentali, nel raccogliere e verificare i fatti, i quali prima del 1829 sono stati talvolta snaturati, che in più d'un caso appena possa farsene capitale, nel discutere le quistioni a cui sono riferibili.

Siffatto cambiamento del metodo archeologico ha recato pure l'altro vantaggio grandissimo ed essenziale della brevità, con cui oggi possono registrarsi le nuove scoperte, i rapporti intorno i quali divoravansi altre volte tanta carta quanta l'Instituto ne consuma per tutte e singole le relazioni e commenti nel corso d'una annata intera. Questo procedere più sbrigativo ci mette in istato di crescerne il numero delle pubblicazioni figurative a misura che le parole vanno scemando. Ed infatti quest'anno la stampa degli Annali in dispetto della folla grandissima di fatti da inserirvisi, ormai è giunta quasi al suo termine, mentre in altri tempi a quest'ora non potea principiarsi, essendo occupati tanto i torchi quanto le penne de' volumi arretrati.

La fertilità del suolo inesausto della città eterna ha recato grandi risultamenti i quali avrebbero dovuto occupare l'Instituto seriamente ed esclusivamente, se non avesse supplito a' suoi difetti chi ha fatto in gran parte nascere cotali importanti scoperte. L'opera magnifica e di nuovi insegnamenti opulenta che stà per dare alla luce l'indefesso nostro socio sig. comm. Canina intorno agli Edifizj di Roma, abbraccia tutti quei monumenti, di cui si è ottenuto mediante le provvide cure del governo Pontificio migliore e più esatta cognizione. Il volume degli Annali, di cui i fogli trovansi su questo tavolino, ne fornisce un saggio splendido, a cui devesi una idea più perfetta di quella fabbrica stupenda d'Apollodoro, che avea imposto anche a Pausania dopo tutto ciò che avea esaminato nella Grecia. La facciata della Basilica Ulpia si è rimostrata a' nostri sguardi con quella magnificenza, di cui facea apparsa in mezzo alle grandezze romane, mercè la scoperta fortuita, ma tornata a vantaggio delle arti e della scienza, di quel frammento di cornicione stupendo che si è preso cura di conservare in quel posto, dove gli scavi

l'hanno fatto ritrovare. Il ristauro tentatone dal non mai bastantemente lodato comm. Canina reca tutte quelle dilucidazioni che possono attendersi in mezzo alle tenebre nelle quali sono immersi simili particolari.

Le scavazioni fatte lungo il lato del Foro hanno fatto conoscere la vera posizione della Basilica Giulia e mercè la felice congiuntura dei frammenti della pianta capitolina, che pure al Canina si deve, ormai tutto questo fianco è conosciuto in modo talmente esatto quanto può essere dimostrato mercè diagrammi. Il tempio della Concordia, di Vespasiano, di Saturno, la ridetta Basilica e quello di cui tre colonne sole, ma molti altri indizj sussistono, formano una catena non interrotta di edifizj di cui ognuno è definito con precisione, se si eccettua quell'ultimo, la bellezza delle di cui rovine ci fa scordare la disputa intorno il nome, che per il momento è di meno importanza e che in seguito risulterà da se medesimo.

Se ora si aggiunge che il Tabulario è diventato quasi trasparente, mentre tre lustri indietro si sapea appena, se il corpo ne fosse antico, le nostre cognizioni topografiche hanno avuto realmente un assai prospero sviluppo.

Considerando poi che tanto questo monumento magnifico, quanto il sistema de' tre tempj disotterrato e reso cospicuo a S. Nicola in Carcere, appartengono all'epoca bella della repubblica, di cui si suol scordarsi in mezzo alle rovine imperiali, noi dobbiam confessare che l'epoca in cui viviamo è stata fertilissima di scoperte, le quali alla scienza monumentale recano nuova e maggiore importanza.

Il Palatino pure ha dato, perchè così dica, nuovi segni di vita storica, mentre finora una gran parte delle tradizioni riferibili a quella collina centrale avea un carattere piuttosto mitologico. Quel muro, che vestiva il fianco rivolto al Campidoglio, e che ora vedesi schiarito dalle macerie mediante le opportune misure del sig. L. Vescovali, a cui anche il Tabulario deve il migliore suo stato, ci procura una idea concreta dell'aspetto della Roma Quadrata, mentre della Via Nuova si sono rintracciate le diramificazioni che dal Velabro raggiungevano quel sito classico, di cui si trova fatta menzione nella storia romana antichissima, ma ormai positiva.

Del Pulvinare imperiale, che dominava il circo Massimo, si sono scoperti avvanzi considerevoli, che hanno guadagnato pregio anche per

le generazioni future, mercè le provvide cure della Commissione di Belle Arti, la quale ha ordinato che si rialzassero su quel medesimo posto dove il sullodato sig. Vescovali gli avea trovati.

Se tutte queste indicazioni positive e chiare rendono lo studio della topografia non solo ameno ma pure molto più istruttivo di quello che non potea essere pel passato, il suburbio della città eterna ha preso un aspetto del tutto nuovo, che chiama a mente le città diseppellite a piè del Vesuvio. Infatti la via Appia, da quando è stata schiarita dagli ingombri, ha contribuito non poco a rendere la città eterna medesima molto più magnifica e grandiosa. Si è verificato che non solo le dimore dei trasandati, ma pure le case campestri della società la più opulenta di Roma la rendeano nell'epoca imperiale più nobile che le parti affollate dell'interno della città. Una idea simile, generata da' particolari osservati in occasione delle scavazioni, non può portar maturi frutti che coll'andar del tempo e per svilupparla bene ci vuol un apparato esperimentale, alla creazione del quale l'Instituto pure ha potuto dare una mano, somministrando soccorso al sig. Rosa, il quale da architetto ammaestrato ha rilevato una pianta, che a tutti quei, che amano studiare questo dedaleo labirinto, potrà servire un giorno da gomitolo d'Ariadne.

Se col promuovere simili lavori l'Instituto giustifica la sua residenza a Roma, mostrandosi degno de' generosi soccorsi del Reale suo protettore, esso è stato pur in caso di contribuire all'illustrazione di quei monumenti, che aveano dritto all'attenzione di chi si era appropriato cotali tesori. Chè siamo stati al caso di restituire quello splendido consesso delle dodici figure in trono, che Fidia avea collocato sopra l'ingresso nobile del Partenone. L'indicazione grafica ed esatta di questi avvanzi ha arricchito i nostri fascicoli del monumento più nobile che mai poteano aspettare.

Siccome lo studio delle opere monumentali suol renderci indifferenti verso quelle cose antiche che spettano alla classe delle anticaglie, così egli riesce sempre a gran vantaggio della scienza se di tratto in tratto vengono alla nostra cognizione quei pezzi capitali, i quali ci fanno intendere ed apprezzare viemmeglio lo spirito vitale da cui è animato l'organismo intero de' prodotti dell'arte antica. Tra siffatti cimelj merita un posto insigne un bronzo assai singolare che il sig. cav. Magnetto, console generale di S. M. Sarda, ha riportato da Gibilterra e

che questo colto viaggiatore ha voluto favorirci per rendere vieppiù solenne questa tornata, in cui si celebrano le natalizie feste di Roma e dell'Instituto.

Esso bronzo consiste in un disco, il quale da un lato è leggiermente convesso, mentre il dritto è fregiato d'un complesso di simboli operati a bassorilevare, che, mentre attraggono la nostra curiosità, ci stordiscono pella novità della congiuntura, la quale sembra a primo aspetto nasconderne il senso anzicchè manifestarlo. Vi vediamo due cornucopie capovolte, le punte delle quali stanno accrociate. Sotto questo baldacchino si scorge una maschera di Mercurio barbato, a cui sembra addetto il gallo, il quale assiso sopra un timone, stà per imbeccare uno scorpione.

Ci vuol poca pratica di simili rappresentanze per accorgersi che quì non si tratta di uno di quegli ammassi di simboli d'astruso significato, ma essi in vece formano un aggruppamento di segni parlanti i quali schiudono l'esoterico loro senso non altrimenti che una serie di geroglifici, appena che vengono tocchi dalla chiave ad essi appropriata. Chi conosce il valore di siffatte cifre figurative, ne vien messo sulla retta via dal solo perlustrarli come uno il quale incontra parole scritte da una mano poco legibile ma in una lingua di cui egli è capace. Anche prima di aver affastellati i caratteri a sillabe ed a parole, il senso se ne appalesa vacillando sì, ma schiarendosi ad ogni nuovo tentativo sinchè il genio indovinello dirigge i suoi sguardi su quel punto, da cui spandonsi i raggi della vera e perfetta intelligenza per ogni direzione.

Se si tratta di sciogliere simile nodo simbolico, il miglior consiglio è sempre quello che si rivolge verso quella parte la quale è maggiormente messa in moto. Nel caso nostro il subbietto che regge tutta la sentenza è il gallo, il noto simbolo della vigilanza, animale audace, che non ha soggezione neppure del velenoso morso de' serpenti. Questo augello ha preso posto sul manubrio d'un timone, il quale quasi costantemente suol accennare la direzione ferma e sicura, a cui non può mancare il felice successo nelle cose di questo mondo, basta che non s'intruda d'improvviso la mafia, a cui succombe tutto, anche la virtù la più eroica.

Simbolo della disgrazia, che manda a fondo la fortuna la più splendida, è presso gli antichi lo scorpione, di cui dissero che stasse

nascosto sotto ogni pietra. Più d'un proverbio avvisava il povero mortale di starne attento e di muovere ogni sasso. La stessa costellazione celeste, di cui questo animale fa parte, ammoniva gli antichi a non fidarsi di cosa veruna ed il solo rimedio che si raccomandava contro sì crudele inimico era la vigilanza, dalla quale infatti vediamo attaccato lo scorpione nel gallo che n'è il simbolico di essa rappresentante.

Potrà appena immaginarsi una congiuntura più espressiva di simboli che questa triade del timone, del gallo e dello scorpione, la quale in ultima istanza è atta a figurare quasi tutte le vicende della sorte umana, ma in particolare quelle della palestra e più specificamente quelle del giuoco del disco, il quale, ancorchè sia slanciato dalla mano la più ferma ed esperta, può essere portato in una falsa direzione da un sassolino, sotto cui lo scorpione della malìa stassi nascosto. Che i ridetti simboli sieno appropriati a questo significato, sembra accennarsi dalla testa di Mercurio che comparisce barbata secondo conviene al dio della palestra che solea essere rappresentato da erme ad aguzzo pelo. Egli siccome dio stà quasi al di sopra delle congiunture da cui vien sorretta la gara de' mortali. Chi nel di lui ajuto si confida e chi da lui vien favorito e protetto, deve sperare di trionfare di tutto ciò che alla sua virtù s'oppone.

Non meno parlante è l'ornamento delle due corna che colle loro punte incrociate fanno il segno averruncо, il quale s'oppone agli effetti dell'occhio cattivo, mentre se la sua forza profilattica si è mostrata valorosa, le corna diventando cornucopia spandono fortuna e ricchezza.

La sapienza pratica rinchiusa dentro questi pochi segni è altrettanto semplice quanto profonda e sopratutto esso aggruppamento simbolico convien a meravigiia ad un disco, la di cui superficie spianata era particolarmente atta a ricevere simile fregio. Perora non si conobbe che uno solo di questi arnesi pubblicato dal sig. cav. Emilio Wolff negli Annali dell'Instituto. Sopra esso vedevansi accennate quelle difficoltà e rigori introdotti dalla stretta osservanza della greca palestra in questa sorte d'esercizj. Vi vediamo un giovane che sta per riportare al segno il discobolo, mentre altro tien pronti gli alteri per marcare il punto dove il disco tocca per la prima volta la terra.

Molti altri dischi staranno probabilmente registrati tra gli specchi etruschi con cui hanno una certa rassomiglianza esterna. Tra essi me-

rita un insigne posto quello che trovasi oggi al museo Britannico e su cui vedesi rappresentato in modo analogo Ercole lottante con una donna, la quale ancora attende il suo Edipo. Chè malgrado le leggende etrusche pubblicate dal Gerhard, questo monumento è tuttora oscuro, ma forse il suo senso si schiarirà se si ha riguardo all'uso a cui ora pel confronto del disco Magnetto vedesi dedicato.

Si sono scoperti de' dischi puranco a Vulci, ma senza ornamento. Ora che si conosce uno che è figurato dell'Etruria, un altro della Grecia antica e questo che proveniendo dall'Egitto appartiene probabilmente all'epoca de' diadochi, la scienza non correrà più rischio di farsi sfuggire simili monumenti se si presentano a' suoi ministri. Tanto è il vantaggio d'un campione di questa portata, di cui si deve la cognizione al non mai bastantemente encomiato sig. cav. Magnetto, il quale ha voluto prestarlo a rendere, come dissi, questa ricorrenza più interessante.

---

*Adunanza dei 4 Aprile* 1851.

Il dott. Braun dette ad ammirare altra porzione de' disegni cavati da' cimelj della collezione Fejervary. Tra essi si distingue in primo luogo uno specchio d'argento proveniente da Pompei, di cui il rovescio è ornato di concentrici cerchi graziosamente distribuiti e d'una bordura a uovoli e palmette che mostra una singolare eleganza. La parte che specchia è convessa come nei dischi manubriati degli Etruschi, che per questa particolarità da taluni sono stati dichiarati per patere, mentre la ragione di essa convessità è chiara, trattandosi d'impiccolire lo spettro per poter comprendere in uno spazio ristretto una maggior superficie del campo. — Un vasetto di bronzo bacellato proveniente dalla raccolta di Horace Walpole ha il collo adorno d'un fregio di picciole figurine rappresentante un sacrifizio bacchico. Un Pane tenendo nella sinistra una zampogna di sfoggiata mole e pedo, strascina appresso di se un caprone che sembra deputato a Priapo, la di cui erma sta sopra altare sorretto da zampe leonine. Di due fanciulli l'uno s'accosta al simulacro vacillante del ridetto nume, mentre un altro alza uno schifo, stando tra due maschere collocate nel campo. L'espressione di esse è ripiena di spirito e vivacità, siccome pure quella degli animali che av-

vivano la scena e particolarmente quella d'un uccello acquatico che comparisce a piè d'un tronco d'albero. L'insieme della composizione è oltre ogni dire grazioso, e meriterebbe riproduzioni artistiche atte a risuscitare le idee seppellite in questa sorte di disegni che possono compararsi alle partiture d'un'opera di musica che attende la mano del maestro per rientrare in vita. — Quindi furono ammirati parecchi di quei manichi di bronzo che sogliono rendere cospicui i vasi tirati a martello, di cui immensa copia si è trovata negli scavi etruschi. La prima coppia ne mostra una di quelle bacchiche figure che del loro corpo formano arco, ed a piè della quale comparisce in un lato Ercole martellando la testa del cinghiale, mentre nell'altro esso brandisce la sua clava sulla cerva. In ambo i lati l'eroe vien assistito da Minerva, la quale gli è largo non che de' suoi consigli, ma dell'aiuto materiale eziandìo, tenendo pronto il parazonio per tirar il micidial colpo. — Di un accomodamento simile, ma di un carattere del tutto diverso è un manico proveniente dalla Magna Grecia, e, secondo ogni probabilità, dalle scavazioni di Pompei, il quale componesi pur anco d'una figura nuda rappresentante un ermafroditico Bacco, ornato d'armille d'argento e coprente colla sinistra le parti sessuali. Dalle sue spalle sorte l'arco del manico, il quale è sormontato da una testa rivolta verso l'apertura del vaso, a cui è raccomodato per mezzo di due braccia formate di teste d'asino. La figura principale posa sopra una maschera silenesca di grandiose fattezze, che ricevono un aspetto imponente mercè gli occhi intarsiati d'argento. Essa composizione è d'una perfezione dell'arte e d'una ricchezza di motivi sì sennatamente concatenati che in realtà sorprende. — Non meno maraviglioso è il manico a volute di un gran cratere, il quale vien supportato da un mostro gorgonocefalo, che va a terminare in due serpenti. Esso è vestito d'una corta camicia manicata, la quale sembra come se volesse alzarla con ambe le mani, che sono attaccate alle anche. Le chiome cascano a quattro lunghe treccie sul petto, e protratta n'è la lingua. Collo stile severo, ma grandioso della parte figurata contrasta grandemente quello della membratura ornamentale, che ricorda i tempi i più perfetti. Ma anche le teste dei serpenti che si staccano dal vaso sono d'una espressione talmente viva ed immediata, che paiono copiati dal vero, cosicchè si vede il carattere rigido della rappresentanza gorgonica derivare parte dalla tradi-

zione artistica, parte da' precetti dello stile architettonico a cui l'artista si è mostrato rigorosamente obbediente. — Ma tutte le cose sinadora ammirate vengono a gran lunga superate da un oenochoe di bronzo che è sortita da attica officina e che provviene dalla raccolta Grimaldi a Venezia. Il manico n'è raccommandato mercè una alata sfinge, la quale posa sopra palmette, che coi loro giri la circondano, ma dopo essere giunto per raffinatissime linee arcuate all'altezza da cui ha da discendere per unirsi all'apertura del vaso, esso incontra un Sileno che sulle spalle o per così dire sulla nuca del vaso ha preso posto, offrendo a chi vorrà profittarne un ritone o corno potatorio che sia. Eloquenza veruna potrà descrivere le belle forme ornamentali e figurate che si ricevono mutuamente in questa sublime composizione. La patina di cui è vestito l'intero vaso è quella nobile smeraldina che al vero conoscitore vale più che oro ed argento. La conservazione è tale che sembra sortire dalla officina in questo momento. — Il sig. dott. Henzen fecesi a ragionare intorno a varj frammenti d'iscrizioni latine ritrovate dal sig. L. Vescovali negli sgombri da lui istituiti nell'interno del tabulario, dove giacevano inosservate da lungo tempo, quantunque non poche di esse siano di grand'importanza, giacchè ci recano delle notizie del tutto nuove. Ne rilevò in primo luogo il titolo d'un Q. Coelius posto per la salute di Tiberio Augusto alla Concordia, e provveniente probabilmente dal tempio di questa stessa divinità, simile pertanto ad altre iscrizioni ritrovate nel medesimo luogo e pubblicate da lungo tempo. Fece vedere che la carica di *propretore ex s. c.*, sostenuta da quel Celio dopo la questura, riporta la di lui pubblica carriera ad un'epoca anteriore alla costituzione augustea dell'impero. e ne conchiuse, essere probabilmente questo Q. Celio il compagno di M. Antonio triumviro, di cui Cicerone si burla. Passando quindi ad altro titolo più frammentato, notò in esso la carica finora non conosciuta di un *procurator macelli magni*, amministrata dopo la procurazione della Minicia e della famiglia gladiatoria per Italiam. Presentò quindi un frammento che sarebbe oltremodo pregevole, se fosse un poco più conservato, nel quale, cioè, si parla d'un *bellum Iudae* (ae?), mentre più abbasso vi si legge *c*LASSIS ORNATV, e *praefectu*S ORAE MARI*timae*, le quali espressioni disse potersi facilmente da taluno riferire a Pompeo Magno; la quale sentenza peraltro. secondo lui, sarebbe poco

fondata, non combinando nè con la esecuzione cronologica delle cariche, nè con lo stesso titolo di prefetto dell'ora marittima, poco conveniente alla potestà proconsolare di Pompeo. Avendo quindi, tra altre parecchie iscrizioni, notato in ispecie un *magister a studiis Augustorum*, fermossi in ultimo a discorrere intorno ad un frammento di caratteri bellissimi, una volta ripieni di bronzo ed evidentemente spettanti a monumento pubblico, eretto dal senato e popolo romano all'imperatore Adriano, ed ingegnossi di render probabile, esserglisi dedicato tal monumento in grazia della terminata guerra giudaica, la qual ipotesi renderebbe il misero frammento conservatoci di somma storica importanza. — Il sig. dott. Brunn dette ragguaglio della pubblicazione del sig. Giulio Minervini intorno ai monumenti inediti posseduti da Raffaele Barone, che presentano molte ed importanti novità. Siccome egli si è proposto di trattarne più a lungo in questi stessi fogli, così convien esserne breve e solo diremo della conghiettura comunicataci intorno quella figurina a doppia torcia che sta sulla coscia di Giove e che porta la leggenda ΔΙΟϹΦΟϹ. Dopochè il sig. Brunn ha mostrato che questa figura non può essere femina, siccome avea opinato il sig. Minervini, gli è chiaro che la voce apposta, la dichiara per ciò che essa in realtà è. Chè portando due faci e sortendo dal sommo nume deve chiamarsi senz'altro la *luce di Giove*. Ora si tratta di definire in qual senso a lei convenga questa denominazione. Malagevole cosa si è questa, attesochè ci mancano perora i fatti mitologici a cui cotal ragionamento potrebbe appoggiarsi. Ma se è lecito di chiamar in aiuto l'analogia, forse potrà dirsi che questa figura si trova verso Giove in simile rapporto come Dioniso, il quale dopo essere stato salvato dalla conflagrazione della madre sua, è riuscito dalla coscia di Giove non come incendiaria fiamma, ma come un essere raffinato e maturato nel seno dello stesso suo genitore, ed il figliuolo di Semele fà contropposto al carattere tremendo del suo padre tambene, quanto la luce alla fiamma devastatrice del fuoco. Ma se gli antichi abbiano avuto l'intenzione d'esprimere simili rapporti fisicali mitologicamente, e se la luce di Giove sia un nome esoterico di Apolline, di Dioniso o d'uno de' Dioscuri, non potrà rendersi tanto presto a certezza, attesochè simili fatti chieggono non che profonda considerazione, ma buona fortuna eziandio nel rintracciare le opportune analogie sia letterarie sia monumentali.

———

## II. SCAVI.

*Da lettera del sig. consigl.* A. Rizo Rangabé *al dott. Henzen.*

Atene, li 28 Aprile 1851.

. . . . . Le scrivo in somma fretta per comunicare a lei ed al nostro Instituto una scoperta importantissima che quì tuttora si sta facendo. Si stanno, cioè, scavando gli avanzi dell'antico βουλευτήριον. Nel cortile d'una piccola casa a nord-ovest dell'acropoli si rinvennero, a circa 3 metri sotto terra, moltissime pietre piraiche e numerosi frammenti di marmo, fra' quali de' capitelli ionici, delle basi, degli ornamenti del lavoro più bello, non inferiori alle parti corrispondenti dell'Eretteo. Oltracciò, prescindendo da molti frammenti di statue, (e tra essi uno magnifico di stile propriamente arcaico), si scopersero finora più di cinquanta iscrizioni, parte romane, parte più antiche, e quest'ultime son tutte decreti onorarii di speciale rilevanza, perchè in essi si legge che debbon ereggersi nello stesso βουλευτήριον, di maniera che non rimane alcun dubbio sull'attribuzione dell'edifizio discoperto, mentre or si conosce, aver sbagliato il Leake, collocando nella sua topografia d'Atene il βουλευτήριον indietro dell'Areopago. Disgraziatamente gli scavi vengono operati a spese del cosidetto collegio archeologico, che con somma gelosia tiene nascosto, quanto scopre, di maniera che per ora non posso darle delle notizie più accurate.

---

## III. LETTERATURA.

*Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone con brevi dilucidazioni di Giulio Minervini. Napoli, Stamperia Tramater* 1850, *segg. in* 8.° *gr.*

Tralle pubblicazioni archeologiche dell'ultimo decennio fu il Bullettino Napolitano che secondo il giudizio di tutti occupò uno de' primi posti. Nondimeno dopo una durata di sei anni i compilatori si videro costretti ad abbandonar una impresa che ben lontana di compensar le loro fatiche richiese ancor non lievi sagrifizj materiali. Le vicende politiche per di più interruppero i nostri pacifici studj, e fu segnata inoltre tal epoca da lutto per la perdita del primo tragli archeologi

napoletani, intendo dire il cav. Avellino. Tanto più dovremo esser grati all'instancabile zelo del benemerito nostro socio, sig. Giulio Minervini per non essersi egli sgomentato anche in faccia alle difficoltà incontrate in tempi più propizj, se colla presente pubblicazione ci intraprende a farci conoscere una parte almeno delle ricchezze archeologiche, di cui la terra sua nativa continua a mostrarsi fertilissima. Egli a tal'uopo si è congiunto col sig. Raffaele Barone, il quale intende di presentar al pubblico, per mezzo di diligenti incisioni in rame, una scelta di antichi monumenti da lui posseduti, mentre il sig. Minervini si è prestato ad aggiungervi un breve testo contenente l'illustrazione delle tavole. La pubblicazione incominciata nello scorso inverno è di già giunta alla tavola 17, il testo fino alla spiegazione di tav. 11; e per mostrarne l'importanza, daremo quì un picciolo ragguaglio intorno ai monumenti diversi ch'essa contiene.

Siccome trattasi di cose quali più frequentemente occorrono nel commercio antiquario, non aspetterem trovare in questa raccolta grandi opere dell'arte statuaria, ma piuttosto oggetti di minor mole, quali sono piccoli bronzi, terrecotte e vasi dipinti; e sono quest'ultimi principalmente, che formano il particolar pregio della nuova pubblicazione.

Essi di già parlato in questo stesso foglio di un vaso capuano (tav. 1), che ci mostra sul grembo di Giove la figura di un fanciullo distinto dal nome ΔΙΟϹΦΟϹ, mentre Giunone nell'atto di dirigger discorso a Giove si prepara ad allontanarsene. Sul rovescio troviamo Minerva in piedi accompagnata da un toro e presentante l'elmo ad Ercole, che nella sua posizione corrisponde apertamente alla Giunone della faccia opposta. Tal parallelismo della composizione è di somma importanza e dovrà tenersene conto da chi vorrà dare una spiegazione soddisfacente sia dell'uno, sia dell'altro dipinto di questo interessante vaso. Tav. 3 e 9 ci offrono due esempj del giuoco della cibistesi, sul quale il Minervini ci ha già in altro luogo (Bull. nap. V, p. 97 sg.) comunicato le dotte sue osservazioni. La rappresentanza di Aurora, che perseguita un giovane sulla tav. 4 ci offre un nuovo problema per mezzo del nome aggiunto al compagno di esso, cioè ΤΙΘΟΝΟϹ. Questo nome fu non ha guari scoperto per la prima volta in un dipinto vascularío e presso ad un giovane munito della lira che vien inseguito da Aurora; onde si fu portato a ravvisar Titono quantunque al giovane amato dall'Aurora fosse data la lira, mentre a Cefalo si attribuisse l'abito da cacciatore. Come dunque avremo da spiegare nel nuovo vaso la doppia difficoltà, cioè di trovar ambedue i giovani vestiti da cacciatori, e di trovar chia-

mato Titono il compagno del protagonista? Il Minervini opina una riunione de' due ratti in una sola scena: ma tal espediente mi pare poco conforme al genio de' pittori greci. Piuttosto acconsentirò di abbandonar la distinzione tra citarista e cacciatore e mi farò a credere che il nome appartenente al protagonista per uno sbaglio del pittore siasi dato al compagno. Ma forse già la tradizione antica confondeva tra loro i due miti di Cefalo e Titono, di che credo ravvisar un' indizio in quella versione della favola che dà a Cefalo e ad Aurora un figlio Titono, onde non sarebbe da maravigliare, se in un altra versione fosse dato tal nome al compagno. Una patera di Canosa (tav. 6) ci mostra una quadriga in piena corsa, guidata da un'auriga vestito alla frigia e in essa un guerriero armato che tien pronta l'asta per traffiggere il suo avversario. Secondo l'analogia di altri monumenti il Minervini a questa rappresentanza ha dato il nome di Enomao e Mirtilo. Ma un' interesse particolare, siccome osservò il sig. dott. Braun, ci vien da essa offerto pel modo chiaramente espresso con cui il guerriero è intento a proteggere, durante il combattimento, il suo auriga coprendolo del suo scudo in lungo proteso. Sulla tav. 7 vediamo pubblicata quella forma particolare del dio Bacco, per la quale ben a ragione il Minervini richiama la denominazione di Dioniso Στῦλος oppure περικιόνιος. Consiste essa in una colonna con capitello che vien rivestita dalla testa e dal manto del dio. A più ampie dilucidazioni potrebbe dar luogo una rappresentanza della sfinge tebana (tav. 10), la quale, come nell'antichità, continua anche a' giorni d'oggi a crucciar gl' ingegni de' dotti coi suoi enimmi. La vediam quì, come più volte, assisa sopra una colonna a capitello ionico, e circondata da cinque figure d'uomini con bastoni. Nella spiegazione di esse però debbo intieramente discostarmi dal parere del Minervini, che ravvisa in un giovane coronato all' una estremità della composizione Edipo, nella figura corrispondente dell'altra Iocaste, mentre essa per me rappresenta decisamente un giovane, non una donna. La composizione, se considerata per se stessa, mi pare ordinata secondo un sistema molto rigoroso; giacchè, mentre alle estremità sono disposti due giovani, più vicino alla sfinge vi scorgiamo due uomini di un' età più avanzata, e finalmente nel centro stesso sotto la sfinge un uomo assiso, sia per la maggior sua dignità sia per il peso dell'età senile, che lo distingue da tutti gli altri. Tal ordinamento per me è bastante a non far pensare ad Edipo il quale dovrebbe occupare il posto più distinto in tutta la composizione. Ritornando poi all'esame particolare delle figure rilevo il fregio del diadema e della corona dato

a quelle sole, che stanno innanzi alla sfinge. Esso forse deve accennar al felice esito delle loro disputazioni, e di fatti i gesti delle mani sembrano accompagnar le spiegazioni che danno de' problemi proposti, mentre le figure del lato opposto, ben lontane dall'averne scoperto l'arcano senso, mostrano un'aria confusa e pensierosa. — Tre altri vasetti (tav. 12) ci mostrano una sirena; una donna che insegna ad un cagnolino di tenersi ritto sui piedi posteriori: ed una composizione della quale non oso ancor dare spiegazione alcuna: pare ivi trattarsi della metamorfosi di una figura umana in un albero, la quale vien guardata con sorpresa da una figura ammantata. Bella è una scena di toiletta (15), e finalmente una rappresentanza del supplizio di Marsia (tav. 16). Esso satiro già vinto e legato appiè di un albero, rivolgesi come per implorar pietà, verso Apolline, che si vede appoggiato ad una tavola, sulla quale riposa la lira. In segno della vittoria egli tiene una lunga benda svolazzante sulla testa di Marsia. Dall'altra parte il servo incaricato ad eseguire il supplizio si avvicina tenendo già pronto nella mano elevata il coltello. Tre giovani satiri che formano il resto della composizione, con vari gesti esprimono la loro sorpresa ed angoscia per il terribile fato che minaccia il loro compagno più anziano.

Dopo de' vasi meritano una particolare menzione le terrecotte: classe di monumenti che aspetta ancor la sua sistematica interpretazione onde poter distinguere più precisamente i limiti, i quali dividono le rappresentanze sagre e mitologiche da quelle della vita quotidiana, o come dir si voglia, di genere. Giacchè prescindendo da soggetti, come p. e. un graziosissimo gruppo di Amore e Psiche (tav. 2), Amore sul cigno (ib.), un giovane disposto in guisa di Atlante per sopportar un peso sulla testa (tav. 17), una Baccante lavorata in rilievo sopra un vasetto (tav. 5), tutti gli altri monumenti pubblicati in questa raccolta sono per noi altrettanti problemi. Ciò che vale eziandìo della graziosa figurina di giovane donna assisa che poggia la testa sul ginocchio tutta immersa in profondi pensieri o cordoglio (tav. 2). Per ora almeno mi pare difficile il provare con sode ragioni la denominazione proposta di Enone. Più oscuro ancora è il significato di tre figure (tav. 8), appartenute forse ad una sola composizione, essendo che provengono dal medesimo sepolcro di Canosa e poggiano tutte e tre sopra pezzi di terracotta internamente concavi in maniera da potersi situare sopra un oggetto rotondo. Rappresentano esse un cavaliero di aspetto barbaro in precipitosa fuga sopra cavallo o giumento, su cui non è già assiso regolarmente, ma coricato col ventre disotto; un guerriero munito di elmo,

che sembra guardar l'effetto di un'arma lanciata da lui; e una donna la quale muove avanti a grandi passi colle mani disposte in modo da crederla intenta a suonar la cetra. — Le tavole 13 e 14 ci danno a vedere uno di que' vasi della Magna Grecia sui quali trovansi riportate delle figure lavorate isolatamente e poste sopra piedistalli formati appositamente sul corpo del vaso. Tali sono quì le quattro figure di donna, tutte rappresentate colle mani elevate come in atto di preghiera. Più strettamente riunita al corpo del vaso stesso e sulla sua faccia anteriore evvi una testa di Medusa, che serve insieme a formar il piedistallo di una delle citate figure. Accanto alla medesima vedonsi due serpenti e sopra essi alquanto più in alto due Tritoni o che siano con corna bovine, che dal basso ventre in giù terminano a forme di pesce. Tali capricciose riunioni di figure dovranno lasciar aperta la questione, se in genere sia possibile di sottometterle ad una sola idea artistica o poetica, o se quì non abbiam da fare con una specie di roccocò antico, che si sottrae ad ogni ragionevole spiegazione.

Con poche parole accennerò una testa di Medusa in vetro (tav. 5), un amorino con anfora in osso (ib.), poi diversi oggetti in bronzo, come la figura di un vento, a ciò che pare, Borea (11), di un Ercole ubbriaco (17), un sorcio con iscrizione SECVND SACR (5), un caduceo ec.; una tazza d'argento ornata di teste di leoni in oro (17); finalmente l'iscrizione di un vasetto formato da deltino, che pare messapica: ΔΑΣΤΑΣΗΜΙ (12) ed un'iscrizione greca e latina frammentata (9):

SACERDOS . SILIGINIV . . . . .
TYROS . M*etropolis* . . .
FOEDE*rata* . . . . .
ΤΥΡΟϹ . ΙΕΡΑ . ΚΑΙ . ΑϹΥΛΟϹ . Καὶ μητρό
ΠΟΛΙϹ . ΦΟΙΝΕΙΚΗϹ . Καὶ ἄλλων
ΠΟΛΕ*ω*Ν.
ϑΕ*ω* . ΑΓΙ*ω* . C . . .

Sarà tanto bastevole non solamente a mostrar l'importanza della presente pubblicazione ma per raccomandarla eziandio ai dotti, onde dall'ajuto di essi venga sostenuta e promossa.

H. Brunn.

---

**Pubblicato il di 15 Giugno 1851.**

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. VIII. di Luglio e Agosto 1851. (Fogli due.)


---

*Adunanza pel natale di Roma, discorso del dott. G. Henzen. — Adunanza dell' Instituto de' 11 Aprile 1851. — Scavi di Chiusi. — Scavi di Albano. — Iscrizione tebana. — Iscrizione ferentinate.*

---

## I. ADUNANZE.

*Adunanza solenne intitolata a celebrare il natale di Roma 1851. Sui militi peregrini e frumentarii, discorso letto dal dott.* G. Henzen.

Tra le località di Roma antica vengono non di rado menzionate le *castra peregrina*, ossia *peregrinorum*, riferite alla regione seconda dai regionarj, e da Ammiano Marcellino (XVI. 12, 66) collocate egualmente sul monte Celio, mentre dalla scoperta di alcune iscrizioni spettanti ad esse se ne fissa la precisa situazione nella vicinanza di S. Maria in Navicella. Non so però, se mai qualcuno abbia preso in considerazione seria ed esatta, chi sieno stati siffatti *peregrini*, particolarmente così detti, da' quali trassero il nome le anzidette *castra*; giacchè sì il Marini, quando parla di quei corpi di milizia romana che non consistevano di cittadini (Arv. p. 434), che il Preller nella sua illustrazione dei regionarj (p. 99), sonosi contentati di rilevarne la condizione peregrina in contropposizione a' soldati cittadini, ed in ispecie a' pretoriani, senza tentar di stabilire, a che uso essi siano stati destinati.

Ho creduto perciò ben fatto raccogliere una volta le memorie che se ne sono conservate, per trarne quindi quelle conclusioni che la scarsezza del materiale mi permetterà; e se i risultamenti così ottenuti non offrono una certezza positiva, nè sono sufficienti a chiarire pienamente la questione, mi serva in iscusa quella medesima scarsezza del materiale, di cui testè feci parola.

Ed in primo luogo, che siano stati veramente militari questi nostri peregrini, lo fanno presumere il nome di *castra* usato continuamente de' loro quartieri, quantunque un'altra testimonianza ancora recata dal Marini, quella, cioè, di Frontino nel libro delle colonie, ora non possa accettarsi più, dopochè l'esattissima edizione del Lachmann ha tolto da quei passi la menzione de' peregrini militi, costituendovi invece la parola *perennis limitibus*, nè ammettendo nemmeno tra le varianti la voce *peregrinis*, benchè si legga in alcuni codici *militibus* in luogo di *limitibus* (p. 229 e 234). Torna inoltre a conferma di tale loro condizione un' epigrafe, che espressamente di *milites peregrini* fa menzione, mentre più spesso semplicemente come *peregrini* vengono qualificati; ed è quella d'un M. Orbio detto *optio militum peregrinorum* (Mar. Arv. 434), del quale anche quì appresso terrem discorso. Poco peraltro sappiamo sull'organizzazione del loro corpo, non essendoci noti, fuori dell'*optio*, altri loro ufficiali se non che il *princeps* ed il *subprinceps peregrinorum*, oppure *castrorum peregrinorum*. E *princeps peregrinorum* senz'altro diconsi un Emilio Alcimo (Fabr. 717. 383), poi un Cocceio Patruino (Grut. 393, 3), mentre un *ex principe peregrino* ci è noto da un titolo costantinese, pubblicato nelle *Excursions dans l'Afrique septentrionale* n. 72. Dicesi quindi *princeps castrorum peregrinorum* quel L. Ceio Privato, che sciolse ad Iside Regina un voto fatto da lui, quando ancora era *subprinceps*, della quale epigrafe ragionò nel nostro Bullettino 1849, pag. 39 il ch. Matranga. Più rilevante intanto per lo scopo nostro riesce l'iscrizione d'un C. Titio Simile (Or. 3664; Maff. M. V. 425, 1), perchè da essa impariamo il grado occupato nella gerarchia militare dal *princeps peregrinorum*. Essendochè dal centurionato legionario Titio fu fatto *centurio frumentariorum*, passò quindi all'ufficio di *princeps peregrinorum*, ottenne poscia il primo pilo nella terza legione Augusta e diventò in ultimo procuratore di varie provincie. Mi cade in acconcio citare oltre questo documento l'epigrafe gruteriana di P. Elio Marcello (Grut. 347. 1; cf. 2), il quale dal centurionato dei frumentarii divenne *sub princeps peregrinorum*, quindi *adstatus* (cioè *hastatus*) *et princeps et primopilus legionis VII. geminae pie felicis*, per ommettere quì le cariche più alte posteriormente occupate, e che per noi non sono d'importanza. Ora, se confrontiamo questi due titoli, ci accorgerem facilmente, il principe de' peregrini occupare un posto più

elevato del centurione ordinario delle legioni, ma inferiore a quello del primipilo, ed essere anche il sottoprincipe superiore ad un centurione ordinario. Mentre peraltro dal principato de' peregrini si sale direttamente al primipilato legionario, il sottoprincipe, per giungere a siffatto grado, ha da passare ancora per le cariche di *hastatus* e *princeps* legionarii: e, siccome oltre a questa iscrizione anche le espresse parole di Vegezio (II, 8) ci assicurano che la promozione al primipilato era regolata in maniera da dover essere stato *primus princeps* (equivalente senza dubbio al *princeps* semplicemente detto delle iscrizioni), chi ottenne il primo pilo, possiamo francamente dichiarare il *princeps peregrinorum* di dignità uguale col *primus princeps* legionario. Se quest'è vero, ne possiamo altresì argomentare, non essere stato troppo importante siffatto comando: attesochè il *primus princeps* delle legioni era preposto a soli cento cinquanta uomini, nè sembra ragionevole il credere sottoposto agli ordini del *princeps peregrinorum* un numero di molto maggiore.

Ma un'altra particolarità di queste iscrizioni è più adatta, e'pare, a spargere qualche lume sull'indole di que'peregrini militi. È rimarchevole, cioè, che Titio Simile ed Elio Marcello ambedue diconsi centurioni de'frumentarii, e da essa carica passarono all'ufficio l'uno di principe, l'altro di sottoprincipe de' peregrini, mentre nella nota iscrizione vaticana relativa alla dedicazione d'un tempio di Giove Reduce coll'epiteto C. P, ossia *castrorum peregrinorum*, un altro *centurio frumentariorum*, chiamato Domitius Bassus, fa le veci del *princeps peregrinorum*, qualificato come *agens vice principis peregrinorum* (Grut. 22, 3; Marini I. A. p. 45; Arv. p. 475; Or. 1256). E lo stesso ritrovasi poi nell'iscrizione vaticana di Cocceio Giuliano ⅂. FRVM. VA. PRINC. PEREG (Kellerm. Vig. n. 282, n.), nella quale la sigla VA deve pure sciogliersi in *Vice* (o *vicem*, *vices*) *Agens*. Nè sono forse meno degni di esser presi in considerazione due frammenti d'iscrizioni esistenti nei Magazzeni vaticani, che piacemi riferir quì giusta l'apografo trattone anni sono dal prof. Mommsen, quando ebbi occasione di visitare seco lui quei tuttora reconditi tesori. Ne dice la prima:

. . . . VICTOR SVB PRINC. PEREGRINOR
. . . . III. VIE APPIE . FRVMENTARIS D
*e* . *s*VO . REFECIT

Disgraziatamente la rottura della lapide ci ha invidiato la notizia della cosa ristabilita De sVO da quel *subprinceps;* ma, ciò che più monta, egli prestò quel servizio a' *frumentarii.* L'altro monumento è più mutilo e più difficile ad intendere:

GALLI
ERIANI NOBIL
SARIS
DEPVTATIETSVPERNVME
RVMENTARI . CVM.
ET IVSTO TRIBB. ET AVRELIO
REGRINORVM . ET AVRELIO
PEREGRINORVM
TISSIMAE
DOV. E. ⊢X. KANAL. (1)

Dalle prime due righe apparisce, spettare il monumento al tempo di Gallieno Augusto e Valeriano Cesare, figliuolo di lui, in onore dei quali probabilmente fu eretto; se non taluno, considerando quel TISSIMAE della penultima che pare riferirsi ad una donna, mentre combina bene coll'epiteto di *Sanctissimae Augustae*, proprio di Cornelia Salonina, consorte di Gallieno e madre di quel Cesare, vuol ritenere l'epigrafe per un monumento posto in onore di quell'imperatrice, il cui nome in tal caso leggevasi una volta in principio di esso. Chechenesia peraltro, sempre deve eccitar la nostra attenzione la voce PEREGRINORVM due volte ripetuta, la quale, a motivo della previa menzione di tribuni di non so che corpo preciso, non può dubitarsi che non abbia da riferirsi ad un *princeps* e *subprinceps peregrinorum.* Reputando poi che quei tribuni insieme al *princeps* e *subprinceps* de' peregrini appariscono quì evidentemente come capi di quei che il monumento eressero, e vedendo corrispondere a questi ultimi chiaramente i *frumentarii* anch'essi posti in sull'ultimo, ne vien ispontaneamente la

(1) La spiegazione ed il supplimento dell'ultima riga presenta qualche difficoltà. Credo però esservi stato menzionato il *curam agens*, ossia *curans*, detto poi Vir Egregius eX . KANAL*iclarius;* essendochè abbiamo un altro *canaliclarius* attaccato appunto alle *castra peregrina* nel noto titolo orelliano n. 9, dove quel suo impiego vien confermato dal greco monumento referito al n. 10. Solo fa specie di vederlo qualificato come *vir egregius.*

conclusione, esser questi stati agli ordini di quelli sottoposti. Se la cosa è così, ben s'intende, come quei pochi ufficiali superiori de' peregrini, di cui conosciamo la previa militare carriera, siano saliti a tal grado dal centurionato de' frumentarii; come egualmente centurioni di questi potevano qualificarsi come *agentes vices principis peregrinorum*, se non forse questo titolo è identico con quello di *subprinceps*, di maniera che anche l'Elio Marcello anzimentovato non abbia da credersi salito dal centurionato al subprincipato, ma rivestito di questo, mentre ancora era centurione. S'intende ugualmente, perchè sull'Appia da un *subprinceps peregrinorum* si rifece non so che cosa a' frumentarii da lui comandati, e perchè fra i comandanti di quei che eressero l'iscrizione surriferita de' tempi di Gallieno (i quali, non conoscendo altri *deputati*, credo doversi ritener per *centuriones deputati et supernumerarii et frumentarii*), agli stessi frumentarii corrispondono i capi de' peregrini. Ma, quantunque sottoposti agli ordini del *princeps peregrinorum*, non hanno perciò da ritenersi per identici i frumentarii co' peregrini. Rilevo piuttosto una certa loro diversità, prescindendo dalla singolarità che ci presenterebbe il duplice nome d'un corpo unico, dalle ultime righe della più volte pubblicata iscrizione di C. Sulgio Ceciliano, deciferata da me con immensa fatica nell'I. R. Galleria di Firenze, dove tuttora si conserva, il qual titolo, corretto anche in altri non pochi punti, credo pregio dell'opera quì riportar di bel nuovo:

C. SVLGIO . L. F. PAP. CAECILIANO . PRAEF. LEG. III. CYRENAI
CAE. P. P. LEG. XX. VALERIAE . VICTRICIS . PRAEPOSITO . RELI
QVATIONI . CLASSIS . PRAETORIAE . MISENATIVM . PIAE
VINDICIS . ET . THENSAVRIS . DOMINICIS . EPASIACIS . COPIA
RVM . DEVEHENDAR. 7. LEG. III. AVG. ET . SEPTIMAE . GEMINAE
ET . PRIMAE . PARTHICAE . ET . XVI. FL. F. ET XIII. G. INFROVINCIADACI
ANAVARCH. CLASSIS . PRAETORIAE . MISENATIVM . PIAE
VINDICIS . OPTONI . PEREGRINORVM . ET . EXercitATORI . MILI
TVM . FRVMENTARIOR. ET . SVLGIAE . . . . . ET . SVLGIO
APRO . . . . . ICIL SVLGIO . . . . . IO . . . . . RSI
. . . . . LATII . . . . . PATRI . ET . CONiugi (1)
. . . . . .

(1) Il maggior pregio di quest'epigrafe consiste nella menzione che fa, di un *praepositus reliquationis classis praetoriae Misenatium*, la quale carica ri-

Quell'ufficiale, prima di diventare navarco nella flotta misenate, fu *optio peregrinorum et exercitator militum frumentariorum*. Ora, se fossero identici i peregrini e frumentarii, non si sarebbero di certo quì nominati con due nomi, anzichè con un solo; neppure l'essere l'*optio* di quei, *exercitator* di questi potrà addursi come argomento della identità de' loro corpi, perchè gli esercitatori non erano necessariamente scelti nel medesimo corpo, in cui esercitavano i militi (cf. Ann. 1850, p. 44). Visto adunque che erano diversi i frumentarii da' peregrini, ma che il capo di questi ultimi era preposto puranco ai primi; e considerando che generalmente il *princeps peregrinorum* salì al suo grado dal centurionato de' frumentarii, mentre un centurione frumentario poteva fare le veci d'un principe de' peregrini; considerando, dico, siffatta di-

ferii altra volta al comando del deposito di quella flotta (Bull. 1850, pag. 128). Siffatta spiegazione fu di poi approvata dal ch. Borghesi, il quale con lettera indirizzatami in data de' 21 decembre 1850, così mi scrisse; « Ora ch' è fermata la lezione *praeposito reliquationi*, osserverò che il nuovo senso da voi dato alla seconda voce ben corrisponde al susseguente *et thensauris copiarum devehendarum*, perchè anche *thesaurus* significa *ammasso, raduno, deposito* di qualsiasi cosa. Quindi sembrerebbe che Sulgio fosse stato il comandante non solo del deposito della flotta misenate, ma anche di quelli delle nuove leve da trasportarsi colle navi in supplemento delle varie legioni. Ma indarno cerco anch'io un ristauro acconcio a quell' . . . PASIACIS, che sembrerebbe dover indicar il luogo, in cui erano situati quei depositi. » — Credo peraltro poter asseverare con ogni certezza, possibile in un monumento danneggiato di molto, che così sta scritto nella lapide, ed in ogni caso non vi leggesi *his*PANICIS. Nel v. 5 di poi è erronea la lezione riportata dal Kellermann: VII. CLAVDIAE . GEMINAE, tanto più, perchè non esisteva veruna legione che riuniva quei due nomi; e benchè le prime lettere della voce *septimae* non siano troppo chiare, non ho però dubitato di ammettere nel testo, quanto scrissi, appoggiato sulle chiare lettere IMAE e su quelle vestigia che rimangono della prima sillaba. — Nel v. 6 è molto detrito il nome della legione nominata in sull'ultimo. Parendomi però sicuro di leggere in fine il nome della *provincia Dacia*, e riconoscendovi prima l'inferior parte d'una X con tre aste dopo, anche quella legione sembra essere sufficientemente assicurata; imperocchè sappiamo, essere stata la legione XIII gemina di guarnigione nella Dacia. — Nel v. 8 non resta dubbiosa se non la voce *exercitator;* ma scorgendovisi le traccie dell' EX, mentre vi si legge con sufficiente certezza il TATORI, non mi si offre verun altro supplimento. — Colgo quest'occasione per correggere un errore commesso nel pubblicare il titolo misenate del *praepositus reliquationis*, nel cui v. 4 stampai P. F, mentre vi sta scritto P. P., *primopilaris*, come m'avvertì l'attuale possessore della lapide, il Reymo P. Garrucci.

versità unita ad una stretta relazione di essi corpi, parmi probabile, che i frumentarii abbian fatto parte del corpo de' peregrini, di maniera da non potersi chiamar frumentario ogni peregrino, ma bensì peregrino ogni frumentario. I peregrini, può supporsi, erano formati di più centurie, una delle quali era quella de' frumentarii sottoposta agli ordini d'un centurione che dipendeva dal *princeps peregrinorum*. Se ne spiega poi anche la circostanza che non conosciamo altri ufficiali di frumentarii di grado più alto; ed una maggior conferma della nostra tesi si sarebbe rilevata ancora dall'anzicitato titolo di M. Orbio, se a ragione ivi il Marini (Atti p. 475) avesse corretto FR in luogo di FE, attesochè in tal caso l'*optio peregrinorum* sarebbe promosso al centurionato de' frumentarii, come da questo potevasi salire al grado di *princeps peregrinorum*. M'assicura però il ch. Gervasio, interpellato da me intorno a quel marmo borgiano ora esistente nel R. Museo borbonico, esservi invece FEC, come anche il Mommsen vi aveva letto, e convien perciò ommettere quell'argomento, mentre a verificazione della lezione mariniana credei ben fatto a farne menzione.

Stabilito così, per quanto me lo permette lo scarso materiale, la relazione che sussisteva tra i peregrini ed i frumentarii, non sarà fuor di proposito d'esaminare un po' le notizie riferibili a questi, per trarne forse qualche lume relativo a' peregrini medesimi. Basta solo il nome per indicar che, almeno in origine, essi avevano da fare col grano, e furono così spiegati anche dal Salmasio che ne trattò ampiamente nel Commentario a Sparziano. Hadr. p. 28. sgg. Ma hanno da distinguersi, al parer mio, i frumentarii non militari, come, per esempio, *Maecilius P. l. Pamphilus frum* (Grut. 646, 1), e che col fisco frumentario e colla annona avranno avuto da fare; i frumentarii legionarii, frequentissimi nelle iscrizioni, anch' essi formanti un certo corpo, ossia *numerus* nella legione (cf. Grut. 520, 8: *veteranus ex numero frumentariorum legionis IIII. Flaviae*), e sottoposti ad un centurione speciale (cf. Kellerm. Vig. 284); ed i frumentarii che abbiamo veduto congiunti co' peregrini, ed i quali perciò devono essere stati stanziati in Roma. Ed i primi, a' quali credo appartenere anche la *statio frumentariorum* portense, che a Severo Alessandro e Giulia Mammea eresse la bella lapide tuttora visibile nel palazzo vescovile di Porto (Giorn. Arcad. XXVIII, 1825, Dec. p. 345 segg.), non entrano nel

mio ragionamento, mentre de' soli militi frumentarii avremo a discorrere. E quì voglia osservarsi che i frumentarii militari, quantunque in origine istituiti per il servizio annonario delle truppe, dagli imperatori furono frequentemente impiegati a guisa degli odierni gendarmi. Portarono, cioè, dispacci, fecero le spie, effettuarono gli arresti. Rimandando chi desidera conoscere più accuratamente le testimonianze relative ad essi, al sopra accennato trattato del Salmasio, non voglio citar quì se non S. Girolamo in Abdiam, dove i *veredarii* ed *agentes in rebus* dell'epoca sua anticamente dice essersi chiamati *frumentarii*, aggiungendovi il passo di S. Cipriano: *quum perlatum ad nos fuisset, fratres carissimi, frumentarios esse missos, qui me Uticam perducerent*, e quello di Eusebio: ἀλλὰ καὶ πρότερον τοῦ κατὰ Δέκιον προτεθέντος διωγμοῦ, Σαβῖνος αὐτῆς ὥρας φρουμεντάριον ἔπεμψεν εἰς ἀναζήτησίν μου. — Paragonando con queste parole, quanto si narra da Adriano Augusto: *et erat curiosus non solum domus suae, sed etiam amicorum, ita ut per frumentarios occulta omnia exploraret* (Spart. 6), s'intende pure, come Aurelio Vittore (Caes. 39, fin.) può dire, parlando di Diocleziano: *remoto pestilenti frumentariorum genere, quorum nunc agentes in rebus simillimi sunt.* Impiegati in guisa di polizia segreta, era ben naturale, che i frumentarii avessero eccitato l'odio della romana popolazione. Quindi, come anche nelle armate odierne, trovavasi nelle legioni un distaccamento deputato a'servizj di gendarmeria, mentre in Roma stessa ne stanziava un simile corpo. E vedendo questo mentovato tanto spesso insieme con quello de' peregrini, e sottoposto eziandio al capo di questi ultimi, non sarà forse troppo azzardata la congettura che anche i peregrini siano stati una specie d'arma politica. Nella quale ipotesi torna a confermarmi non poco una notizia conservataci da Ammiano Marcellino, secondo la quale Cnodomario, re degli Alemanni, fatto prigioniere nella celebre battaglia di Strassburgo, e mandato a Roma, morì quivi *in castris peregrinis, quae in monte sunt Coelio* (XVI, 12, 66). Siccome non può supporsi, essere egli entrato come soldato in quella truppa, così non rimane se non il credere che a' soldati peregrini sia stata affidata la custodia di sì importante prigioniere.

Sono queste le poche notizie che mi fu dato finora raccogliere intorno a questi militi peregrini, notizie scarse sì, e che col tempo forse saranno più complete, ma che anche così servono a spargere di qual-

che lume un punto poco preso in considerazione della milizia romana. Quando, e da chi essi siansi istituiti, resta indeciso, giacchè l'asserzione del Preller (l. l.) che prima di Severo non se ne trovano memorie, sebbene fosse vera, in tanta rarità de' loro monumenti non giustificherebbe l'asseverazione che prima non esistessero. E nemmeno credo che sia fondata tale asserzione, imperocchè il nome di P. Elio Marcello parmi accennare piuttosto l'epoca poco posteriore ad Adriano anzichè quella del secolo terzo. Arroge che quel P. Elio vien chiamato patrono e decurione della *colonia* apulense, la quale dopo Severo vedo qualificata come *municipium Septimium Apulense* (Or. 3846), e nell'età di Traiano Decio come *colonia nova Apulum* (Or. 991). Diverse altre iscrizioni che esibiscono altre notizie sui peregrini, furono di già condannate come ligoriane dal Marini (p. 474); ma quello stesso maestro lasciossi ingannare dal titolo dello Spon (p. 86, n. XXXII), provveniente dalla poco limpida sorgente delle schede barberiniane, e perciò enumerò fra le genuine l'epigrafe d'un *ordo peregrinorum*, della cui falsità non ho dubbiezza alcuna, e che fu di già condannata dal Maffei A. C. L. pag. 426 (1).

G. Henzen.

---

*Adunanza de' 11 Aprile 1851.*

Il sig. dott. Brunn propose un'idria bruciata acquistata dal sig. dott. Schmidt per il Museo di Bonna, che si dice proveniente dagli

(1) Dopo aver letto il precedente discorso fui avvertito dal ch. Matranga, posseder egli una lettera del sommo Borghesi, scritta a cagione del monumento di Ceio Privato sovra menzionato e contenente anch'essa alcune osservazioni intorno a' peregrini e frumentarii, la quale, pregatone da me, ebbe la bontà di comunicarmi. Vi trovai con grande mia soddisfazione approvato antecipatamente, quanto avevo proposto intorno ad una stretta relazione fra essi, argomentata dai medesimi titoli da me addotti, mancandovi solo quello di C. Sulgio, che allora non sapevasi essere stato connesso con quelle milizie. Nelle due iscrizioni dei Magazzeni vaticani, osservai alcune varianti di poca entità, terminando nell'apografo del Borghesi la seconda riga della prima con FRVMENTAR e leggendosi nell'ultima della seconda DOV E . . . XKA . . . L. Siccome non so, chi sia l'autore di questi apografi, così credo di poter senza presunzione ritenere per più esatte le copie mie, finchè una volta mi si presenterà l'occasione di rivedere quelle lapidi tuttora invisibili.

scavi nolani, mentre trovasi munita del nome del pittor Euthymides già conosciuto dai vasi vulcenti e da un frammento d'Adria. Con quest'ultimo il nostro vaso si mostra d'accordo nella particolarità che il pittore ha fatto uso dell'imperfetto ἔγραφε e non dell'aoristo ἔγραψε che si trova impiegato ne' vasi di Vulci, i quali riportano il nome di questo artista. La rappresentanza che adorna le spalle di questa panciuta idria si limita a due sole figure coricate, di cui l'una suona la doppia tibia, l'altra i crotali. Vi compariscono le leggende ΜΕΓΑΚΛΕΣ ΚΑΛΟΣ e (σμ) ΙΚΥΘΟΣ. — Il sig. dott. Henzen fecesi a proporre un opuscolo dell'antico e benemerito nostro socio corrispondente cav. D. Vito Capialbi di Montelione, che porta per titolo: *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Medama,* Napoli 1849, 8, col quale cerca di confermare quanto ei scrisse nella nota sua lettera stampata nel 1838 intorno ad alcune medaglie inedite o rare de' Mesmei. Egli ha diligentemente raccolto le testimonianze degli antichi per dimostrare che essi tornano a corroborare la giustezza del testo di Stefano Bizantino, il quale cita *Mesma* e *Medma* come due città, tacciato per ciò di errore sin dal tempo di Cluverio. Il riferente peraltro osservò doversi primieramente prescindere del tutto dalla lezione ΜΕΔΑΜΑ ovvia nelle anteriori edizioni di Strabone, ma sbanditane dal Kramer, anche colla approvazione del Meineke nella recente edizione di Stefano Bizantino. Non restanvi adunque se non i nomi ΜΕΔΜΑ e ΜΕΣΜΑ i quali da chi ha pratica del linguaggio greco, non può mai negarsi essere affatto identici, la varietà derivandone da null'altro fuorchè da uno scherzo di pronuncia dialettica, mentre dall'altro canto non può recar maraviglia il vedere che da un autore di data tanto recente quanto è Stefano Bizantino se ne siano formate due città. Aggiunse poi essere alquanto singolare il metodo tenuto dall'autore, perchè vedendo questi citato negli scrittori geografici nell'uno *Mesma,* nell'altro *Medma,* ne conchiude la dualità di esse città, mentre con sana logica si otterrebbe il risultamento tutto opposto, giacchè non può credersi, aver gli scrittori geografici da Scilace fin'a Strabone, Mela e Plinio, preferito di nominare l'uno questa, l'altro quella città, mentre era loro dovere di nominarle ambedue nel loro elenco se due infatto fossero state. Nè porgere, osservò puranco, veruna difficoltà di trovar usati i due nomi diversi anche da scrittori contemporanei, attesa la perfetta loro rassomi-

glianza oppure identità leggiermente modificata per la pronuncia, laddove l'obbiezione che potrebbe ripetersi dal chiamarsi da Stefano gli abitanti di Mesma Μεσμανοὶ, quei di Medma Μεδμαῖοι, vien respinta dalle stesse medaglie che mostrano la leggenda ΜΕΣΜΑΙΩΝ e ΜΕΔΜΑΙΩΝ, mentre il sig. Capialbi altresì si fa con molti esempi a confermare che variarono presso gli antichi i nomi degli abitanti di molte città. Il sig. dott. Henzen non esitò quindi di dichiararsi di opinione diametralmente opposta a quella dell'autore, ritenendo per una sola città la Mesma e Medma di Stefano, nè seppe attribuire nessun valore a quel diploma dell'anno 1096, nel quale l'autore riconosce una testimonianza dell'esistenza di *Mesma* a que' tempi, dove già da secoli Nicotera era succeduto al posto di *Medma;* imperocchè manca la prova della identità di quel *Mesa* col *Mesma*. Passò quindi a comunicare, quanto l'autore ha scritto intorno alla posizione geografica di Medma, di cui esistono alcuni avanzi nella vicinanza di Nicotera, tra questa città ed il fiume *Mesima* che ricorda ancora il nome dell'antica città e della κρήνη ὁμώνυμος, di cui parla Stefano Bizantino. L'autore peraltro ritiene per la fonte di questo, oppure di Ecateo un magnifico acquedotto che esiste in quelle vicinanze, il quale avrebbe portato nella pianura le acque di quella fontana. — Presentò quindi lo stesso sig. Henzen due iscrizioni dalmatine, comunicategli contemporaneamente dal sig. cav. Neigebaur e dal sig. prof. Lanza di Zara, l'una delle quali portaci la carica militare di PRINC. PRAET. interpretata dal riferente PRINC*eps* PRAET*orii* sul confronto della Gruteriana 1102, 4, nella quale si conforma altresì siffatta lezione messa in dubbio dal Kellermann (Vigil. n. 40), quantunque finora resti dubbioso qual uffizio sia stato quello di tal *princeps*, addetto peraltro ad una legione, non già come potrebbe sospettare taluno, al corpo de' pretoriani. Ricordò inoltre il riferente il *princeps castrorum* ed il *primus princeps*, centurione di grado superiore all'*hastatus* ed immediatamente inferiore al primopilo, e presentò in questa occasione un titolo di Strasburgo che ci offre un *optio* ed un *librarius principis*. — Rimarchevole è poi l'altra iscrizione di Zara, perchè fà menzione dell'isola adriatica *Arba*, nonchè per la formola poco frequente di *equom publ. habens* in luogo del semplice *equo publico*. — Il sig. Rosa presentò la prima tavola della pianta corografica archeologica della Via Appia, ch'egli va rilevando

per l'Instituto, comunicando in questa occasione parecchie osservazioni intorno l'incrociatura delle antiche vie da lui incontrate, che saranno sottoposte all'esame del sig. comm. Canina da cui si aspetta il dotto commentario a corredo di cotale pubblicazione. — Il dott. Braun espose una serie di disegni degli oggetti scelti del Museo Fejervary, tra cui spicca la statuetta d'un tebano Bacco munito di stivaletti, che ha il braccio destro rotto, mentre la spalla sinistra non mostra che una gibbosità, la quale fa vedere chiaramente non esserci stata mai traccia veruna di tal membro articolato. Se non si trattasse d'una deità ideale rappresentata in modo da non prendere equivoco, si direbbe che si abbia quì un ricordo forse votivo d'un mostro, ma essendo il carattere del figliuolo di Semele chiarissimo, si dovrà ammettere per forza un fatto mitologico, di cui gli autori non ci hanno conservato memoria veruna. Si è voluto pensare a Zagreo, cui peraltro non si dovrebbe credere che fosse giunto a questa età. Il tratto della favola ivi accennato chiama a memoria più presto il mito di Pelope, la di cui spalla si trovò mancante dopo essere ricomposto dallo spezzato che ne avea fatto Tantalo. Non è la prima volta che simili analogie veggonsi ricomparire nell'una e nell'altra sfera della mitologia, ma è malagevole cosa il fissarne qualche idea positiva. Il bronzo proviene dalle mani del sig. Rollin a Parigi, il quale dovrebbe essere interpellato sul luogo di ritrovamento. — Altro bronzo assai singolare e bello di stile rappresenta un imperatore romano munito del paludamento che con borchia è affidato alla destra spalla, mentre esso si trova rimosso sulla sinistra. La metà superiore del corpo è coperta da una maglia, di cui si trovano altri esempj nella villa Medici ed in villa Ludovisi, tutti e due del tempo d'Antonino Pio. Ma mentre la vita n'è così strettamente intonacata, le gambe e le coscie sono involte da calzoni diventati probabilmente necessarj ne'climi boreali, a cui i guerrieri romani trovavansi in allora esposti. La faccia essendo barbata, si è creduto rinvenirvi le traccie della fisiognomia d'Adriano. Ambe le mani son rotte. Proviene questo bronzo dalla raccolta del conte Wiczay a Hedervar. — Un picciolo putto di bronzo è rappresentato assiso tenendo fiso lo sguardo con gran desiderio in alto ed aprendo ambedue le braccia, come per istringere l'oggetto delle sue brame. La mossa espressa a gran vivacità a nessun altro atto convien meglio che a quello d'un fanciullo che sta

per essere allattato da un animale che gli presta le sue mammelle come la capra Amaltea a Giove o la lupa a Romolo. — Un picciolo Amorino assiso sta per guardar fiso un oggetto di cui sembra voler impadronirsi, tenendo ambe le dita pronte ad afferrarlo ed aspettando solamente il momento opportuno per cogliere la preda che si è scelta. È chiaro che si tratta d'uno dei graziosi scherzi riferibili alla caccia di Psiche sotto le sembianze d'una farfalla che Amore sta per prendere. — Una piccola figurina di Psiche sta con una mossa come se tenesse colla destra alzata una lucerna per guardare il suo amante, che, secondo la favola di Apuleio, la visitava solo di notte tempo. Se sia questo il motivo di questo grazioso bronzo, non è bastantemente chiaro essendo mancanti gli attributi d'ambedue le mani. Certo si è ch'essa si accosta sulla punta delle dita e guarda parte con sorpresa, parte con emozione l'oggetto della sua appassionata curiosità. Ad ogni costo questo monumentino ci fornisce un nuovo tratto riferibile alla favola di Psiche, la quale finora è stata poco esaminata riguardo a'motivi graziosissimi ch'essa ci porge e che contano una data molto più remota che l'estratto de'milesii racconti conservatoci da Apuleio. — Di sorprendente bellezza è una maschera femminile tirata al martello, che già facea parte del gabinetto Revil e che il sig. Fejervary ebbe mediante il sig. Rollin. Essa è d'un tipo veramente grandioso, ma i singoli tratti svelano tutte quelle bellezze che sono privativa della natura medesima, la quale non è meno graziosa nelle proporzioni delle masse che in quei raffinati passaggi, da cui queste trovansi unite. I capelli sono uniti a treccie e ripiegate verso il vertice, dove vengono ritenuti da un diadema attortigliato. Gli orecchi sono fregiati di pendenti. Benchè tutte le parti sieno espresse al vivo, l'insieme mostra il medesimo carattere grandioso, che suol ammirarsi nelle maschere sceniche che hanno ridotto tutti i lineamenti del volto a forme architettoniche. — Un'altra mascherina per le corna bovine che sporgono infuori da ambi i lati del cranio, venne spiegata per quella d'Io, mentre le orecchie caprine e le fattezze animalesche del volto sembrano indicare piuttosto una fauna. Chè le metamorfosi non sogliono essere mai accennate mercè formazioni degradate, ma mediante un apparecchio simbolico che mostra la natura elevata del soggetto, che ha subito cotale cambiamento di stato fisico, in contrasto colle condizioni a cui è stato forzatamente

sottomesso. In somma sempre si scorge una tendenza della natura verso la sfera più elevata, da cui è scapitato, mentre quì si vede chiaramente che le passioni innate piombano in basso. L'angolo visuale si scosta tanto da quello del profilo cosidetto greco quanto negli animali o in quelle razze d'uomini che ad essi trovansi più vicini. Le labbra sono gonfiate di molto e la punta del naso è imbrutita. Tutto ciò si vedrebbe espresso ben diversamente in una rappresentanza d'Io, la quale invece d'essere visitata da passione bestiale come Pasifae, è spenta da quell'estro, che suol essere il flagello ma sorgente di immensa forza eziandio di tutte le religioni panteistiche. — Un Tritone carico d'un aplustre o timone che sia operato in bassorilevare, ma contornato e traforato simile ad oggetto rotondo, ci dà un'idea di quelle sublimi configurazioni, in cui Scopa mostravasi sopra tutti eccellente. Il modo in cui le formazioni organiche della natura umana ed animale sono congiunte ed armonizzate è sorprendente, la disposizione delle masse in piccolo spazio raccolte è oltremodo graziosa e la composizione intera straricca. Questo cimelio proviene dalle mani del sig. Boehm, direttore di zecca a Vienna, il di cui raffinato gusto, secondato da penetranti sguardi, a cui nulla di bello suol sfuggire, è celebre abbastanza. Questo oggetto sembra essere deputato ad ornamento di qualche arnese, a cui sarà stato raccomandato per saldatura o altri mezzi meccanici. — Di singolare importanza apparve uno di quei bronzi pantei, che sogliono riunire sopra un sol soggetto un gran numero di simboli accennanti varie deità in questo modo solo significate. Questa volta un tortuoso tronco d'albero forma la base, sulla quale si vanno sviluppando tutti questi segni successivamente aggruppati da basso in alto. Siffatto albero stà collocato sopra una base architettonica, le di cui sinuosità rispondono alle mosse principali che rappresenta l'albero e si crede che possa aver servito da lienuco. I simboli suddetti non essendo affilati da serie stretta e chiara, stanno in qualche parte affollati e rannodati in modo da non poter decidere con precisione la loro spartizione e relativa successione, ma tanto è chiaro che si dà principio dal sistro, che suol attribuirsi comunemente ad Iside sola, ma che secondo Apuleio era simbolo generale di tutte quante le deità pagane, e che tutta la serie vien coronata dalla civetta, simbolo di Minerva a cui spetta pure la lancia riunita allo scudo. Questo uccello sta in compagnia dell'aquila di Giove, di cui

apparisce anche il fulmine, e del pavone di Giunone. Ma prima di giungere a tale sommità di questo simbolico insieme, convien tornare in basso, dove dopo il sistro si scorge in primo luogo il cinghiale coll'arco e la faretra, gruppo che sembra accennare Diana piuttosto che Marte, mentre il susseguente che riunisce la face, la mezzaluna riportata in argento, i gambali, la mitra amazzonica e la bipenne, allude ad Ecate siccome regina delle Amazzoni, se non conviene separare i singoli emblemi, attribuendo la face a Cerere. e le armature sormontate dalla mezzaluna a Diana. Segue il tridente di Nettuno avvitticchiato dal pesce marino, quindi un simbolo non bastantemente chiaro nel disegno, che sembra comporsi d'una tronca piramide sormontata da uno stipite d'albero con un globo a basso. Si è riferito a Cibele, mentre il susseguente remo e cornucopia appartiene alla Fortuna. Ora incomincia la chiarezza perfetta: il ramoscello di palma e la corona accennano gli onori distribuiti dalla Vittoria, che stanno al disopra dei beni della Fortuna. La faretra e la lira precedono da basso in alto la mazza e l'arco infoderato d'Ercole. Verso tutti questi simboli delle deità agonistiche sta rivolto il gallo di Mercurio seguitato da patera e caduceo. Quindi vengono i simboli di Vulcano e di Venere, vuo'dire martello e tenaglia, e specchio e cornucopia. I descritti simboli delle deità capitoline formano un aggruppamento a parte e rinchiuso in se stesso, il pavone di Giunone stando rivolto verso l'aquila di Giove, mentre la civetta d'Atene sta solinga nel posto il più elevato. Non si può far a meno di comparare a questo bronzo singolare, che ha da attendere la vera sua importanza da sistematico trattamento, il marmo di villa Ludovisi rappresentante simile albero coperto di fronde d'edera coll'insegna della maschera di Bacco barbato. Ad ogni conto si deve presumere che il motivo di simili alberi simbolici sia stato derivato dal costume di considerare alberi stravecchi quasi sacrari a cui si attaccavano gli emblemi votivi. Ma questa idea come tutte le altre cose accennate merita maggiore e più matura considerazione, trattandosi quì solamente della novità della cosa che abbiamo potuto semplicemente accennare. — Tralle argenterie veramente sublimi merita d'esser registrata una coppa proveniente dall'Egitto, che di fuori è fregiata di bassorilievi ribattuti ritraenti il momento in cui le acque del Nilo son rientrate nel loro letto, le spighe spungenti ormai fuori con sommo vigore e gli al-

beri che stanno di già carichi di frutti in allusione alla fertilità lasciata dall' inondazione. la quale peraltro ha lasciato pure gran quantità di serpenti che vengono raccolti da otto cicogne rappresentate nelle situazioni le più svariate e graziose. Lo stile è purissimo e sta tra il sublime ideale e la verità naturalistica, e dà una buona idea dello sviluppo particolare che ha avuto l'arte greca sotto i successori d'Alessandro in Egitto. — Una statuetta minuta, ma graziosissima d'argento, provveniente dalla collezione Revil a Parigi, rappresenta Marte alzando ambe le braccia con sorpresa come se fosse attirato dalla bellezza di Rea Silvia. Questa figurina che, meno l'elmo, è tutta nuda mostra una ricchezza di particolari nel giuoco de' muscoli, che il disegnatore è stato appena capace di renderne tutte le bellezze mediante quattro vedute diverse. — Singolare assai è un bassorilievo dorato, trovato sulla Puszka Weym in Ungheria, che rappresenta nell'arcaismo affettato del tempo di Adriano un giovane nudo assiso sopra un rialto di terra, stringendo colla destra una lancia, verso cui s' accosta a passi ballanti una donna riccamente e graziosamente panneggiata, mentre dietro le sue spalle altra apparisce che va ritirandosi non senza rivolgere la testa in retro verso il giovane eroe, da cui sembra essere stata disprezzata e lasciata. Si suppone che possa esservi rappresentato Ercole sul bivio, ma con questo eroe il nostro giovane ha tutto al più la situazione di comune, mancando tutto ciò che per Alcide è caratteristico. I motivi de' panneggiamenti delle due donne descritte sono ripieni di bellezza e ricordano involontariamente i celebri bassorilievi di simili danzatrici del Museo Chiaramonti provvenienti da villa Palombara. — Un bassorilievo di marmo che provviene dalle mani esperte del sullodato sig. Böhm, direttore dell' I. e R. zecca di Vienna, mostra una forma ottagona che ricorda quella delle pelte. Esso rappresenta a basso sopra un listello il leone di Cibele, che posa la zampa sinistra sopra un globo. Al disopra vi stà appeso un festone di uva e foglie di vite, dai fianchi del quale pende a mano manca la zampogna, a destra i cimbali. In cima nel seno del festone scorgesi la maschera di Medusa alata ed avviticchiata da serpenti, ma velata da ideale bellezza. La composizione, la quale vien avvivata dagli svolazzi delle tenie, con cui è incordata la ghirlanda, è ricchissima e può considerarsi siccome campione di simili ornamenti sepolcrali. — Tralle anticaglie si ammirò particolarmente

una tessera d'osso rappresentante in bassorilevare un sorcio, sulla parte spianata leggendosi le parole ΕΙΜΙ. ΣΜΙΝΘΕΩΣ. — Di due piombi missili l'una ghianda porta la leggenda ΝΙΚΗ )( ΑΘΗΝΙΩΝΟϹ, l'altra, che ha sul rovescio un fulmine, la parola ΙΩΙΛΟΥ. — Un dado inciso ad uso di coniare monete mostra la cornucopia col nome della regina Berenice. Il corpo ne forma un cilindro di metallo atto a reggere sotto il colpo della mazza, di cui si servivano gli antichi per coniar medaglie. Essa preziosa reliquia proviene dalla raccolta del sig. conte Stürmer. — In ultimo fu esaminato uno di quei dischi muniti di occhietto onde esserne appeso, che s'attaccarono al collo de' servi fuggitivi. Lo stesso porta la leggenda IVSSIONE | DDDNNN NE | QVISSERVVM | ALIENVM | SVSCI | PEAT. Osservò il sig. cav. de Rossi che dovesse riferirsi ad un servo del fisco, mentre pare che questo monito si riferisca a quel decreto inserito nel Corpus Iuris intorno ai servi fuggiaschi a tempo de' tre imperadori che regnavano ad un tempo istesso.

---

## II. SCAVI.

### *a. Scavi Chiusini.*

Nella catena di colline che separa la città di Chiusi da Cetona, una fra queste di proprietà del Dott. Francesco Minutelli Cioli di Cetona, porta il nome Monticelli ed è situata fra il torrente Astrone ed il piano delle Cardete, a distanza di due miglia dalla nominata città. In questa lo stesso proprietario vi ha fatto più volte escavazioni di tombe etrusche dal solo lato che guarda a ponente, e ne ha trovate in quantità, ciò che non è da meravigliare, considerata la solidità del terreno tufacco e l'elevatezza della collina.

Diverse fra queste si trovarono chiuse dalle tre consuete pietre: qualcuna colla volta naturale, altre ripiene. In tutte, può dirsi, vi furono rinvenuti oggetti, sebbene però nella maggiore quantità non presentino pregio particolare. Giudicherebbe però diversamente lo stesso proprietario di due collane e due fermagli di oro, rinvenute nel mese di marzo 1851, le quali furono raccolte sul banco naturale di tufo in una delle tombe chiuse e ripiene.

La prima di queste collane, portante il peso di oltre tre once, è composta di trentacinque acini del diametro di una non piccola nocciola, e di quattordici altri pezzi, intermediari a porzione degli acini, in forma di stella e pieni. Venti degli acini sono semplici, cinque sono ricoperti di rena di oro, e dieci, ricoperti parimente, sono attorniati ancora da variato disegno in filograno.

L'altra collana vien formata da undici sfoglie di figura quadrilunga, lunghe ciascuna un soldo di braccio toscano, e larghe due quattrini. Ciascuna di queste sfoglie è unita ad una catenina, tenente o un cuoricino o una nappina. I cuoricini sono ricoperti nel loro centro di oro, le nappine rigate a disegno. Formano parte di questa due piccoli fermagli parimente di foglia, portanti impressa una testa nelle due estremità. Gli altri due fermagli, egualissimi ambedue, e di diametro maggiore assai di una moneta toscana, presentano variatissimo lavoro in filograno sopra a solida lastra, e sono del peso ciascuno di mezz'oncia.

---

### *b. Sepolcro scoperto tra Albano ed Aricia.*

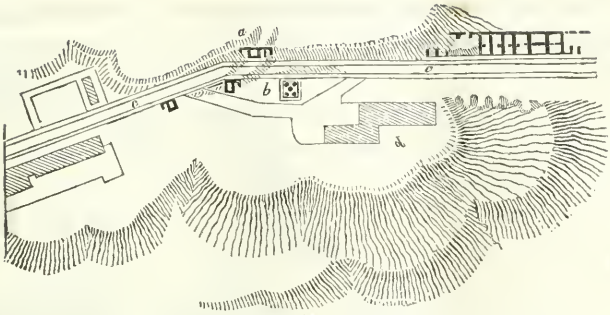
Intento sempre a raccogliere ogni fatto monumentale, che possa essere di qualche vantaggio alla scienza, l'Istituto deve saper grado al sig. Pietro Rosa per averci procurato il disegno e l'esatta descrizione di un monumento, che pare tornato alla luce solamente per esser di nuovo e per sempre sepolto. È desso un sepolcro scoperto al 126 stadio della Via Appia a sinistra di chi viene da Roma, e precisamente sul limite del territorio di Albano e della moderna Aricia presso la Madonna della Stella, 97 palmi prima di arrivar al sepolcro volgarmente detto degli Orazi e Curiazi. La situazione si rileva dalla pianta annessa (Fig. I) nella quale abbiamo segnato colla lettera:

*a,* il sepolcro nuovamente scoperto.

*b,* il sepolcro detto degli Orazi e Curiazi.

*c,* la Via Appia.

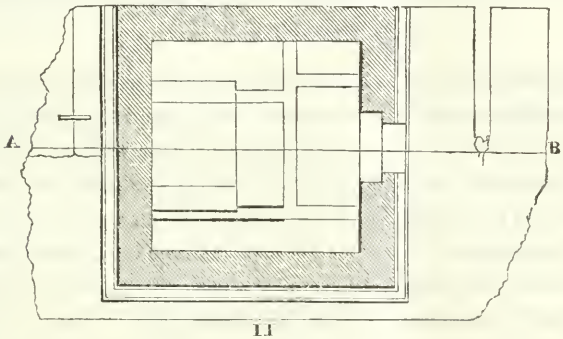
*d,* la Madonna della Stella.




I

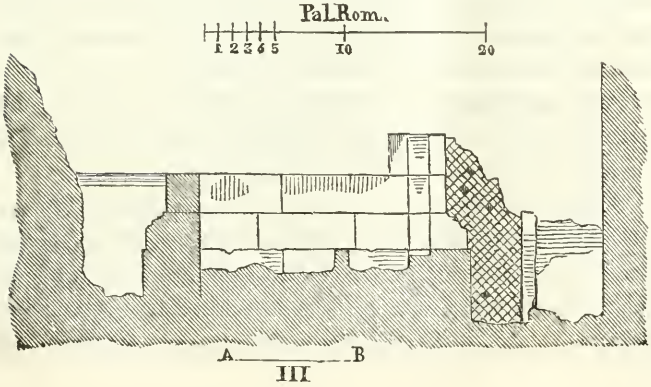
Per maggior chiarezza diamo poi nella

Fig. II, la pianta del sepolcro stesso in più grande proporzione.



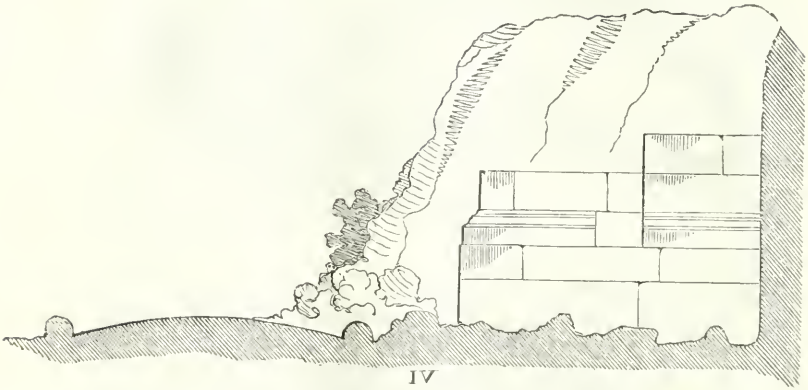

II

Fig. III, la sezione sulla linea A B della pianta.




III

Fig. IV, il prospetto nel lato dell'ingresso, insieme colla sezione traversa dell'attigua Via Appia.



IV

La costruzione del sepolcro tanto per la sua semplicità quanto per la sua solidità si mostra appartenente a' buoni tempi repubblicani. Giacchè vien formato da grandi parallelopipedi di pietra albana ben lavorati e commessi, che hanno palmi 2 ed oncie 7 in quadro con una lunghezza di 5 a 9 palmi. Siccome la parte superiore vi manca, la sola parte ornamentata è la cornice del piantato. Essa è composta di un guscio ed una gola collegata da semplici listelli, ed un plinto, che riposa sopra base elevata almeno 5 palmi dal piano della Via Appia. — Il sepolcro stesso consiste in una sola cella, che nell'interno ha la dimensione di p. 15, onc. 11 in quadro. Una tale ristrettezza di spazio avrà consigliato al possessore, di adottare un metodo particolare per potervi riporre più cadaveri. Giacchè pare che essi riposavano una volta sotto il pavimento della camera, ove lo spazio è diviso da muriccioli che formano de' compartimenti atti a ricevere i corpi non bruciati. Era forse quest'ordinamento, che rese pure necessario il dare una base tanto alta al sepolcro e di formar l'ingresso alla medesima elevatezza.

Sul lato della porta si scopersero pure alcuni muri fatti in opera reticolata di pietra albana, che servivano apertamente per dividere l'area del sepolcro da altre vicine fabbriche, mentre di un'altra costruzione non molto elevata sulla parte opposta non si riconosce lo scopo preciso. Ci rincresce di dover aggiungere che di questo monumento sem-

plice sì, ma bello, non son pervenuti a noi de' frammenti che ci permettano di determinarne la struttura e decorazione nella sua parte superiore. Ma anche nello stato presente, esso si mostra degno di duratura conservazione, e meritano perciò di esser encomiate le provvide cure del Governo a tale scopo dirette, delle quali or ora venimmo informati. Giacchè essendo stato scoperto il sepolcro nell'aprir d'un taglio attraverso la Via Appia, per costruirvi sopra una forte sostruzione che sostenga la nuova strada tra Albano e l'Aricia, non è già sepolto di nuovo sotto di essa, ma rinchiusovi e coperto di volta in modo che resti accessibile come a' tempi antichi da tre delle quattro sue parti.

H. B.

---

## III. MONUMENTI.

### *a. Iscrizione di artisti tebani.*

Negli Annali dell'Instituto (1848, p. 48) trovasi riportata dalle schede di Ulrichs la copia più completa di un'inscrizione tebana già edita nel Corpus Inscriptionum n. 1578:

ΛΥΣΙΠΠΟΣ Ι . . . ΙΡΡΑΛΙΩΝΙΟΣ
ΥΠΑΤΟΔΩΡΟΣ ΒΡΕΙΚΙΔΑ . . .
ΝΙΚΩΝ ΣΩΣΤΡΟΤΙΟΣ
ΑΡΙΣΤΟΓΙΤΩΝ ΟΜΟΛΩΙΧΙΟΣ
5. ΘΕΙΒΑΔΑΣ ΘΕΟΖΟΤΙΟΣ
ΓΟΡΓΙΔΑΣ ΚΑΦΙΣΟΔΩΡΙΟΣ
ΑΝΔΡΩΝ ΓΟΡΓΙΔΑΟ
ΦΕΤΤΑΛΟΣ ΙΣΜΕΙΝΙΠΟΣ
ΚΑΦΙΣΙΑΣ ΑΡΙΣΤΙΠΠΟΣ
10. ΑΝΤΙΦΑΝΕΙΣ ΧΑΡΕΙΤΙΔΑΟ
ΔΕΞΙΠΠΟΣ ΜΝΑΣΙΚΡΑΤΙΟΣ
ΑΝΤΙΓΕΝΕΙΣ ΝΙΚΙΠΟΣ
ΤΙΜΩΝ ΦΙΛΙΠΠΙΟΣ
ΑΙΚΑΙΔΑΣ ΜΟΛΩΝΙΟΣ
15. ΙΡ . . ΥΝΙΣΚΟΣ Σ . . . .

Essa non contiene altro che nomi di uomini coi relativi patronimici, molti de' quali l'editore gli da per conosciuti dalla storia de' tempi di Epaminonda. Quest'asserzione però benchè giusta, non basta per farci conoscere il merito di questo catalogo di nomi, ed è perciò che lo sottopongo a nuovo esame. In esso dunque troviamo alle lin. 2 e 4 i nomi

di Ipatodoro ed Aristogitone, ambo celebri scultori e tebani di patria, secondo ne ammaestra altra iscrizione (C. I. n. 25). Androne alla lin. 7 è pur conosciuto per nome d'artista, e, ciò che più monta, vien menzionata come opera di lui una statua di Armonia, figlia di Marte e di Venere, soggetto appartenente in particolar modo alla mitologia tebana. Il nome di Kaphisias alla lin. 9 ricorre in altra iscrizione (C. I. n. 1582), che lo chiama artista di una statua eretta da un araldo in segno di vittoria ottenuta ne' ludi sacri a Giove, e tale iscrizione proviene da Tanagra, città beotica. Finalmente un Timone, che abbiamo a lin. 13, vien annoverato da Plinio (34, 91) tra gli artisti conosciuti per statue di atleti armati. Ora io domando, se vogliamo attribuir a mero caso, che, mentre il numero di tutti gli artisti tebani conosciuti non arriva a venti, tra quattordici nomi ne troviamo cinque di artisti, de' quali quattro con certezza possono dirsi tebani? Sarà di maggior probabilità il prender tutta la iscrizione per un catalogo d'artisti tebani, che forse formano un collegio come p. e. i cacciatori menzionati poco d'appresso negli Annali nell'iscrizione di Tebe (n. XII), o dedicarono alcun monumento trovandosi tutti insieme occupati in una qualche grande opera. Per tale supposizione dunque in primo luogo il catalogo degli artisti vien arricchito di nove nomi fin d'ora sconosciuti; in secondo luogo a' nomi degli artisti vengono aggiunti que' de' loro padri, onde rilevasi che l'Ipatodoro, figlio di Aristide, menzionato nell'inscrizione 1577 del Corpus non può esser l'artista, che era figlio di Breikidas. In terzo luogo l'età di Andron, Kaphisias, Timon finora incognita vien fissata mercè quella dei loro contemporanei Ipatodoro ed Aristogitone celebri circa l'Ol. 100 (1).

(1) Per precisare anche di più l'epoca di essi artisti, nella mia dissertazione (Arfif. lib. graec. temp. p. 26) io aveva preso ricorso all'opera eretta in memoria della vittoria ottenuta dagli Argivi sugli Spartani presso Oenoe, paese argivo (Paus. X, 10, 2). Un esame più accurato però delle relative testimonianze di Diodoro (XIV, 91) e Senofonte (Hist. gr. IV, 5) mi sforza a dire da me stesso che i miei argomenti non sono tali da dover convincere i dubbiosi. La disfatta almeno di un forte distaccamento degli Spartani, secondo l'esatta descrizione di Senofonte, succedette tra Sicione e Corinto, a poca distanza dal mare; e nei combattimenti presso Phlius menzionati da Diodoro, gli Spartani non vi ebbero parte alcuna. Siccome però gli Ateniesi non men degli Argivi vantaronsi di una vittoria presso Oenoe (Paus. I, 15), resta sempre probabile che ambedue siano identiche e possan riferirsi alla guerra Corintia di Ol. 96, 4, nella quale gli Ateniesi insieme agli Argivi e Tebani stettero contro gli Spartani, ciò che non si

Tale epoca finalmente è quella della politica autorità di Tebe, e serve perciò il nostro catalogo a confermar la coincidenza di essa colla gloria artistica di Tebe medesima, la quale si manifesta anche nella storia della pittura dal più rinomato dei di lei artisti, Aristide.

H. Brunn.

---

*b. Iscrizione Ferentinate.*

Nel luogo presso la città di Ferentino, ove nel settembre del 1849, oltre ad altri frammenti d'iscrizioni, fu disseppellito il cippo marmoreo che all' imperatrice Faustina Giuniore avea dedicato lo sconosciuto console suffetto Cajo Laberio Quartino, su cui mi onorò di una dotta lettera l'illustre sig. conte Borghesi, inserita nel Bullettino del 1850, p. 148, in seguito ad altre escavazioni tornava ivi d'appresso alla luce nel dì 14 del febbrajo p. p. una base di marmo alta palmi romani 7. e larga palmi 3 e tre quarti, eretta ad un tal T. Ponzio Sabino dalla sua moglie insieme alla statua, le vestigia di cui oltre al naturale tuttora vi si osservano. La patera ed il simpulo vi sono scolpiti nei lati, e le seguenti iscrizioni ne adornano ambedue le faccie principali.

Nella parte anteriore della base:

T. PONTIO . T. F. PAL.
SABINO
PP II PROC PROVINC
NARB IIII VIR. I. D. QVINQ
FLAMIN. ET . PATRON
MVNICIPI
VALERIA . L. F. PROCVLA
VXOR
L D D D

verifica nè riguardo alla guerra peloponnesiaca, nè riguardo alle campagne di Epaminonda. Sarebbe mai, che Pausania avesse sbagliato parlando di Oenoe argiva, invece della corintia (Strabone, p. 380)? Essa infatti fu in allora occupata dagli Spartani (Senof. l. c. §. 5), ma poi da Ificrate tolta di nuovo al presidio che Agesilao, partendo dopo la disfatta dei suoi, vi aveva lasciato (ib. §. 18).

Nella parte posteriore:

T. PONTIVS. T. F. PAL. SABINVS
PRAEF COH. I. PANN. ET . DALMAT
EQ. C. R. TRIB. MIL. LEG. VI. FERRAT
DONIS . DONATVS . EXPEDITIONE PAR
THICA . A DIVO TRAIANO . HASTA PVRA
VEXILLO CORONA MVRALI >. LEG. XXII
PRIMIG >. LEG. XIII GEMIN. PRIMVS. PI
LVS LEG III AVG PRAEPOSITVS VEXILLA
TIONIBVS MILLIARIS . TRIBVS EXPEDI
TIONE BRITTANNICA . LEG VII GEMIN
VIII. AVG XXII. PRIMIG. TRIB. COH. III
VIG. COH. XIIII. VRB. COH. II. PRAET
PP. II PROC. PROVINC. NARBONENS
IIII VIR . I. D. QVINQ. FLAMEN. PATRON
MVNICIPI

E mentre la prima nel dado più nobile in succinto riferisce tutte le cariche civili e militari dal personaggio sostenute, l'altra enumerandole in particolare, ci mostra varii corpi militari non prima conosciuti, che rendono vieppiù pregevole il monumento. La tribù Palatina, cui era ascritto Tito Ponzio Sabino, la più frequente a riscontrarsi nei monumenti Ferentinati, e, a quanto sembra la propria di questa città, non che le magistrature municipali basterebbero a provare la sua origine; ma oltre ciò conservansi in Ferentino delle memorie, che risguardano pure la sua famiglia. Un marmo pubblicato dal Grutero 534, 4, e dal Donati 280, 2, ora esistente nel giardino vescovile, ricorda una Ponzia Sabina flaminica figlia di T. Ponzio, madre di Q. Cecilio Optatino prefetto della coorte prima equitata degli Aquitani, ed in conseguenza cavaliere romano: anche una base, il di cui frammento inedito fu rinvenuto nel 1844 d'appresso al monumento di T. Ponzio, era dedicata PONTIAE T. F. SABINAE.

Prima poi di ogni altra cosa, che si presenta all'osservatore di questo elogio, è l'ordine singolare, e direi senza esempio, con cui sono scolpiti i titoli e le dignità commemorativi, giacchè dopo T. Ponzio

esservisi detto tribuno della legione VI Ferrata, e dopo essere stato ricolmo di distintivi dall'imperatore Trajano, viene nominato centurione della legione XXII Primigenia, e XIII Gemina, ed in seguito vengono menzionati altri più alti impieghi dal medesimo sostenuti. Non potendo pertanto aver luogo il sospetto di degradazione in un prode militare, potrassi ritenere che la di lui moglie Valeria Procula avesse voluto far riporre da principio i premii riportati nella guerra partica dal marito, riputandoli così pel maggior onore da lui conseguito. Tenendo perciò dietro alla regolare scala dei gradi della milizia antica, e per nulla attendendo al modo con cui sono disposti, deve aver egli cominciato la carriera militare dall'essere centurione della legione XXII Primigenia istituita da Claudio, ch'ebbe i suoi quartieri nella Germania Superiore, e propriamente a Magonza (Borgh. annal. dell'Inst. T. XI, p. 163 e 173), e poi nella XIII Gemina, che dalla Pannonia, ove stava da prima, fu da Trajano in seguito trasportata nella Dacia (Dio, hist. Rom. l. LV, p. 345. Borgh. l. c. p. 159. Iscr. presso il Marin. Arv. p. 34). Onde non senza fondamento si può ritenere, che T. Ponzio in quel grado prendesse parte nelle guerre contro Decebalo avvenute negli anni 103, e seg. (Fabretti, de Col. Traj. p. 288; Cardinali Diplom. pag. 140). Quindi fu promosso al grado di primipilo scritto alla foggia arcaica: *Primus Pilus*, ossia primo centurione comandante la prima centuria de' Triarii nella legione III Augusta, che stava di guarnigione nella Numidia (Dion. Cass. lib. LV, p. 245), e che fece parte dell'esercito di Africa fin anco sotto l'impero di Adriano (Marin. Arval. Tav. LIX e p. 773). Passò in seguito ad avere sotto gli ordini una coorte di ausiliarj col titolo di prefetto, cioè la prima de' Pannoni, e Dalmati detta pure EQ. *Equitata*, perchè conteneva un certo numero di cavalieri. Benchè frequenti siano nell'epigrafi le coorti tanto de' soli Pannoni, che de' soli Dalmati, oltre però alla flotta Ravennate, di cui, come dice Tacito (l. III, c. 12) *magna pars Dalmatae Pannonique erant*, non si conoscevano prima di questa scoperta quei due popoli distinti, benchè limitrofi, riuniti in un sol corpo di milizia terrestre. Che anzi ve ne saranno state delle altre coorti, mentre questa, che s'intitola *prima* dà buon argomento per dire, che vi fosse almeno una seconda con tale appellazione. Giova poi osservare, che sebbene quei militari portino il titolo di cittadini romani: C. R. *Civium Romanorum*,

non pertanto formavano una coorte ausiliaria, e non una *legionaria*. Qual cosa accresce conferma a quanto opinarono il Marini (Arv. p. 434. 474) ed il Cardinali (Diplom. milit. p. 345) rispetto a quei socj, che così s'intitolavano, che godessero cioè del solo *jus* provinciale od italico, di maniera, che aveano bisogno di altro speciale favore per conseguire il perfetto diritto de' Quiriti, come apertamente fanno conoscere i diplomi di Domiziano e di Trajano ec. (Cardinali Tav. IX e XII). Aggiungasi, che questa coorte di ausiliarj quantunque la prima, benchè il più delle volte a titolo di preminenza veniva retta da un tribuno, a guisa di una legionaria, come notò l'Henzen (Annal. dell'Instit. T. XXII, p. 40), era null'ostante comandata da un prefetto uffiziale proprio delle coorti ausiliarie. Dalla suddetta prefettura era passo regolare al tribunato di coorte, che di fatti sostenne in Roma nella III de' Vigili, e poi nella XIIII Urbana, milizie istituite a presidio ed interna tutela della città (Dig. lib. I, tit. XV; Tacit. annal. l. IV, c. 5) ed in ultimo nella II de' Pretoriani guardie del corpo, essendo costante una tale progressione, come si osserva nelle lapidi raccolte dal Kellermann ne' suoi Vigili dal n. 31 al n. 45. Nè altrove meglio si riporrebbero i tre tribunati menzionati, non potendo stare nè dopo quello sostenuto nella legione VI Ferrata, per il troppo breve intervallo di tempo, come vedrassi, che corse tra la guerra partica, e la spedizione britannica, in cui fu alla testa di tre vessillazioni milliarie, nettampoco dopo questo incarico; come apparirebbe dall'ordine con cui sono notate, perchè se in quel fatto di armi ebbe sotto gli ordini un corpo di tremila uomini, ripugna che poscia fosse abbassato al comando di una coorte di Vigili, ch'era semplicemente milliaria. Si sa di più, che dopo il tribunato de' Pretoriani, ordinariamente si avea il congedo dalla milizia, ma che se in essa perseveravasi, si progrediva al tribunato legionario, ch'era più onorevole. Così fece M. Vettio Valente (Kellermann Vig. n. 40) ed altrettanto avrà pur fatto il nostro Ponzio che s'intitola tribuno della legione VI ferrata *insigne per tal nome*, come dice Dione Cassio (lib. LV, p. 346). Era questa legione una delle quattro, che stavano di guarnigione nell'oriente, nel tratto di paese compreso tra la Siria e l'Eufrate (Tacit. annal. l. IV, c. 4) e precisamente guardava la Giudea (Dio, loc. cit.) avendo gli alloggiamenti non molto lungi da Laodicea (Tacit. annal. lib. II, c. 79). Mentre che

sono poche le memorie, che si hanno di quella legione già impiegata nella battaglia di Corbulone nell'Armenia (Tacit. annal. lib. XV, c. 26), è interessante imparare da questo monumento che intervenisse pur anco alla guerra partica di Trajano, ch'ebbe principio, come provò il chiar. sig. conte Borghesi (Annal. dell'Instit. T. XVII, p. 331) nella primavera del 114, e terminò alla morte di quell'imperatore nel 117. Ivi fuori di dubbio T. Ponzio dovette dare prove del suo valore, mentre ebbe in dono da Trajano l'asta pura (1), il vessillo (2), e la corona murale, distintivi soliti a darsi ai più valorosi guerrieri. E precisamente dovè meritare quell'aureo serto per essere stato de' primi a sormontare le mura nemiche nell'assalto dato a qualcuna delle città cadute in potere dell'aquila romana in que' fatti di armi, come Batna, Nisibi, Edessa o Ctefifonte (Tacit. ann. lib. III, c. 43. Xifilin. in Traj. p. 556). E quì hanno termine i lodevoli servigj prestati nella milizia romana da Ponzio sotto l'imperatore Trajano, che vien cognominato nella lapide col titolo di *Divo,* conferitogli dal senato dietro le istanze del successore (Spartian. in Hadrian. p. 416). Salito all'impero Adriano, tosto dall'oriente dovette inviarlo in Britannia, creandolo *Praepositus vexillationibus milliaris tribus expeditione brittannica,* cioè comandante di tremila soldati. Sopra ogni altra cosa poi si mostra quì veramente importante l'epigrafe, perchè ci parla della spedizione britannica poco conosciuta dall'istoria, e solo forse ricordata da un titolo del Gudio (175, Reines. VI, 128). Di fatti Xifilino (in Hadrian.) non avea parlato punto di guerra contro i Britanni sotto Adriano, e Spar-

(1) L'asta pura era *sine ferro* secondo Servio (in Aeneid. lib. VI, v. 760) che soggiugne « *hoc fuit praemium apud majores ejus, qui tunc primum vicisset in praelio* ». Se ne osserva la figura nelle monete della gente Arria disegnate nel tesoro Morelliano, e nell'opera del Riccio, Mon. Fam. Ant. Rom. Tavola VII e LII.

(2) Il vessillo fu anch'esso tra i premii militari, ma quale uso ne facesse quegli che avealo conseguito, non bene si conosce. Pare però probabile, che quei prodi venissero accompagnati da un soldato destinato a portare la meritata insegna alla maniera degl'imperatori, che ovunque andassero, erano preceduti dagli stendardi (Beda hist. lib. II, c. 16; Salmas. in Prob. p. 650). Quest'officio dovette avere il *Vexillarius,* che Valeriano fra le altre cose avea conceduto a Probo: *Vestes tibi triplices dari jussi, salarium duplex feci, vexillarium deputavi* (Flav. Vopisc. in Prob. p. 648), e quello mentovato nelle iscrizioni (Marin. Arv. p. 561, 629; Grut. 569, 1. 570, 5).

ziano erasi contentato di lasciarci un solo cenno di qualche movimento di quei popoli, che fin dai primordii di quel regno al suo detto tumultuavano, e *teneri sub romana ditione non poterant* (Spart. in Hadrian. p. 415). Tale silenzio degli antichi storici fu la cagione, per cui neppure i moderni ne facessero parola, che anzi il Tillemont all'anno 121 avea negato, che Adriano avesse guerregiato cogli Inglesi. Dopo però la recente scoperta di Frontone, non si potè più porre in dubbio, scrivendo egli a L. Vero (Edit. Rom. del 1823. p. 200.) *avo vestro Hadriano imperium obtinente quantum militum a Judaeis, quantum a Britannis caesum.* Non si avrebbe poi molto a pensare sull'epoca di quest'avvenimento, se piena fede meritasse l'iscrizione spagnuola riportata dal Doni (cl. 2, n. 82) e dal Muratori (p. 451, 1) in cui Adriano nella seconda Tribunizia Potestà, che val quanto dire nel 118 viene denominato BRITANNICVS MAXIMVS, qual titolo mai più ricomparisce nei tanti marmi di quell'imperatore. Ma convengono i più, ch'ella sia una copia interpolata della romana del Grutero (p. 10, 6) o del Mazzocchi, in cui manca questo titolo, di maniera che nulla meglio ci rimane, che attenerci al racconto di Sparziano (in Hadrian. p. 415) il quale pone la ribellione dei Britanni al principio dell'impero di quell'Augusto, e la fa coetanea alla guerra sarmatica, che nel 119 gli fruttò la denominazione d'IMP. II.

Tal'è il parere, che ne porta il sommo maestro sig. conte Borghesi, gentilmente comunicatomi, ritenendola veramente anteriore all'andata di Adriano in quell'isola nel 121, in cui ordinò la costruzione del celebre muro lungo ottantamila passi, che separava i Caledoni da' Meati (Xifilin in Sever. p. 600) a fine di tenere in riguardo le proprietà romane dalle scorrerie de' barbari (Ael. Spart. in Hadrian. p. 421), le rovine di cui si sono anche scoperte presso il fiume Tyne, nella provincia ora detta di Northumberland. Il nome di vessilazione diedesi sovente alle milizie ausiliarie (Svet. in Galb. c. XX. Salmas. in Flav. Vopisc. in Vit. Firm. p. 714) e ad impero inoltrato fu proprio dei corpi di cavalleria (Not. Orient. T. I, p. 23 etc. Cod. l. 3, lib. X, c. 54. Veget. III, c. 2) dal portare, che facevano veli a guisa di fiammelle o pennoncelli forse al modo dei moderni lancieri (Veget. lib. III. c. 4). Ma le vessillazioni comandate da T. Ponzio Sabino erano di quelle milizie pedestri formate a suoi tempi da un numero or più, or meno gran-

de di veterani, secondo le diverse occorrenze scelti da una o più coorti ovvero da una o più legioni, i quali venendo staccati dalle loro aquile militavano sotto un vessillo particolare, onde furon detti vessillarii, cui non abbiamo parola, che meglio corrisponda, quanto quella di distaccamento. Così si ha tanto la VEXILLATIO COH. I. C. R presso lo Steiner (iscriz. Renan. n. 479), ed i *vexillarii e cohortibus* in Tacito (l. III, c. 6) come ancora la VEXILLAT. LEG. I. ET . LEG. II. ADIVT (Murat. p. 875, 10). Ma il loro numero ordinario, secondo Igino (Gromat.), era di seicento soldati ordinati a maniera di coorte legionaria « *vexillarii legionum eamdem pedaturam debent accipere, quam cohortes legionariae, quod ad sexcentenos homines computentur ..... legiones tres vexillarii,* ∞ DCCC. » Il Cardinali però (diplom. milit. p. 209) non so su quale autorità le vorrebbe di mille e duecento uomini, e quì d'altronde per la prima volta vengono denominate milliarie, cioè di mille teste per ciascuna, dovendo per tal fine riporsi fra le straordinarie ale e coorti pur dette milliarie, che di frequente ci offrono le antiche iscrizioni (Cardin. op. c. p. 146). Ricevendo pertanto le vessillazioni, come si è osservato, l'ordinamento di coorte, saranno state suddivise in altrettante parti, di maniera, che non è inverisimile l'opinione del Salmasio, che intende le *Vexilla Germanica* di Tacito (Salmas. in Flav. Vopisc. p. 714) per tante centurie, stabilendo, che *centeni sub uno vexillo statuebantur*. Ritenevano poi questi straordinarii corpi di milizie il nome delle coorti o delle legioni, d'onde erano distaccati, perchè cessato il bisogno, per cui erano state raccolte, si scioglievano e venivano rimandati alle loro primitive stanze. A seconda pertanto della loro forza era regolare che obbedissero ad uffiziali di rango diverso, quindi abbiamo i centurioni di vessillazione: VEXILLATIO . LEG. XXII. PR. QVI . SVNT . SVB . CVRA . K. APRILI . 7 (Orelli 2009); M. VIBIVS . MARTIALIS . Ɔ LEG. X. GEM. ET . COMMILITONES VEXILLI . LEG. EIVSDEM . QVI . SVNT . SVB . CVRA . EIVS (Orelli 2008): L. PAPIVS . FORTVNATVS . Ɔ LEG. XXI. RAP. ET . VEXILLARI . LEG. EIVSDEM (Steiner n. 756); i tribuni legionarii, che ne aveano sotto gli ordini più di una: TRIB. MIL. LEG. I. TRIB. VEXILLAR . QVATTVOR *(Legionum)* I. V. XX. XXI (Ann. T. XVIII. p. 317), ed in fine anche i legati comandanti molte vessillazioni: LEG. LEG. XVI MISSO ..... AD . DEDVCENDAS . VEXILLATIONES .

IN . SYRIAM. OB . BELVM . PARTHICVM (Grut. p. 441, 4); LEG. AVG. PER. PROVINC. GALAT. PRAEPOSITO . VEXILLATION . PERINTHI . PERGENTIB. (Grut. p. 407, 1). Così un legato avranno pure avuto i tredicimila vessillarii tratti dagli eserciti asiatici, che Muciano mandò in Italia per la guerra contro Vitellio (Tacit. hist. lib. II. c. 83). Il numero però delle vessillazioni, che più di frequente si trovano aver militato insieme, è quello di tre; VEXIL. TRES, leggesi in un tegolo ungarico del Fabretti (p. 521, n. 348); VEXILLARII LEGIONVM TRIVM IIII. MAC. XXI. RAP. XXII. PR. nella lapide vellejate illustrata dal ch. Labus, *vexilla quartae, quintae decimae et sextae decimae legionum* in Tacito (hist. lib. II, c. 100) *cum vexillis nonae, secundaeque et vigesimae britannicarum legionum* presso il medesimo (hist. lib. III, c. 20). E tre per l'appunto furono le vessillazioni mandate da Adriano in rinforzo dell'esercito britannico, e scelte tra le più vicine legioni, cioè dalla VII Gemina dimorante a quei tempi nelle Spagne (Borghesi, iscriz. del Reno p. 26), e dalla VIII Augusta, e dalla XXII Primigenia, che guardavano le due Germanie (Ann. T. XI. p. 151, 152. Marin. Arv. p. 778. Dion. lib. LV, p. 346). Sta bene pertanto, che T. Ponzio Sabino che già era stato tribuno legionario, cui competeva ordinariamente ascendere ad una prefettura di ala, fosse destinato comandante di quei distaccamenti. Ed in forza delle superiori teorie si comprenderà facilmente il suo preciso grado militare, benchè porti il titolo di PRAEPOSITVS, qual voce, come dottamente osserva l'Henzen negli Annali Renani del Lersch (anno 1848), ed in quelli dell'Instituto (T. XXII, p. 40) non indicava una carica determinata nelle romane milizie, ma usossi per esprimere un comandante in genere, ed un uffiziale straordinario e provvisorio (Dig. lib. XLIX, tit. 16. §. 622. Cod. l. 7, l. III, Tit. 26). Imperocchè si conoscono per le antiche iscrizioni oltre al *Praepositus Vexillationibus* notato quì ed altrove (Grut. 407, 1. Marin. Arv. p. 50, 51. Murat. p. 237, 2. Donat. 284, 1) il *Praepositus militum ἁπλῶς* (Marin. Arv. p. 296), il *Praepositus cohortis* (Murat. 330, 1. Cardin. Mem. Rom. T. III, p. 234), il *Praepositus Alae* (Murat. 1099, 6), il *Praepositus Legion.* all'epoca dell'imperatore Graziano (Grut. 164, 4), non che il *Praepositus numeri* (Murat. l. c. Maffei M. V. p. 365, 3), il *Praepositus copiarum* (Grut. p. 389, 2), ed il *Praepositus equitum singularium Augustorum nostrorum* (Henzen.

Ann. T. XXII, p. 42), cui aggiungerò il nuovo *Praefectus Reliquationis Class. Praet. Misenat.* de' marmi testè pubblicati o riveduti (Bullett. 1850, p. 126). Di maniera chè col nome di praepositus si chiamò tanto un militare del rango di centurione (Orelli 3496; Henzen, l. c. p. 45), quanto un altro che già fosse stato pretore, e legato di legione (Grut. 407, 1; Marin. Arv. p. 50, 51) distinguendosi solo pei corpi, che aveano sotto gli ordini. Domata questa rivolta, Ponzio Sabino si ritirò dal servizio militare, riportandone in premio l'onore del primipilato, e la procurazione della Gallia Narbonese. Le sigle PP. II dimostrano il titolo di *Primipilus iterum* o *bis*, che si legge più o meno compendiato in altri monumenti, come a mod'esempio in quello di C. Bebbio Attico (Cardin. Dipl. milit. n. 436, p. 229) ove vien detto PRIMOPIL. LEG. V. MACEDON. TR. MIL. COH. VIII. PR. PRIMOPILO . ITER . PROCVRATORI . IN NORICO e presso il Grutero (518, 8) ed il Kellermann (Vig. n. 30) PRIMOPILO BIS. Non però è da credersi, che T. Ponzio, ch'era stato primipilo della legione III avesse esercitato il medesimo impiego in altra legione, ma bensì è da ritenersi, che con quel titolo si volle indicare il grado primipilare, che dovette essergli conferito nel dimettersi dalla milizia, dandogli luogo fra i cavalieri romani, come osservò il più volte lodato conte Borghesi nel Bullettino dell'Instit. a. 1845, p. 135. Imperocchè quante le volte si volle notare il primo centurionato sostenuto in una o più legioni, fu in uso aggiungervi pure il loro nome come si scorge nelle seguenti iscrizioni: PP. BIS. LEG. XII. FVLM. ET. LEG. I. ADIVT. (Kellermann. Vig. n. 41); PRIMIPIL. LEG. V. ET . LEG. X. ET. LEG. VI (Murat. p. 763, 6), qual cosa osservasi in questa ed in altre iscrizioni di simil fatta solo nel primo, quando si volle notare un primipilato effettivo, preterendosi affatto nel secondo. Aggiungasi che in tali monumenti il secondo primipilato si riguarda come una promozione dal tribunato, il che sarebbe contro le leggi della gerarchia militare, qualora in essi non avesse un senso corrispondente almeno all'EQVITI ROMANO, e segna il passaggio dagli officj militari ai civili. Infatti fu da Adriano spedito come procuratore nella Gallia Narbonese, Provincia Cesarea (Dion. Cass. lib. LIII, p. 309), carica che ben gli si addiceva perchè solita a conferirsi ai cavalieri, o liberti imperiali (Dion. l. c. p. 310. Plin. l. X, ep. 28). Mentre che i presidi erano intenti a

disbrigare gli affari civili e militari, i procuratori delle provincie di Augusto, come i questori in quelle del popolo (Gaj instit. lib. I. §. 7; Borgh. Oss. num. V, dec. X) soprintendevano alla esazione dei tributi e di altre rendite, regolavano certe spese, e tutelavano in fine tutti i diritti del fisco. Quante le volte poi la provincia era rimasta priva del legittimo governatore, o morto, o deposto, o partito, nè creato il successore, o non ancor giunto, i procuratori ne fecero le veci, come risappiamo dalla legge 3. Cod. *ubi causae fiscales,* dalle lapidi (Marin. Arv. p. 5. Spon. Misc. p. 148. Murat. p. 907, 4), che anzi in alcune provincie minori *quae cohibebantur a procuratoribus*, come nella Giudea (S. Luc. 3, 1; Tacit. Ann. lib. XV, c. 44), e nella Tingitana e Cesariense (Marin. Arv. p. 623), e nella Regione delle Alpi (Grut. 493, 6) furono anche inviati come presidi *cum potestate gladii.* Avanzato finalmente negli anni T. Ponzio Sabino, ed affranto da una lunga e laboriosa carriera dovette restituirsi alla patria, ove accettò le primarie magistrature. Giacchè fu quattuorviro jusdicente, quinquennale ossia censore, e flamine, qual sacerdozio non era ben conosciuto in Ferentino, che pel solo titolo di *flaminica,* che avea Ponzia Sabina forse perchè moglie di flamine (Festus v. *flamen* e *flammeo*), e quel che più monta, in ultimo fu eletto a patrono del municipio. Il monumento vennegli eretto dalla sua moglie Valeria Procula figlia di Lucio in luogo pubblico, concessogli con ispeciale decreto dei decurioni L. D. D. D. *Loco dato decreto Decurionum,* che io designava nel Bullettino dell'Instituto dell'anno 1850, p. 148, pel foro de' Ferentinati situato appo la via Latina.

Ferentino 1 Giugno 1851.

A. Giorgi.

---

**Pubblicato il dì 1 Agosto 1851.**

---

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. X. di Settembre e Ottobre 1851.


---

*Scavi d'Atene, e di Orbetello. — Iscrizioni latine. — Jasos e Demeter. — Ippolito, Teseo e Fedra.*

---

## I. SCAVI.

### *a. Scavi d'Atene.*

È dalla gentilezza del sig. dott. Carlo Pischon, di Berlino, ora in Atene, che noi riconosciamo le seguenti comunicazioni intorno alle importantissime scoperte, delle quali una preliminare notizia dovuta al sig. consigliere Rangabés fu da noi pubblicata nel nostro Bullettino di giugno p. p. (p. 108):

» Non sarà forse sconosciuto a' membri dell'Instituto che già fin da circa due anni, a cagione d'una fabbrica nella parte vecchia della città d'Atene, vennero scavati de' frammenti d'iscrizioni di marmo imezio e pentelico, e quindi deposti nel piccolo Museo del portico d'Adriano, senza che finora siansi potuti ricomporre ed interpretare. Ora nel corso della primavera passata avvenne, che una lavandaja domiciliata presso quella casa, per liberarsi dalla soprabbondanza dell'acqua sporca, fece sul territorio della sua vicina un gran buco quadrato, in cui cominciò a scaricarla. Un giorno di poi, quando quest'acqua erasi disseccata, un membro della famiglia venne osservando nel fondo del buco una lastra di marmo, nella quale in un sito ben pulito dal sapone, apparivano le lettere d'una iscrizione lunga e ben conservata. Corse subito a ragguagliarne il conservatore delle antichità, sig. Pittakis, il quale indusse la società archeologica, di cui egli è segretario, a tentare uno scavo in quel sito, essendo troppo limitati i

mezzi di essa per farne l'acquisto. Furono per conseguenza aperti due buchi, l'uno nel cortile, l'altro indietro della casa, quello d'una profondità di 8 piedi, lungo di 30, largo di 20, questo della profondità di piedi 12-14, largo di 10 e lungo di 30; la continuazione però di tale scavamento venne interrotta per deficienza di mezzi. Laonde si sospesero i lavori, e quello che erasi scavato, per alcune settimane si tenne gelosamente custodito, mentre il Pittakis con due deputati della società cercava di deciferare le iscrizioni rinvenute per pubblicarle all'occasione della festa di fondazione di essa società (1). Consistono gli oggetti ritrovati in 80 frammenti d'iscrizioni; grandi ma rovesciate colonne di stile ionio; due teste di cariatidi, ed altre statue diverse; bassorilievi piccoli in marmo e terracotta, ecc. Fra' resti di statue distinguonsi, prescindendo dalle cariatidi, due teste, l'una virile, l'altra di donna, per particolare bellezza. Ma molto più importanti mostransi finora le iscrizioni, tutte collocate adesso nella stoa d'Adriano, mentre gli altri oggetti rinvenuti son rimasi al luogo del ritrovamento. Finora peraltro non si sono composti da' frammenti se non due titoli. Il primo, consistente di tre pezzi grandi di marmo pentelico che senza alcun dubio s'uniscono, vien illustrato da Diodoro XV, 28; giacchè ci presenta il contenuto del patto di alleanza conchiuso dagli Ateniesi, ἐπὶ Ναυσινίκου ἄρχοντος, Ol. 100, 3 = 378 a. C. con molte città piccole divenute indipendenti in conseguenza della pace d'Antalcida, e ne rilevo particolarmente il seguente paragrafo come del tutto concorde alla narrazione dello scrittore anzidetto: ἀπὸ δὲ Ναυσινίκου ἄρχοντος μὴ ἐξεῖναι μήτε ἰδίᾳ μήτε δημοσίᾳ Ἀθηναίων μηθενὶ ἐγκτήσασθαι ἐν ταῖς τῶν συμμάχων χώραις μήτε οἰκίαν μήτε χωρίον μήτε πριαμένῳ μήτε ὑποθεμένῳ μήτε ἄλλῳ τρόπῳ μηθενί, non che la legazione a' Tebani che recentemente avevano ricuperato la loro libertà per opera di Pelopida ed Epaminonda. — L'altra iscrizione ricomposta da diversi pezzi non solo de' frammenti rinvenuti al presente, ma pur anco di quei trovati fin da due anni fa, è pel momento forse di

(1) Siamo obbligati al riferente dell'invio anche di quella pubblicazione, intitolata: ἐπιγραφαὶ ἀνέκδοτοι ἀνακαλυφθεῖσαι καὶ ἐκδοθεῖσαι ὑπὸ τοῦ ἀρχαιολογικοῦ συνόδου. Φυλλάδιον πρῶτον. Ἐπιγραφαὶ ἐν τῇ οἰκίᾳ τῆς Λουΐζης Ψωμᾶ ἀνακαλυφθεῖσαι. Ἀθήνησιν. Ἐκ τοῦ τυπογραφείου Σ. Κ. Βλάστου, 1851, 4, con 8 tavole in litografia. — Ne parleremo in altra occasione.

maggior rilievo, attesochè ci fa sperare che una continuazione dello scavo condurrà a risultamenti molto più importanti, essendosi ritrovate, sopra un pezzo dello scavo anteriore che ad essa appartiene, le parole: ἀναγράψαι δὲ τόδε τὸ ψήφισμα τὸν γραμματέα τὸν κατὰ πρυτανείαν καὶ στῆσαι ἔμπροσθεν τοῦ βουλευτηρίου. Questa menzione del βουλευτήριον, considerata insieme colle grandi colonne, fregi ed altre sculture ivi rinvenute, rende infatti non improbabile che il luogo degli scavi sia veramente il sito dell'antico βουλευτήριον, benchè siffatta situazione non corrisponda coll'opinione del maggior numero de' topografi, e segnatamente del Leake, i quali però non possono neppur essi provare, nè per mezzo del περίοδος di Pausania, nè in altra guisa, che il βουλευτήριον sia stato situato a mezzogiorno dell'areopago, tra l'acropoli ed il Museion. Dall'altra parte bisogna confessare che in altro frammento si legge στῆσαι παρὰ τὸν Δία τὸν Ἐλευθήριον, di maniera che la sola continuazione degli scavi può accertare con sicurezza, a qual edifizio appartengano siffatti ruderi. »

---

## *b. Scavi d'Orbetello.*

### I.

Orbetello, li 12 aprile 1851.

Dopo qualche scavo da me fatto fare nelle mie terre nel passato inverno, dai quali rinvenni quegl'oggetti già descritti al nostro Instituto (Bull. 1851, p. 37) con apposita mia relazione, poco o nulla in seguito ho ritrovato di oggetti rimarchevoli, tranne, a sentimento mio, un piccolo tripode di bronzo, i di cui piedi sono della forma di quelli di cavallo, con tre foglie d'edera sopra ciascun piede, e nel di cui stelo evvi una colombina, con quattro altre nella superficie ai quattro angoli del piatto sovraposto, come pure una spilla semplice di rame o bronzo, lunga un palmo e mezzo, quasi simile a quelle, che coteste Trasteverine portano al capo sorreggendo le chiome. Una patera in fine, sebbene molto ossidata, pure pregievole per essere di quel metallo che mostra contenere anche particelle di oro; si rileva benissimo in essa Ercole con la clava, vincitore di Cicno, simile a quella esistente nel Museo

Venuti di Cortona (1), come la descrive lo storico Micali (tav. 47, 2). Ivi vi sono tre cartelli con lettere che molto si accostano al Greco, e appena si scorge Minerva con la lancia. Lo scudo che imbraccia Cicno, ha una testa barbuta con un corno sulla fronte, ed ai piedi ha una scure. L'ornato è un tralcio di edera fiorita.

Sembrami non averle accennato nella passata mia relazione, uno scarabeo in corniola ritrovato in detti miei scavi presso la testa di un morto sotto alcuni tegoloni. Questo è molto bene inciso, e rappresenta una figura umana, che con bastone, nella cui cima evvi una palla, sta in atto di percuotere un oggetto che sembra un papavero o tulipano.

Nei scorsi giorni mi portai alla Pescia Romana tenuta del principe Buoncompagni, ritenuta oggi in affitto dal sig. Benedetti di Corneto, il quale avendo fatto eseguire qualche scavo in quei terreni, mi destò la curiosità, e profittai di un cortese invito dello stesso sig. Benedetti; ma troppo tardai a profittarmene, mentre già avevano cessato i scavi, per il poco profitto, che dissero ottenere. Ivi i sepolcri, per quanto potei esaminare, sono interrati più che altro con calce e pochi sassi, e sono sparsi per quei monticelli distanti dal mare circa un quarto di miglio. Viddi gli oggetti rinvenuti in detti sepolcri, che si custodiscono da quel buon fattore di detta tenuta. Quelli oggetti che il possessore chiama di bronzo, non sono che rame dei bassissimi tempi, mentre conservano la qualità del metallo, senza aver sofferto le ingiurie del tempo, e consistono più

(1) Il cav. Gerhard nella spiegazione della tavola 136 de' suoi Specchj etruschi, dove riporta lo specchio del Museo Venuti, ravvisa un'Amazzone nella figura del riputato Cicno, alla quale ipotesi sembra recar nuova conferma la scure visibile a' piedi d'essa nel nuovo monumento d'Orbetello. Nè voglio tacere che, invece della Minerva di questo, nello specchio Venuti si scorge una figura alata. Le iscrizioni, come ci furono più tardi comunicate dal sig. de Witt, sono queste: ƎꓘIƎꓢ (l. ƎꓘƆƎꓢ); ꓠƆƎИƎИ; ꓢꓤƎLΦƎΦ, delle quali l'ultima forse meno leggibile ci darà, se bene spiegata, la vera interpretazione della scena rappresentata. Intanto può dirsi che difficilmente in essa si nasconde il nome di Cicno. — Nella medesima lettera dei 9 maggio p. p. il sig. de Witt ci mandò un rozzo abbozzo de' disegni di due vasi rinvenuti pure in quella vicinanza, uno de' quali mostraci Medea che, tenendo i figli uccisi sulle braccia, s'invola sul carro suo tirato da dragoni alati, mentre sull'altro pare raffigurarsi un cavaliere montato su grifo alato che sembra combattere i Fauni che lo circondano. Sul significato di siffatta rappresentanza insolita non osiamo proferir nessuna congettura, prima di aver ricevuto disegni migliori, che il benemerito nostro corrispondente ci ha fatto sperare. G. H.

che altro in armature di guerrieri, ma molto mal menati. Quello che mi sorprese furono bellissime tazze di terra cotta, con dipinti di una squisitezza grande con fondo nero a figure rosse, come pure altri vasi con figure bacchiche.

## II.

Orbetello, li 16 ottobre 1851.

Nella mia villetta poco distante di quà, doviziosa di simili cose etrusche, ho aperto già un piccolo scavo alla pendice di una collina, e risponde bene, poichè, svelto dal suolo una pianta di melograno, le di cui radici erano della grossezza cinque volte maggiori dello stelo, il fittone alla profondità di circa quattro braccia posava sopra due tegoloni formati a tempietto, ma così acuto che non sembrava contenesse nulla. Tolti i medesimi tegoli, si trovarono ossa umane bruciate, che chiaramente facevano conoscere essere di un bambino di recente nato. Da un lato si trovò un semplice deposito fra sassi naturali del terreno, ed altro non avea al fianco che una patera senza niuna figura e semplicissima, ed uno strigile di rame. Sottoposto ai detti tegoli ed alla medesima profondità di braccia 4 circa, sempre fra sassi e terra, si trovarono le ossa umane bruciate, parte nella nuda rena, parte racchiuse in una padella di rame, dei piccoli vasi e di terra e di rame, ma tutti rotti; due o tre tripodi di ferro, uno dei quali piccolo; una patera spezzata e molto ossidata; un candelabro di bronzo egualmente spezzato in tre parti nello stelo, al quale era attaccato un piccolo gallo, e una volpe o lupa, con le solite 4 colombe sulla base, formato il piede di tre gambe umane con panneggiamento al di sopra. Sembra che parte delle ceneri fossero racchiuse in una cassetta di legno, giacchè diverse bullette di rame si trovano, le quali contengono frammenti di legno che sembra di noce, e vi si trovò pure un manico di bronzo con mascherone. Due vasi lacrimali che uno di alabastro, l'altro più piccolo di pasta vitrea, e molto grazioso, se non fosse stato rotto in parte. Presso detti lacrimatorj vi si trovò un pajo di pendenti d'oro a forma di grappolo, e un anello egualmente d'oro senza niuna incisione, tutto del peso di sedici denari. E finalmente, oltre piccoli vasi come sopra, una patera sacrificiale, in frammenti però. Tutto questo è stato rinvenuto presso il sepolcro scavato nella decorsa stagione, e dove rinvenni belli oggetti d'oro. R. DE WITT.

---

## II. MONUMENTI.

### *a. Iscrizioni latine.*

1.

C. FANNI . M. F
COS. DE
SENA . SEN
DEDIT

(cf. Bull. 1851, p. 27.)

L'iscrizione sopra proposta, incisa a caratteri pochissimo incavati e poco regolari sopra una piccola base di peperino, frutto degli importanti scavi praticati a spese della municipalità e sotto la savia direzione del sig. L. Vescovali nell'interno dell'antico tabulario, nelle ultime settimane dell'anno scorso venne ad agitare più del solito gli animi de' dotti romani, giacchè in essa credevasi discoperto un rimasuglio d'un'antichità rimotissima, alla quale pochi monumenti della romana grandezza rimontano. Siccome nella serie de' fasti consolari due soli Fannii riferisconsi, rivestiti della suprema dignità l'uno nel 593, l'altro nel 632, quegli autore della legge Fannia sumptuaria, questi celebre per la parte che prese ne' turbamenti del penultimo anno di C. Gracco; così vengono facilitate assai le ricerche risguardo alla persona indicata dalla base in discorso, e mostra il semplice confronto del documento incontrastabile de' fasti capitolini, riveduto da me appostatamente nel luogo confacente, non poter esservi indicato quel Fannio più antico, appellato ivi figlio di Cajo, mentre Marco chiamasi il padre del console della nuova base, che per conseguenza non può essere altro fuori di quello de' tempi graccani, collega di Domizio Aenobarbo, il cui nome sfortunatamente manca nelle tavole capitoline. Nonostante però un tal ragionamento semplicissimo e convincentissimo, chi prese in considerazione l'arcaica semplicità del monumento, il poco pregio del materiale adoprato solamente in epoca assai rimota, facilmente inclinò ad attribuirlo al più antico de' due consoli, ed infatti vien in ajuto di simile sentenza il noto passo di Cicerone (Brut. 26, 99), dove espressamente designa come figlio di Cajo il console del 632. Egli parlando de' due Fannii dell'epoca graccana, così s'esprime: *Horum*

(P. Crassi, Ser. Galbae, P. Scaevolae) *aetatibus adiuncti duo C. Fannii C. et M. filii fuerunt: quorum Caii filius, qui consul cum Domitio fuit, unam orationem de sociis et nomine Latino contra Gracchum reliquit sane et bonam et nobilem . . . . . (100) Alter autem C. Fannius M. filius, C. Laelii gener, et moribus et ipso genere dicendi durior. (101) . . . . . Eius omnis in dicendo facultas historia ipsius non ineleganter scripta perspici potest.* Conosceva adunque Cicerone al tempo di Gracco due soli Fannii (giacchè tre Fannii sono un' invenzione del Pighio, solito a trarsi dall'imbarazzo in simile maniera), uno console ed oratore, l'altro, giusta la di lui opinione, storico e genero di Lelio, e chiama il primo figlio di Cajo, il secondo di Marco. Ne risulta che chi segue Cicerone, non debba assegnare al console del 632 la nuova base capitolina, la quale, non essendovi stati se non due consoli Fannii, tornerebbe conseguentemente al console del 593.

Contrasta in questa guisa l'espressa testimonianza d'uno scrittore, a quanto si desume da' fasti capitolini. Credo, è vero, in un simile caso non essere difficile la decisione e meritare la preferenza il pubblico documento, per quanto mai sia autorevole lo scrittore che ne afferma il contrario; nondimeno, prescindendo perora dalla superiorità del monumento pubblico, piacemi esaminare un pò più accuratamente la testimonianza di Cicerone, investigando, se essa possa conciliarsi non solamente coi detti d'altri autori, ma pure con quanto egli stesso afferma in altre occasioni; dal quale confronto, spero, verrà sempre più provato, non poter obbiettarsi l'anzicitato passo Ciceroniano all'attribuzione voluta della nostra iscrizione.

Ed in primo luogo converrà confessare, gli stessi contemporanei di Cicerone non esser stati d'accordo sulle persone dell'uno e dell'altro Fannio. Scrive Cicerone ad Attico (12, 5. 3): *Hunc Fannium, qui scripsit historiam, generum esse scripseram Laelii, sed tu me γεομετρικῶς refelleras, te autem nunc Brutus et Fannius. Ego tamen de bono auctore, Hortensio, sic acceperam.* Laonde impariamo, non appoggiar Cicerone la sua opinione su verun documento, ma bensì sull'autorità di Ortensio; ed essere Bruto e Fannio del medesimo parere, contrastato peraltro e matematicamente rifiutato da Attico, in simile materia superiore in dottrina a Cicerone e consultato da lui in altra occasione appunto sulla vita di Fannio (Att. 16, 13, 2). — Resta ora a vedere,

chi abbia avuto ragione, e fortunatamente se ne offre la possibilità mercè d'un altro passo di Cicerone paragonato con una testimonianza di Plutarco. Quello, cioè, (de Rep. I, 9 e 12) narra, che nell'anno 625 *(Tuditano et Aquillio cos.)* C. Fannio e Q. Scevola, generi di Lelio, non avevano che l'età questoria, ossia 27 a 30 anni in circa. All'incontro raccontava Fannio lo storico negli Annali suoi, citati da Plutarco (Gracch. 4), essere egli stesso stato accanto a Tiberio Gracco, quando nel 608 questi, egli pel primo, mise il piede sulle mura di Cartagine. Il computo degli anni mostra, che il prode della terza guerra punica nel 625 doveva aver più anni che non ne aveva il genero di Lelio, ed aver perciò ragione Attico distinguendo questo da quello.

Lo stesso Cicerone poi scrive in altra lettera diretta al medesimo Attico (16, 13, 2): *In praesentia mihi velim scribas, quibus consulibus C. Fannius M. F. tribunus plebis fuerit. Videor mihi audisse P. Africano, L. Mummio censoribus.* Ora s'avverte che nell'anzimentovato passo del suo Bruto (26, 100) un tribunato della plebe *arbitrio et auctoritate P. Africani gestus* vien attribuito al console Fannio, creduto da lui figlio di Cajo; mentre la stessa qualificazione di quel tribunato ricorda spontaneamente quello amministrato dal figlio di Marco sotto la censura d'Africano, tanto più perchè a quei tempi il tribunato non entrava nella regolare gradazione degli onori, nè amministravasi da chiunque aspirò a' sommi magistrati. Siamo perciò tentati a supporre, che Cicerone nei due suoi scritti voglia indicare una sola persona; che, cioè, chiama nella lettera ad Attico figlio di Marco, chi nel Bruto da lui vien qualificato come generato da Cajo. La quale ipotesi diventa certezza mercè d'un'altra considerazione. Abbiamo veduto di già, che secondo lui il genero di Lelio nell'anno 625 non aveva se non l'età questoria; come adunque può egli quì assegnargli il tribunato nel 612, quando era ancora giovinetto? Ne segue perciò che non può parlar quì di quel genero. Quindi sebbene non fossero giuste le date cronologiche allegate da Cicerone, resterebbe almeno fermo, aver egli cambiato d'avviso, chiamando quì figlio di Marco il medesimo personaggio ritenuto anteriormente per figlio di Cajo. Nè riesce improbabile siffatta mutazione di parere, attesochè il Bruto fu scritto nell'anno 708, ed, avvenuta in seguito di questo nel medesimo anno la controversia con Attico sul genero di Lelio, che necessariamente doveva comprendere anche la quistione sul

nome del padre, fu due anni più tardi scritta l'altra lettera, di cui orora abbiamo discorso. — Ma dall'altro lato, se sono vere le date da lui proposte, risulta indubitabilmente la diversità del figlio di Marco dal genero di Lelio anche dalla testimonianza di Appiano (Hisp. 67), giusta la quale quest'ultimo servì nella Spagna nell'anno medesimo, in cui quello dicesi aver amministrato il tribunato; la quale incongruenza il Baiter (Onomastico Ciceroniano, ed. Orelli) ha cercato di togliere colla supposizione poco probabile, aver Cicerone confuso il tribunato della plebe col tribunato militare gloriosamente sostenuto nella Spagna.

Ora abbiamo veduto, lo storico Fannio essere diverso dal genero di Lelio, e dall'altra parte, giusta la sentenza posteriore di Cicerone, quest'ultimo non essere figlio di Marco; ne segue, visto che due soli Fannii allora vivevano, essere identico lo storico col figlio di Marco. Essendo di poi il genero di Lelio diverso anche dal console Fannio, quest'ultimo deve credersi essere stato lo storico generato da Marco. Tutto l'errore di Cicerone adunque provenne dalla falsa opinione che lo storico Fannio, il cui padre difficilmente poteva ignorarsi, sia stato genero di Lelio; dalla quale supposizione derivò conseguentemente l'altro errore, essere stato, cioè, il console figlio d'un Cajo. Tolta siffatta prevenzione, tutte le date combinano bene. Imperocchè Fannio di Marco, console nel 632, poteva benissimo combattere nel 608 accanto a Ti. Gracco nell'assedio di Cartagine, e nel 612 amministrare il tribunato della plebe, mentre almeno è possibile che il genero di Lelio, se nel 625 aveva circa trenta anni, nel 612 si distinse di già nella guerra ispanica. Il risultamento adunque del mio discorso si è, che il passo di Cicerone contrario alla mia attribuzione del nuovo monumento capitolino non è in concordanza nè con altri passi del medesimo autore, nè colle testimonianze degli storici, che all'opposto ben combinano colla stessa lapide.

Prescindendo intanto dalle sempre ambigue testimonianze di Cicerone, mi piace in ultimo riferir quì un documento conservatoci da Giuseppe Ebreo (Antiqq. XIII, 17; ed. Genevae 1611), il senatusconsulto fatto in risposta all'ambasciata inviata da Ircano a Roma. Leggiamo in esso: Φάνιος Μάρκου υἱὸς στρατηγὸς βουλὴν συνήγαγε κ. τ. λ. Ircano ottenne il pontificato nel 625, ma non mandò i legati a Roma se non dopo le felici sue spedizioni intraprese dopo la morte di Antioco Sidete, avvenuta nel 626, delle quali non si può con certezza fissare l'epoca,

mentre con probabilità potranno alcuni anni ad esse assegnarsi, di maniera da poter accettare l'assunto di Pighio che mette nel 629 la pretura di Fannio di Marco. Ma il pretore del 629, se regolarmente precedette nella via degli onori, dovette ottenere i fasci nel 632, nè dubito punto di ritenere il Fannio, da Giuseppe menzionato senza prenome, per lo stesso console della nostra base, che siffattamente riesce importantissima, restituendo al console del 632 la vera sua origine.

Osservo in fine che il cognome di quel Fannio M. f. era Strabone.

2.

PRO . SALVTE . AVG. M. D. M
SANCTVM
T. FL. LONGINVS . VET. EX . DEC. AL . II. PANN
DEC. COL. DAC. DEC. MVN. AP. DEC. KANAB
LEG. XIII. G. ET . CL. CANDIDA . CoNIVNX . ET . FLAVI
LONGINVS . CLEMENTINA . MARCELLIANA . FIL
EX . IMPERIO . PECVNIA . SVA . FECER. L. P. O. O.

*Trovata a Carlsburg della Transilvania, comunicata dal sig. cons. Neigebaur; cf. Bull.* 1851, *p.* 31.

L'iscrizione sopra proposta non è senza rilievo a cagione della carica, menzionata in fine della l. 4 di *dec*(urio) *Kanab*(ensium) *leg*(ionis) XIII *g*(eminae). Sono abbastanza noti i *negotiatores vinarii in cannabis consistentes* di Lione (Or. 4077), nè occorre spendere parole sulla voce *canaba*, dopochè ne ha ragionato il Marini (Arv. 423). Egli però in allora non fece attenzione a' *canabenses*, de' quali un sol documento, per quant'io mi sappia, leggevasi in una lapide gruteriana (73, 4), dedicata alla Fortuna Augusta ed al Genio de' *canabenses* da un veterano della prima legione adjutrice, detto inoltre *magistras primus in can*(abis). Ora si voglia notare, che questo titolo provviene appunto da Alba Julia, ossia dall'odierno Carlsburg, luogo eziandio del ritrovamento della nuova lapide, la di cui lezione ne vien pienamente confermata. Ne impariamo adunque, che i *canabenses* colà consistenti formavano un collegio, di cui Flavio Longino era decurione; ed a collegio sembra pure spettare un *viator canabensium* che parmi rilevarsi da

un'iscrizione un pò mal andata, trovata a Königshof nella vicinanza di Strassburgo, pubblicata nella Revue archéol. VIII, p. 198. Ma i canabensi d'Apulo diconsi *canabenses legionis XIII geminae;* giacchè siffatte parole non possono staccarsi l'una dall'altra senza sospendere, per così dire, nell'aria la menzione della legione, di cui Longino, essendo stato soldato d'un corpo di cavalleria barbara, non potrebbe neppure averne fatto parte. Ne viene ora la necessità d'ammettere un collegio di canabensi annesso alla legione, di cui finora non credo aversi avuto altra notizia, quantunque non sia improbabile che i vivandieri addettile siansi in tal modo organizzati.

Il resto dell'epigrafe è chiaro, e soltanto le lettere finali avranno da correggersi in L. D. D. D. — La *Colonia Dacica* è Sarmizegetusa; *mun. Ap., municipium Apulense,* dove infatti la legione XIII gemina sembra aver avuto i principali suoi quartieri, dimodochè sta bene che anche il collegio de' canabensi a lei congiunto ivi venga commemorato.

3.

IMP. CAESAR
M. AVRELIVS
(riga appostatamente cancellata)
ANTONINVS
AVG. PIVS . SARM
GERM. MAXIMVS
BRITTANNICVS
PONT. MAX. TRIB
POT. VIIII. IMP. VI
COS. IIII. P. P
PONTEM . HIPPI . FLVMI
NIS . VETVSTATE . COR
RVPTVM . RESTITVIT
SVMPTVM ET OPERAS
SVBMINISTRANTIBVS
NOVENSIBVS DELMI
NENSIBVS REDITIS CV
RANTE ET DEDICANTE
L. IVNIO . RVFINO . PROCV
LIANO . LEG. PR. PR

*Lapide rinvenuta dal sig. prof. Carrara, direttore del Museo di Spalato, a Trigl, dove l'antica strada romana conducente da Salona a Narona e Delminium passa il fiume Cettina; ora nel Museo di Spalato. Mi fu comunicata dal signor cons. Neigebaur; cf. Bullettino* 1851, *p.* 31.

Nella l. 3 è stato cancellato il nome di Commodo, come facilmente si rileva da' seguenti nomi e segni cronologici, spettanti all'anno 937 – 184, nel quale a cagione delle vittorie riportate da Ulpio Marcello l'imperatore assunse il nome di Brittannico (Eckhel D. N. VII, p. 111). Conferma altresì l'iscrizione nostra, quanto l'Eckhel (l. l. p. 135) propose sull'assunzione del cognome di *Felix*, non apparso nelle medaglie prima del 938 – 185; la quale data s'accorda colla narrazione di Lampridio (8) che dice, essergli dato siffatto titolo dopo la morte di Perenne. Più importante peraltro riesce l'iscrizione per la geografia, facendoci noto il nome antico del fiume *Cettina*, che il Mannert (VII, p. 345) credeva essersi forse chiamato *Tilurius*, tratto in inganno dal *Pons Tilurii* dell'It. Antonin., chiamato così dal vicino paese di *Tilurium* (1). Nè dubito per anco che il ponte sul fiume *Hippus* ristaurato dall'imperatore Commodo, del quale ancora esistono degli avanzi, non sia quel medesimo che dall'Itinerario vien designato come Pons Tilurii. Della qual cosa ci reca prova lo stesso luogo del ritrovamento della lapide, e vi convien bene anche la menzione delle città che prestarono le spese per siffatta costruzione, non però secondo il noto sistema degli antichi Romani di affidare agli abitanti de' paesi vicini il mantenimento d'alcune strade (sulla qual cosa

(1) Che *Tilurium* fosse infatti un paese antico, si rileva dalla Tavola Peutingeriana, e mi giova menzionar quì una felicissima congettura del signor conte Manzoni comunicatami dal ch. Borghesi, al quale aveva subito inviato copia di quest' importante lapide. Scrive egli: « Leggesi nel Plinio, » N. H. III, 22, 26, 142: *In hoc tractu sunt Burnum, Andetrium, Tri-* » *bulium, nobilitata populi Romani proeliis castella*, dove i manoscritti in- » vece di *Tribulium* offrono *Triburium*, e niuno de' commentatori ha saputo » dirci cosa alcuna di lui. Ora il Manzoni con leggerissima mutazione legge » *Tilurium*, ed osserva che anche nella sopracitata tavola (la Peutingeriana) » s' incontrano sulla medesima strada e coll' istessissima progressione Burno, » Andetrio e Tilurio. »

si confronti l'iscrizione di Gordiano spettante alla strada conducente da Nocera a Salerno, e quanto a cagione d'essa osservò il Mommsen sul *vectigal ordinarium tutelae redditum*, Bull. 1847. p. 175). ma per volontaria esibizione, cagionata dal proprio interesse che avevano nella buona condizione di siffatta strada. Tra essi paesi Delminium è sufficientemente conosciuto. I *Reditae* sono certamente identici co' *Riditae*, de' quali finora conoscevansi solo due lapidi, l'una d'un Q. Rutilio Proculo *princeps municipi Reditarum* (Bull. 1839, p. 179), l'altra d'un T. Flavio Agricola *disp. municipi Riditar* (Or. 502). E dicesi quest'ultimo nel medesimo tempo *decurio coloniae Aequitatis*, ossia della colonia *Aequum*, nonchè *decurio coloniae Salonitanae:* laonde parmi diventar probabile la vicinanza fra loro di quelle tre città, dalla quale forse potrà desumersi qualche indizio per fissare la situazione del municipio de' Riditi; giacchè nemmeno la scoperta del monumento di Rutilio Proculo basta per additarla. — Il terzo contribuente al ristauro del ponte fu il comune de' *Novenses:* e frugando ne' libri geografici, rinvenni infatti sulla strada che. passando il ponte di Tilurio. da Salona conduce a Narona, una stazione *ad Novas*, mentovata dalla tavola Peutingeriana. Sembrandomi peraltro troppo insignificante siffatto paese, se mai era paese. per entrare nell'opera del ponte insieme alla città de' Delminienses e Riditi, tanto più perchè ne distava più di 30 miglia romane, congetturai di leggervi invece di NOVENSES, AEQVENSES. forse colle lettere AE messe in nesso; le quali lettere possono facilmente cambiarsi da un trascrittore, che, quantunque accurato al pari del nostro riferente, non pertanto non è del mestiere. La *colonia Aequum* (Grut. 382, 4), situata anch'essa sulle sponde della Cettina, nel luogo dell'odierno villaggio *Han* (Mannert VII, p. 365). poche miglia dista dal *pons Tilurii*, dimodochè oltre la rassomiglianza esterna de' nomi anche la ragione geografica militerebbe per la mia congettura. Nondimeno non voglio proporla se non per eccitare. chi trovasi sulla faccia del luogo. ad esaminare con particolare attenzione siffatto nome. Imperocchè fui poscia avvertito dal sommo Borghesi. averla egli avuta anche dal ch. Labus senza la variante di un iota. « e coll'asserzione, esser essa conservatissima e di facil lezione. » Sarebbe a desiderarsi che bentosto lo scopritore del monumento con un'accurata pubblicazione di esso venisse sia a confermare, sia a ri-

fiutare la mia ipotesi. — In fine riportasi come dedicante dell'opera il preside della provincia, L. Giunio Rufino Proculiano, intorno al quale mi scrisse lo stesso sig. conte Borghesi, quanto segue: « Mi era » ignoto il legato della Dalmazia L. Giunio Rufino Proculiano, ma » almeno se ne conosce la famiglia, avendosi un Giunio Rufino pro- » console della Macedonia, sotto Adriano Dig. l. XXII, tit. 5, l. 3, » §. 3., A. Giunio Rufino console con C. Bruttio Presente nel 906, » M. Giunio Rufino Sabiniano collega di C. Giulio Severo nel con- » solato del 908, e C. Giunio Rufino prefetto de' Vigili sotto Set- » timio Severo, ricordato nel Dig. l. I. tit. 15, l. 4, e dal Kellermann » Vig. n. 12. »

G. Henzen.

---

*b. Jasos e Demeter?*

Un aryballos di stile fenicio, conservato nel Museo borbonico (Gall. d. Vasi st. V, armad. 3.) distinguesi per un dipinto assai particolare che merita l'esame degli archeologi. Un uomo barbato vestito di succinta corta tunica di color paonazzo, la mano destra appoggiando al fianco, mirasi in ginocchio carezzando la guancia sinistra di una donna di taglia più sublime, di lunga sparsa capigliatura, la quale gli sta dirimpetto in piedi, coperta di ampeconio rosso su nera e lunga tunica. Una grande pantera vedesi da ambedue i lati del gruppo: dei fiori riempiscono il vuoto del campo. Al primo aspetto non possiamo rattenerci dal riconoscere in questa scena una *dichiarazione d'amore* che la presenza delle pantere d'accordo col campo dei fiori ci costringe a mettere in rapporto con qualche dea terrestre. Se già il vestito e la maniera decente, con cui su questo vaso l'amante si avvicina al soggetto della sua passione, non permette di pensare alla violenza che Tityo tentò contro Latona: l'assenza della quadriga o biga, e più ancora le proporzioni della figura d'uomo che, messe in confronto con quelle della donna, rivelano, secondo me, qualche incontro di mortale appassionato per una dea, escludono pure l'argomento del ratto di Persefone effettuato sul carro di Plutone. Riflettendo che la favola del fratello di Dardanos, *Jasos, il quale desiderava*

*abbracciare Cerere,* ma fu colpito dal fulmine di Giove, conta fra le più celebri della religione greca, ed occupa un posto primario nei misterj di Samotrace: converremo che tanto i motivi del gruppo, quanto i simboli che l'accompagnano, spiegansi bene per questo mito, il quale di profondo senso religioso s'accorda meglio di qualunque altro eroico collo stile fenicio della pittura. Questo medesimo stile scuserà pure la barba dell'amante di Cerere, e ci vieta ricordarci di *Clitennestra ed Egisto* in faccia alla pittura del nostro vaso, benchè la vicinanza di due pantere, come parallelismo d'idee rappresentato per via d'animali, ben si conformerebbe a cotal spiegazione.

Th. Panofka.

---

### c. *Ippolito, Teseo e Fedra?*

Un vaso a rotelle e dalle figure gialle su fondo nero proveniente dalla Basilicata, ed esposto nella raccolta dei Vasi del Museo borbonico, stanza IV, col. VIII, n. 579, fu descritto nella nostra opera sul R. Museo di Napoli di questa maniera: Ercole colla pelle di lione e la clava, in atto di riposo, poggiando il piè destro sur una rocca; innanzi di lui sta una Vittoria con un fior nella mano; di sopra evvi sospesa una palla. Sul rovescio incontrasi un giovane col pileo in testa, coperto di clamide: egli appoggiato sul bastone e tenendo la man destra vicin'al pileo, sta su un acervo di pietre sparse di qua e là per indicarne la strada, ed ascolta con espressione di tristizia il discorso di un uomo barbato in sua presenza, il quale vestito del manto, appoggiato su bastone, puranco accompagna le sue parole con la man destra alzata. A man sinistra mirasi una donna che appartiene alla casa: dirigge lo sguardo verso il giovane che arriva e mostra compassione pel gesto dell'alzata man sinistra. Delle ghirlande di fiori e due anitre che mangiano dell'uva decorano il collo del vaso.

Il protagonista di questa scena fa l'impressione di emigrato (ἀλήτης) e l'aria afflitta della sua testa non disconviene a questa congettura. Giacchè mi sembra sotto il peso di omicidio domestico fuggendo la sua patria cercare chi lo purgasse di questa sua macchia, ed

indirizzarsi in questa scena al sovrano dirimpetto a lui, pregandolo di volerlo purificare. A cotal momento corrisponderebbe pure l'attitudine della donna, moglie o figlia che sia del sovrano, la quale non nasconde la sua sorpresa mista a compassione. — O sarebbe Ippolito su questo vaso dipinto tra Fedra che l'avea calunniato per non essersi reso all'invito della sua passione, e tra Teseo, il quale licenzia con fatal imprecazione il suo innocente figlio che parte per l'esilio?

Potrebbe pure il pileo di cui è coperta la testa del giovane invece del petaso, men di Teseo o Bellerofonte che del figlio di Ulisse richiamarci la memoria, come di fatti questi è guarnito di iscrizione ΤΗΛΕΜΑΧΟΣ su d'un cratere della Puglia, ora nel Museo di Berlino n. 1945 (Vinet Revue archéologique 1848), presso il vecchio Nestore, ΝΕΣΤΩΡ, dai capelli bianchi, vestito di tunica ricamata sostenuta da larga cintura di raggi: la di lui testa è coperta da velo, mentre la man destra si appoggia su d'un bastone. Dietro del vecchio avvicinasi una donna coperta di tunica eziandio ricamata; essa porta nella destra una canestra con gattò in forma di piramidi, poma e meloni. La mancanza però di capelli bianchi nella figura del sovrano sul vaso di Napoli e l'assenza dell'asta presso il giovane viaggiatore, anche la posizione della donna che quì non sta dietro di Nestore, ci persuadono che tal soggetto non può esser l'argomento di questa pittura.

Th. Panofka.

---

**Pubblicato il dì 1 Novembre 1851.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1851.


---

*Scavi di Chiusi e Chianciano. —*
*Iscrizioni latine. — Postilla.*

---

## I. SCAVI.

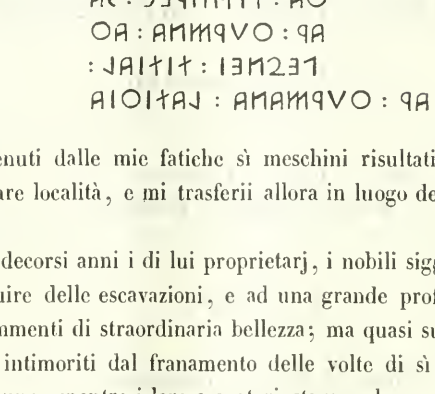
### *Scavi di Chiusi e Chianciano, operati nell'anno* 1850.

Ultimati gli studj preparatorj al ritrovamento da eseguirsi delle necropoli volterrane, e compiute alcune escavazioni nelle vicinanze di Riparbella (1), mi recai di nuovo a Chiusi a quelle illustri necropoli. E dando incominciamento alle mie escavazioni ritrovai ipogei grandiosi, costruiti con grosse pietre squadrate, profondi da 9 o 10 braccia, e vuoti quasi del tutto, le loro volte composte da pietre grandi, e intersecate a contrasto l'una coll'altra. Preceduti da lungo corridore scavato nel tufo, questi ipogei erano internamente larghi 4 braccia, e 5 lunghi.

Ne' beni de' sigg. Cecchini rinvenni varj sepolcreti di famiglia, scolpiti nel tufo, ed ivi pochissimi oggetti di bronzo in frammenti, ed alcune urne di travertino; dalla natura però di queste e di quelli dedussi che queste tombe appartennero agli ultimi tempi etruschi. Le urne avevano la forma di una cassa; nel corpo loro erano scolpiti al-

(1) Il sig. cav. Des Vergers diresse all'Instituto nostro un rapporto, che fu inserito nel N. 4 del Bullettino 1850, intorno agli scavi di Riparbella, dei quali fu testimone.

cuni ornati, come rosoni ec., e ne' loro coperchj fatti a pioggia le seguenti iscrizioni:



Ottenuti dalle mie fatiche sì meschini risultati, mi determinai di cangiare località, e mi trasferii allora in luogo denominato Poggio Gaiella.

Ne' decorsi anni i di lui proprietarj, i nobili sigg. Giulietti, fecer ivi eseguire delle escavazioni, e ad una grande profondità trovarono varj frammenti di straordinaria bellezza; ma quasi subito le abbandonarono, intimoriti dal franamento delle volte di sì cospicuo ipogeo, che avvenne, mentre i loro scavatori stavano lavorando nel vestibolo di lui.

Per visitare questo ipogeo, dacchè le di lui volte franarono, occorreva procedere ad una operazione quanto dispendiosa, altrettanto piena di difficoltà; a togliere cioè la terra che soprastavagli, e ad estrarre quella, di che era ripieno l'ipogeo medesimo, profondo circa 30 braccia dalla superficie del suolo. — Vi impiegai dapprima il lavoro di 6, di poi quello di 10, in ultimo di 16 uomini, e dopo 15 giorni di lavoro pervenni a comprendere la composizione di questo grande ipogeo, ch'è la seguente:

Un corridore esterno, largo braccia 5 e lungo braccia ventisei, che aveva una tomba da ambe i lati; larga braccia tre, lunga braccia quattro, ed alta cinque, menava alla porta del sepolcro. Questa larga, come era verso terra, e stretta in cima, conservava molta analogia colla egiziana architettura. Oltrepassatone il limitare, trovavasi un vestibolo largo sette braccia, lungo quattro ed alto sei, ed ivi erano quattro porte, due nella parte dirimpetto, una in quella del lato destro, e l'altra in quella del lato sinistro dell'ingresso del vestibolo medesimo. E queste quattro porte conducevano ad altrettante tombe, larghe braccia tre e mezzo, lunghe braccia quattro e mezzo, ed alte sei. Le loro

pareti dovettero essere dipinte, poichè conservavano sempre le traccie di varj colori; le loro volte erano scannellate, e scolpite in foggia di cassoni. Tanto le due celle esterne, quanto le quattro interne andavano munite di banchi, e questi di guanciali scavati nel tufo.

Questo nobilissimo ipogeo patì in antico espilazioni tremende, indicate dalla terra della strada che fu remossa più volte, e dalla devastazione vandalica de' cadaveri e de' monumenti ivi riposti; e dovè inoltre appartenere ad una famiglia opulente, rilevandosi ciò dalle ossa infrante, e sparse su' pavimenti, dagli avanzi di undici teschj, quattro muliebri e sette maschili, e da' frammenti in gran copia ritrovati, spurgando il sepolcreto medesimo, di vasi, di tazze oltremodo signorili ed importanti, sì per la finezza della terra, e sì per le pitture esimie, delle quali erano adorni.

A contatto di questo ipogeo vi era un altro tumolo contenente varj sepolcri. Sebbene in quel medesimo monte ne' decorsi anni fossero stati da Chiusini, e da alcuni forastieri, fatti diversi scavi e perciò io avessi poco da sperare, nondimeno mi determinai io pure di visitarlo, dubitando che alcuna di quelle tombe fosse sfuggita alle antecedenti indagini, o che queste indagini non fossero state fatte accuratamente, nè condotte a termine per la imponenza del lavoro. E tali dubbj sorsero e rafforzaronsi in me coll'osservare che la terra, col volgere del tempo discesa dal culmine alla base del monte, ivi formò uno strato della terra stessa, alto più che la superficie del tenimento, su cui trovavansi gl'ipogei.

Tracciai una linea d'investigazione nel punto più basso del tumolo, e vi feci cominciare lo scavo. Condottolo alla profondità di nove braccia, trovai il nucleo vivo della montagna, e quindi il taglio di una strada sepolcrale. La strada era ingombra di terra; e questa, essendo tanto compatta, fu stimata vergine da' miei lavoranti, ma non così da me nè dal mio caporale. Ambedue ci avvedemmo che non era, sebbene tale apparisse, per non essere mai stata, dacchè fu imposta, remossa; circostanza per la quale noi avevamo molta probabilità di trovare il sepolcreto vergine, e non visitato dagli espilatori, a meno che questi non vi si fossero introdotti a pozzo, allorchè esternamente esistevano i cippi sepolcrali, segnali de' loro ingressi. Mosso da tal dubbio, feci con alacrità continuare lo scavo, e condurlo infino a tanto

che non mi accorsi di essere al principio della strada, larga tre braccia; allora mi convenne aprire esternamente lo scavo che resesi imponentissimo. Introdottomi di poi nell'interno dello scavo, riscontrai la terra sempre buonissima, e ad una lunghezza di 15 braccia, e ad una profondità di 18 braccia riscontrai inoltre de' grossi macigni di travertino, i quali servivano di contraforti della porta. Li feci togliere, e toltili, pervenni all'ingresso del sepolcro, che, accuratamente chiuso con eguali macigni, non lasciava altrimenti dubbio a' miei scavatori sulla verginità dell'ipogeo medesimo. Per tale circostanza, se i miei scavatori ognora più si confermavano sulla di lui verginità, io invece di continuo dubitavane, conoscendo per lunga esperienza le astuzie degli antichi espilatori. Onde verificare o l'una o l'altra di queste opinioni, mi accinsi a riscontrare li stipiti laterali della porta, e mi accorsi che la terra della strada rimasta era vergine fino ad una certa altezza, perchè i primi espilatori si calarono nel sepolcro, facendovi un pozzo, e togliendo una delle cinque grosse pietre costituenti la porta del sepolcro medesimo.

Scoraggiato da ciò oltremodo, entrai io pure da questo foro, e coll'ajuto di varj lumi osservai, che il sepolcro si componeva di un vestibolo, di una cella funerea a sinistra, e di una grande tomba in prospettiva, e che questi luoghi erano ripieni di terra fino all'altezza di braccia due, e meritevoli perciò di essere vuotati. Ivi ritrovai pochi frammenti di oro, una quantità di ossa appartenenti a diversi cadaveri, e sette teschj tra muliebri e maschili. Da ciò dedussi, essere un ipogeo di famiglia anticamente violato. Ma non potei però persuadermi, che questo sepolcro non avesse ritenuto de' vasi, nè sospettare, perchè la di lui magnificenza tale non era da portarlo, che ve ne fossero stati alcuni di oro o di argento in tal caso importati da' primi espilatori. Così pensando accendo più lumi, osservo di poi i pavimenti, le pareti della gran tomba, e dell'altra più piccola: tutto ciò torna inutile. Osservando la parete, che restava di faccia alla piccola tomba, ed a cui accedevasi dal lato sinistro del vestibolo, vi scorsi in un punto un certo rinvestimento di terra tufina. Mentre che con una pala tolgo quella crosta arteficiale, sotto questa con mia grandissima maraviglia presentandomisi grosse pietre, mi accorsi che con esse chiudevasi altra tomba passata inosservata agli espilatori. Infatti il mio dubbio non tardò

a convertirsi in certezza, colla differenza peraltro che, tolte le pietre, trovai una piccola stanza piena di terra fino all'altezza di braccia due. La volta di lei non essendo franata, e la porta essendosi trovata chiusa quasi direi ermeticamente col mezzo di quel cemento di che si parlò, mi persuasi che la terra ivi trovata non potesse venire dalla volta, ma fosse imposta dalla mano dell'uomo per qualche scopo. Inoltre pensai che questo locale doveva contenere il corredo de' vasi, calici, tazze e piatti, de' quali gli antichi erano soliti servirsi nelle loro cene funeree; e per motivo di quella terra, e della porta murata supposi che, riponendo ivi l'ultimo cadavere della spenta famiglia, vi seppellissero con esso gli utensili tutti addetti a tali cene.

Il fatto convalidò questo supposto; imperocchè, cominciando dalla porta con tutto il riguardo immaginabile a togliere la terra, mi si presentarono subito oggetti di nero impasto e di straordinaria bellezza, e continuarono a presentarmisi sparsi su tutta la superficie di detta cella oggetti nella massima parte consistenti in vasi, calici, tazze, ec. con bassirilievi interessanti per la scienza e per le nuove e svariate forme, ed appartenenti i medesimi ad un'antichità assai remota.

Nel luogo denominato *il Colle* dell'egregio monsignore Ciofi vescovo di Chiusi, da cui mi si accordò il permesso di escavarvi, scuoprii una linea di sopra venti ipogei di famiglia, e tutti situati ad una profondità straordinaria; ciònonostante la maggior parte de' medesimi soffrì duplice e triplice espilazione cagionata forse dalla loro ricchezza, qualità che rimane apertamente provata da' frammenti di oro ritrovati in quasi tutti gli ipogei stessi. — Fra questi ve n' era uno, sebben vuoto, meritevole di menzione, che aveva le tombe costruite in pietra, conforme al sistema ciclopeo ed alla egiziana architettura, e talmente solide che parevano fatte e terminate il giorno avanti. Componevasi di un lungo e profondissimo corridore; questo aveva a destra una tomba, e dirimpetto un'altra. Ambedue erano larghe braccia quattro e mezzo, ed altrettanto lunghe ed alte. Le loro pareti interne e le loro volte erano composte di pietre lavorate sì bene che a prima vista giudicavansi intonacate, riunite senza cemento, ed incastrate l'una coll'altra con tanta maestria che renderebbesi oggi più difficile demolirle che costruirle nuovamente. Ambedue poi erano munite di un banco egualmente di pietra, destinato forse per le urne. Stimando che la

conservazione di questo ipogeo sarebbe tornata utile per l'incremento della scienza archeologica, pregai il prelodato monsignor Ciofi che si degnasse ordinare ai suoi agenti che non lo facessero ricuoprire di terra; ai quali preghi essendosi uniti que' del chiarissimo canonico Mazzetti, porto ferma opinione che monsignor vescovo esaudirà le nostre preghiere.

Ad una distanza di dugento passi circa dal detto sepolcreto trovai uno strato di pietruzze frammiste alla terra, ritenuto da' miei scavatori per una di quelle tante vene, che sì di frequente riscontransi ne' monti dell'agro chiusino, ma non tale giudicato da me che lo ritenni artefiziale, non conservando la terra frammista alle dette pietruzze que' tipi di verginità proprj di essa. Ivi feci incominciare il lavoro che riuscì oltremodo malagevole ed imponente, non tanto perchè richiese l'impiego di zapponi a punta, quanto ancora per la maggiore fatica che i lavoranti doverono sostenere e per la siccità che regnò nel mese di agosto. Un lavorante infatti nel corso di un giorno non perveniva ad approfondare due braccia quadre. Condotto intanto il lavoro alla profondità di 4 braccia circa, trovai una strada di un sepolcreto, larga circa tre braccia, e da quanto mostravano le spallette laterali tagliate nel tufo, lunga braccia ventiquattro; inoltre seguitato il lavoro medesimo fino alla profondità di braccia dieciannove, e reso praticabile, per quanto era esteso il corridore, scuoprii cinque tombe, quattro delle quali ben chiuse, e non violate. Gli ingressi di detti sepolcri erano due per parte; un altro restava dirimpetto alla strada. La chiusura delle porte effettuata con una materia composta di terra, tufo e rena era divenuta solida come una pietra. Delle due tombe a destra aprii la prima che trovai piena di terra caduta dalla franatura della di lei volta. Ivi rinvenni varj oggetti di bronzo ben conservati, fra gli altri un vaso di singolare bellezza; due urne di alabastro che contenevano le ceneri di due individui, e che avevano nel loro corpo alcuni bassirilievi, e sul loro coperchio una figura giacente; corrose essendo furono da me ivi lasciate. — Aperta la seconda tomba ripiena essa pure di terra, venuta dalla volta parimente franata, ritrovai in un angolo della medesima un grande sarcofago di alabastro di squisito lavoro, ma tanto ingiuriato dalla terra che piccole vestigia lasciava di sua bellezza. Considerando che recare potevano utilità

alla scienza anco nello stato poco felice, in cui trovavansi le traccie, ed i contorni de' bassirilievi del corpo, e la superba figura di grandezza naturale giacente sul coperchio del medesimo sarcofago, lo donai alla mensa vescovile, a condizione però che lo facesse a sue spese estrarre dalla tomba, e poscia collocarlo in luogo accessibile agli archeologi. Tale desiderio, penso, che sarà satisfatto da quell'egregio monsignor vescovo di Chiusi, amatore verace, com'è, dell'archeologica scienza. Ritrovai inoltre nella tomba medesima alcuni specchi, boccali, ed altri oggetti di bronzo, in sufficiente buona condizione.

Delle due tombe esistenti al sinistro lato nella prima non trovai che due urne di alabastro assai corrose, e però immeritevoli di attendere ad estrarle. Entrando nella seconda, in una cella funerea, unitamente a due sarcofaghi di travertino con diversi ornati, e col coperchio fatto a pioggia, rinvenni un famoso specchio di bronzo, di una grandezza straordinaria, con figure graffite, alcuni altri oggetti di bronzo bene conservati, ed un superbo bicchiere esprimente esternamente una testa di moro, con manico. Tutti questi oggetti appartenevano ad un cadavere muliebre, mentre nell'altra tomba vi era l'ossame di un cadavere maschile, non avente altro corredo che un misero boccale di bronzo. In fondo di questa ultima tomba mi apparve poi un corridore lungo circa tre a quattro braccia, che dava adito ad altra cella, in cui trovai un sarcofago di pietra serena liscio, e col coperchio fatto a pioggia, ed un superbo strigile intero ed attaccato ad un chiodo nel muro.

Ritornando nel corridore principale dell'ipogeo, mi volsi a visitare la tomba posta di fronte alla porta principale di quello: questa tomba era aperta, e riteneva un'urna di alabastro rotta, e priva di coperchio. Era l'unica cella stata visitata anticamente dagli espilatori, i quali vi penetrarono per mezzo di un foro fatto a pozzo; ed essendo rimasti poco satisfatti della ricchezza degli oggetti ritrovativi, omisero forse la visita delle altre.

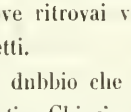
Le non lievi spese commesse negli scavi de' beni della mensa vescovile, le fatiche e i disagj sofferti sotto un sole cocente, com'è nella estiva stagione, non venivano certo compensati dagli oggetti toltivi. Perciò il prelodato monsignor vescovo promisemi il permesso di ulte-

riori scavi eseguibili ne' beni medesimi; ma questa buona disposizione rimase paralizzata da cagione che passerò sotto silenzio. E senza la generosa assistenza del socio del nostro Instituto, sig. Francesco Bonci Casuccini, avrei dovuto sospendere le mie escavazioni, spirati essendo tutti i da me ottenuti permessi. Informato appena di questa mia dolorosa posizione, ci mise in mia facoltà tutti i beni costituenti il suo ricco patrimonio di Chiusi e di Chianciano; e questo esempio servì di nobile eccitamento ai primi possessori del territorio chiancianese, i quali gareggiarono nell'accordarmi permessi di escavare, e tali facilitazioni che non credeva mai di potere conseguire. Tanta generosità di animo, tanto zelo per lo avanzamento degli archeologici studj meritano che sian fatti conoscere pubblicamente; onde mi è grato rammentare i nomi di que' che sì gentilmente prestaronsi a mio riguardo, e sono i nobili signori Francesco Bonci Casuccini e figli, Valeriano Casuccini, Agostino Pacchierotti, Antonio Giubbilei, Pietro Poppi e capitano N. Tarugi.

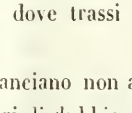
Quantunque non conoscessi i terreni spettanti ai detti signori e non vi avessi fatto alcuno studio preparatorio, pure da necessità spinto aprii le escavazioni ne' beni del sig. Francesco Bonci Casuccini, nel luogo chiamato *Montebello,* e vi scuoprii bellissimi ipogei, vittime tutti di antiche espilazioni. Quindi in altra località, nominata *la pellegrina* essa pure di proprietà del sig. F. Bonci Casuccini, ritrovai un ipogeo di famiglia. Componevasi di un corridore, e di varie tombe, che avevano i loro ingressi dalle parti laterali del corridore medesimo. Queste tombe contenevano alcune urne di terra cotta fregiate di alcuni bassirilievi nel loro corpo, e di una figura giacente sul loro coperchio e di iscrizioni corrose e mutilate tanto dal tempo che mi fu impossibile di ricopiare; ed alcune altre urne di travertino senza iscrizione. Essendo tutti i sepolcri chiusi da enormi tegoloni di terra cotta appositamente costruiti, mi sorse il dubbio, che il nome del trapassato riposto nella tomba fosse scritto sopra ciascuno di que' tegoloni. Infatti datomi a pulirli con diligenza dalla terra soprapposta, mi assicurai ch'erano muniti d'iscrizione tutti que' che servivano di porta alle tombe contenenti urne sprovviste d'iscrizione, e che al contrario ne pativan difetto i tegoloni, i quali chiudevan l'ingresso delle tombe munite di urne con iscrizioni. Di ciò contento custodii gelosamente

i detti tegoloni, e ora comunico all'Instituto le iscrizioni che vi si leggono e che sono le seguenti:

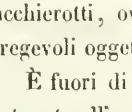
1.



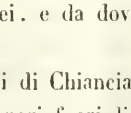
2.



3.



4.



5.



6.



In un luogo detto *Bagnolo* di proprietà del sig. Francesco Bonci Casuccini ritrovai una infinità d'ipogei scolpiti nel tufo, in antico violati.

Quì detti termine alle mie escavazioni nel territorio chiusino; escavazioni che non corrisposero ne' loro risultamenti al numero grandissimo d'ipogei da me reperitivi.

Dal territorio di Chiusi passando in quello di Chianciano, principiai ad escavare ne' beni de' sigg. Valeriano Casuccini, e Agostino Pacchierotti, ove ritrovai varj ipogei. e da dove trassi varj e non spregevoli oggetti.

È fuori di dubbio che i sepolcri di Chianciano non abbiano appartenuto all'antica Chiusi, ed è del pari fuori di dubbio che que' da me fin quì scoperti sono molto dissimili dagli altri dell'agro chiusino per la loro varia costruzione e per gli oggetti di minor pregio che vi si rinvengono. Infatti entrando in un sepolcro di Chianciano, uno trova il cadavere al posto in cui fu collocato, e pochi vasi neri di niuna importanza. Chi può arguire che gli oggetti più belli restino con gelosia nascosti e murati? Generalmente essi sepolcri, rovinati come sono, vanno spurgati dalle rovine delle volte, e dalla terra che vi filtrò, e richiedono perciò un lavoro imponente e dispendioso. Nella occasione

di far fare lo spurgo di un ipogeo nobile, mi accorsi di una loro specialità, che sfuggita probabilmente sarebbe all'occhio d'investigatore non pratico. I pochi frammenti di vasi neri ritrovativi non mi persuasero che il corredo di tale sepolcreto circoscritto fosse a sì ristretto numero di oggetti, e mi mosse ad osservare il pavimento e le pareti di lui che però non mi offrirono segnale alcuno di ripostiglio. Non contento di ciò, presi uno zappone, e con esso avendo saggiato tutte le pareti, rilevai in varj punti di esse esistere della terra invece che del tufo; toltala mi si presentò ivi una specie di nicchia e ad una certa profondità una pietra serena postasi con arte, essendo stata calzata con piccoli pezzi di pietra e messa così a contrasto colle parti laterali. Dopo di avere di lì levato colla pietra ogni altro impaccio, trovai un vaso bellissimo di stile arcaico, con campo rosso e figure nere; e continuate queste istesse investigazioni su tutte le pareti, ne trovai altri di eguale importanza, situati parimente in altre nicchie. Pare che questa particolarità si estenda in tutti i sepolcreti esistenti nell'agro chiancianese. Gli oggetti fin quì ritrovati in figulina sono a preferenza di que' di Chiusi in campo rosso e figure nere; mentre la maggior parte di que' ritrovati negl' ipogei vicini a Chiusi sono in campo nero con figure rosse.

Molti furon gli ipogei da me scavati presso Chianciano, e per vero dire tutti diedero qualche monumento; lo che prova che questa contrada ricevè rispetto ad altre anticamente minori espilazioni.

A. François.

*Giunta.*

Alla precedente relazione venne aggiunto dal sig. François un' esatto catalogo degli oggetti rinvenuti in siffatti scavi, il quale oltrepassando i moderati limiti de' nostri fogli, ci vediamo costretti a comunicarne quì almeno un sunto generale, rilevandone soltanto quegli oggetti che per le rappresentanze in essi visibili sono di particolare importanza scientifica. Ne ringraziamo intanto pubblicamente l'autore di un tanto esatto rapporto, che sarà riposto e conservato nell'archivio del nostro Instituto.

E cominciando de' vasi rossi di figulina, il riferente ne descrive non meno di ventisette, di forme molto svariate, per lo più di argomento sia bacchico, sia musico, e ginnastico. Fra quei di mitologica rappresentanza vien mentovato « un vaso grande a due manichi di forma ovale, col suo coperchio dipinto, con

degli ornati sopra tutta la superficie. Nel davanti è rappresentato Ercole che presenta il pomo delle Esperidi a Giove, dietro il quale vi è Apolline e Diana. Dall'altro lato, con quattro figure, vi è rappresentato Oreste riconosciuto da Elettra. » In un altro vaso a due manichi il sig. François ravvisa con sei figure in giro figurata la morte di Patroclo, mentre in una grande stoviglia a colonnette pargli scorgere « Achille che si congeda dalla corte di Licomede, » ed in altro vaso gli si presenta « Ercole, assiso sopra un sepolcro, che riceve la libazione da una donzella, dietro la quale evvi altra donna armata. » Ma più importanti sembrano essere due riferibili alla storia di Teseo, che nell'uno di essi è figurato due volte, uccidendo cioè Procruste, e combattendo la scrofa di Crommio, mentre nell'altro sta piegando l'albero per punire Sini, se il riferente tuttavia a ragione spiega così un uomo sedente che piega un ramo d'albero, con figura di giovane in piedi, che gli sta dirimpetto; della qual cosa non si può decidere senza ispezione del monumento, o di disegni accurati. Due altri vasi portanci Bellerofonte che si presenta ad Jobate, ed Edipo colla sfinge.

Il catalogo poi delle tazze comprende quindici capi, tra' quali si distingue uno rappresentante « Teseo che tormenta Procruste sul suo letto » ed un altro con Ercole armato di clava e coronato, avente innanzi una figura muliebre, mentre gli altri privi di soggetti mitologici sono soltanto decorati delle solite rappresentazioni della vita comune. — Tra' cinque piatti sono notabili pel soggetto, uno che mostra Ercole con Cerbero, ed un altro con Peleo che abbraccia Tetide, la quale si trasforma in varj mostri; pel nome dell'artista che lo fece, un terzo coll'iscrizione: ΣΟΚΛΕΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ: ed aggiungonsi a questi una patera umbilicata con tralci d'ellera dipinti, ed un corto bicchiere con un manico, ornato di due guerrieri combattenti, nel mezzo de' quali evvi un'ara accesa. — Segue quindi un lungo catalogo d'oggetti di nero impasto, di forme, ed ornati variatissimi, troppo molteplici per essere qui riferiti. Quindi tra' bronzi da lui rinvenuti, il sig. François rileva alcune bulle ornate di bassorilievi, e segnatamente una che mostra « Oreste col ginocchio sull'ara, perseguitato da un guerriere armato e da una furia, » mentre sopra un'altra si scorge « una Baccante, e nell'intorno un Amorino che sacrifica all'ara. » Graziosa pure si è altra bulla con la figura di un grifo accanto ad un ramo d'albero. Numerosi sono inoltre i vasetti, boccali, patere, dischi, fibule ed altri arnesi di bronzo, dal riferente annoverati, fra' quali faremo solo menzione di uno specchio col suo manubrio, e « d'un candelabro con tre zampe e quattro fiori da capo. » In fine si fa menzione di alcuni vasetti di vetro, e d'un piatto rosso aretino con ornati a bassorilievo, nonchè d'un pajo d'orecchini d'oro, e d'un anello del medesimo metallo, con pietra ove vedesi incisa una cicogna.

G. H.

———

## II. MONUMENTI.

### *a. Iscrizioni latine.*

*(continuazione; v. Bull.* 1851, *p.* 150 *seg.)*

4.

M. HERENNIVS . M. F
MAE . RVFVS
PRAEF. CAP. CVM . Q

*Lapide di caratteri grandi dell'epoca augustea in circa, copiata a Palo (l'antico Alsium) dal sig. cav. G. B. de Rossi; cf. Bull.* 1851, *p.* 52.

In conferma di quanto si disse nel luogo lodato, basta trascrivere quì il noto passo di Festo s. v. praefecturae, colle emendazioni generalmente adottate (ed. Müller p. 233): *Quorum (sc. praefectorum, qui ius dicebant) genera fuerant duo: alterum, in quas solebant ire praefecti quattuor ex viginti sex virum numero, qui populi suffragio creati erant, in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatium.* Fra esse città vien espressamente registrata Cuma, la quale essendo sempre stata una delle città più cospicue della Campania ed inoltre rimasta sempre fedele a' Romani, non può recar maraviglia che quì si presenta come capoluogo d'uno de' distretti campani, a ciascheduno de' quali presiedeva uno de' prefetti. È vero che da altri si è creduto, avere quei quattuorviri formato un collegio di magistratura, governando in modo collegiale ed unitamente la Campania intera (Kiene, Bundesgenossenkrieg, p. 57. 60); ma siffatta opinione fondasi meramente su quanto sembra probabile a chi la propone, nè vedo arrecata alcuna testimonianza positiva in conferma di essa. Al contrario parmi appoggiare la mia sentenza la circostanza che i ridetti prefetti con questo nome vengono designati da Festo, mentre *quattuorviri* probabilmente si sarebbero detti, se avessero formato un collegio; laddove il passo di Dione (54, 26) che de' τέσσαρες parla οἱ ἐς τὴν Καμπανίαν πεμπόμενοι, è di poco peso, perchè, enumerando quei magistrati che facevano parte de' *vigintisexviri*, abbisognava de' singoli specificare il numero. Nè il

passo di Livio (IX, 20), relativo alla creazione di quei magistrati, il quale anche da chi vuol leggervi *Capuae* e non *Capuam,* vien spiegato de' prefetti romani da mandarsi a Capua, può obbiettarsi al mio parere, trattandosi in esso di un'epoca molto rimota, ed in cui lo stato della Campania era tutt'altro che in tempi più recenti. Comunque peraltro vogliansi intendere i passi degli scrittori isolatamente interpretati, parmi sempre deciso, che la nuova lapide debba accettarsi come norma e regola della loro spiegazione. Ora difficilmente potrà negarsi che dalle sillabe CAP e CVM siano indicati i nomi di Capua e Cuma, e, mentre la prima ben si collega col titolo di prefetto in guisa d'addiettivo, l'altra probabilmente ha da aggiungersi nel genitivo oppure nell'ablativo locale. Era al parere mio il titolo ufficiale de' quattro magistrati mandati in Campania quello di *praefecti Capuani,* forse in ricordanza del loro nome originario, ed aggiungevane ognuno a quel titolo l'indicazione del distretto speciale, a cui era proposto. Leggo adunque nel caso nostro: PRAEF*ectus* CAP*uanus* CVM*is.* Osservo finalmente che anche l'ultima Q torna in conferma di questa mia interpretazione del PRAEF, essendo abbastanza conosciuto che il *vigintisexvirato,* ristretto al *vigintivirato* fin dal tempo d'Augusto, era il primo gradino nella scala degli onori, dal quale passavasi alla questura, significata dalla testè menzionata Q.

5.

Q. C. POPPAEEI . Q. F. PATRON
MVNICIPI . ET . COLONIAI
MVNICIPIBVS . COLONEIS . INCOLEIS
HOSPITIBVS . ADVENTORIBVS
LAVATIONEM . IN . PERPETVOM . DE
SVA . PECVNIA . DANT

*Altra volta nella chiesa di s. Paolo in Torricella, poi a Teramo nel Museo Delfico. Delfico p.* 121; *Filologia abruzzese VII, p.* 129.

Nel processo verbale dell'adunanza de' 14 marzo (Bull. 1851, p. 85.) fu brevemente indicato quanto mi fu dato rinvenire a spiegazione di questa rara lapide, la cui alta antichità, oltre la dicitura, ac-

cusa lo stesso nome de' *Poppaei* carenti di cognome. Voglio solamente aggiungere, che il sig. Zumpt, citato da me a cagione di città abitate da due popolazioni separatamente governate, commette un grave sbaglio, se per simili magistrati ritiene puranco i *decuriones alae Gaetulorum* (Or. 748) che non sono altri se non gli ufficiali d'un corpo di cavalleria, che eressero quel monumento all'antico loro comandante.

6.

DIVNERVAEABNEPOTI
ARCHI . CLASSIS . PRAETOR . MISEN
NTVRIONATVS . QVIBVS . DIVVS . PIVS
AVERAT . ADIECTO . TERTIO . ORDINE .
PEM AEQVAVERINT

*Guarini, Comm. IX, ed.* 2. *p.* 33.

*Veduta a Napoli dal prof. Mommsen; cf. Bull.* 1851, *p.* 85.

Le note genealogiche sul principio della lapide, disgraziatamente rotta, in un col plurale del verbo *aequaverint,* ovvio in fine di essa, la mostrano appartenere a M. Aurelio e L. Vero Augusti, a' quali fu eretta da certi ufficiali della flotta misenate, inferiori nel loro grado a' centurioni; giacchè rileviamo dal probabile supplemento de' vv. 3 e 4, aver loro Antonino Pio accordato gli ornamenti del centurionato. Ora vediamo nelle lapidi militari, che i navarchi classici per promozione saliscono al centurionato (cf. la lapide di C. Sulgio Ceciliano Bull. 1851, p. 117), nè può esservi dubbio che non abbia da supplirsi quì la voce *nav*ARCHI, alla quale, vista la lunghezza maggiore che appare ne' vv. seguenti, sono inclinato a far precedere la parola *trierarchi.* Che ad essi si conferissero non la stessa dignità del centurionato, ma i soli di lui ornamenti, lo rende probabile non solamente il costume generale de' Romani, osservato però non tanto nelle cose militari, quanto negli onori civili, (giusto il quale uno soleva onorarsi degli ornamenti d'un grado superiore, senza esserne realmente rivestito), ma eziandio quì specialmente la parola QVIBVS, relativa in ogni modo ad un plurale precedente, che ben s'aggiunge all'*ipsos*

*honor*AVERAT della penultima riga. Mostra quindi il verbo finale AEQVAVERINT, contenere le ultime tre righe la ragione che indusse quegli ufficiali ad ereggere siffatto monumento; il perchè cominceremo con un *quod* la linea 3. — La sillaba PEM contiene l'obbietto dipendente dal verbo *aequaverint*, e spontaneamente si supplisce con la parola *princi*PEM. Le parole ADIECTO . TERTIO . ORDINE infine fanno credere che nel v. 3 leggessesi una volta *ornamentis*, oppure *ad ornamenta*, dimodochè tutta l'iscrizione con ommissione de' conosciuti nomi degli imperatori, pressochè in questa guisa possa ristituirsi: *trierarchi . et . nav*ARCHI . CLASSIS . PRAETOR . MISEN | *quod . ad . ornam. ce*NTVRIONATVS . QVIBVS . DIVVS . PIVS | *ipsos . honor*AVERAT . ADIECTO . TERTIO . ORDINE | *optimum . princi*PEM . AEQVAVERINT.

Ciò che rende pregievolissimo questo titolo, si è, prescindendo dalla notizia che Antonino Pio conferì gli ornamenti del centurionato a' navarchi misenati, la commemorazione dell'*ordo tertius*, quì, quant'io mi sappia, per la prima volta ricordato, se non forse vogliasi quì riferir anche il frammento del Murat. 1051, 1. Allorquando proposi quest'iscrizione nell'adunanza de' 14 marzo di quest'anno, credei di dover cercare per mezzo di esso espresso qualche grado, bensì civile, almeno coerente colla carriera delle armi, e reputando, doversi quì trattare di un grado superiore al centurionato, proposi d'intendere il *tertius ordo* per quello de' primipilari, ritenendo per l'ordine primo quello de' senatori, pel secondo gli equiti, e richiamando a confronto il noto passo Cod. l. 10. *de nupt.* 5, 4, dove si parla d'un senatore e d'un *secundi ordinis vir* (cf. Hefner, Monum. romani della Baviera superiore, t. I, fig. 14). Ma difficoltava siffatta spiegazione anche per essere i primipilari sempre tenuti di grado eguale cogli stessi equiti; laonde fui costretto a supporre certe diversità sussistenti fra loro, la quale ipotesi credevo di poter giustificare colla stessa frequentissima menzione del primipilato nelle lapidi, in cui, se era perfetta l'identità del grado, si sarebbe piuttosto preferito il titolo equestre. — Ora son lieto di poter darne altra spiegazione, al parer mio, più soddisfacente, dovuta al sig. Alfonso Giorgi di Ferentino, nostro socio corrispondente, il quale, essendo stato presente a quell'adunanza, volle suggerirmela dopo con lettera de' 26 aprile. Anche egli ritiene per primo e

secondo ordine quello de' senatori ed equiti, ma il terzo n'è, come egli opina, quello de' decurioni municipali, i quali, come è noto, furono originariamente eletti anch'essi a norma d'un censo stabilito e fisso. Ed adduce in prova della sua supposizione l'analogo fatto di Cesare Ottaviano, il quale dopo la sconfitta di Sesto Pompejo promise a' centurioni della sua armata di ascriverli tra' decurioni de' rispettivi loro municipj (Dio 49, 14, 3: τοὺς ἑκατοντάρχους ὡς καὶ ἐς τὰς βουλὰς αὐτοὺς τὰς ἐν ταῖς πατρίσι καταλέξων). È vero che all'epoca degli Antonini i decurioni de' municipj erano in uno stato ben diverso da quello de' tempi augustei; ma chechenefosse loro condizione d'allora, e' pare che sempre l'imperatore doveva avere il potere di dare il diritto ossia il censo dell'ordine decurionale a chi gli piaceva, sebbene dipendesse dallo stesso ordine, oppure da' magistrati censorj municipali di rendere attivo siffatto diritto facultativo per l'elezione, o coottazione della persona onoratane. Perciò parmi assai felice la spiegazione del ch. mio amico, che non esito d'adottare, abbandonando volentieri l'anteriore mia ipotesi, i di cui difetti non mi erano mai sfuggiti.

G. Henzen.

---

*b. Postilla alla pag. 157 del Bullettino corrente.*

Nel Bullettino del mese p. p. esternai il vivo desiderio che lo scopritore della bella lapide di Trigl volesse bentosto darci assicuranza sulla lezione di esso importante monumento. Il perchè ora mi gode l'animo di poter già annunziare a' nostri lettori, esserci intanto giunta una lunga memoria ad esso monumento relativa dello stesso ch. sig. prof. Carrara, dalla quale perora ho rilevato la certezza della lezione NOVENSIBVS, nonchè l'esistenza d'altri monumenti, a me rimasti ignoti, di quella medesima città, in cui si fa menzione di cittadini novensi e del loro municipio.

G. Henzen.

---

**Pubblicato il dì 30 Novembre 1851.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1851. (Fogli due.)


---

*Iscrizioni latine. — Osservazioni monumentali. — Opera del sig. Gervasio. — Postilla. — Scavi di Pesaro. — Indice.*

---

## I. MONUMENTI.

### *a. Iscrizioni latine.*

*(continuazione; v. Bull.* 1851, *p.* 161 *seg.)*

7.

VICTORIAE AVGVSTAE
*s a c* RVM PRo SALVTEM
*d d. n* N MAXIMINI ET
*c o n* STANTINI ET LICIN*i*
*s e m* PER . AVGG. AVR. SENECIo
DVX . TEMPLVM NVMINI
*e*IVS EX VoTo A NoVo FIERI IVSSI*t*
PER INSTANTIAM . VAL. SAM
BARRAE . P. P. EQQ. DALM. AQ
VESIANIS . COMIT. L. L. M
OB.VICToRIA.FACTA.V.K.IVLIAS
ANDRONICO.ET.PROBO.COS

*Ara di marmo rossiccio, ritrovata nel* 1848 *a Prutting, nel distretto di Rosenheim nella Baviera, pubblicata da J. de Hefner, Römische Inschriften mit Bemerkungen, p.* 16 *(estratto dagli Atti della R. Accademia di Monaco cl. I, vol. V,* 2.*); cf. Bull.* 1851, *p.* 92.

Ho creduto far cosa grata a' nostri lettori, riproducendo quì questa lapide, poco certamente ancora conosciuta, la quale riesce importantissima per la storia a motivo sì della data che ci palesa d'una grande vittoria di Costantino Magno. come del consolato d'Andronico e Probo in essa mentovato. La comunicai al ch. Borghesi, ed ecco quanto egli mi scrisse in proposito (d. d. 5 settembre 1850):

» Importantissima è l'iscrizione, sulla quale chiedete il mio pa-
» rere, col consolato di Andronico e di Probo nel 310, che viene a
» confermare i fasti di Teone, da cui unicamente si ricordavano, e
» che ci mostra di più ch'essi non furono soltanto consoli orientali,
» o suffetti, come da alcuni si reputavano, ma ordinarj e riconosciuti
» per tutto l'impero ad eccezione dell'Italia, in cui si notò il terzo
» consolato di Massenzio. Andronico mi è ignoto affatto, sembrandomi
» troppo moderno l'Andronico, a cui Costantino nel 334 dirige nel
» codice Teodosiano la legge seconda, *de officio iudicum omnium,* onde
» sembra avere avuto qualche dignità, benchè non sia indicata. Il
» collega dal Tillemont si crede quel Probo, che l'anonimo Valesiano
» ci dice essere stato da Galerio spedito nel 307 ambasciatore di pace
» a Massenzio, ed io aggiungerò, essere egli probabilmente anche il
» Sicorio Probo, allora suo magister memoriae, che nel 297 fu man-
» dato dallo stesso Galerio a negoziare la pace con Narses re dei Per-
» siani, siccome abbiamo sulla fine degli escerpti di Pietro Patrizio.
» Tengo anch'io che la vittoria di cui si fa cenno, sia l'insigne ri-
» portata da Costantino sui Brutteri, Camavi, Cherusci, Tubanti ed
» Alemanni, colla quale in una sola giornata pose fine alla guerra,
» e che nel panegirico di Nazario c. 18 si pone come l'ultima delle
» grandi imprese di quel prencipe prima della sua discesa in Italia.
» Mi sembrano convincenti le ragioni desunte dai due panegirici di
» Eumenio, che sonosi addotte per collocarla nel 310, e in grazia di
» essa Costantino avrà assunto il titolo di GERM. MAX., che dalla
» lapide di Setif fattami conoscere dalla vostra dei 4 maggio ho ora
» imparato per la prima volta aver egli conseguito; la qual lapide
» non può essere anteriore al 315, ma che nè meno deve esserne
» posteriore di molto. Nella frattura ..... RVM avrei quindi desi-
» derato di supplire VICTORIAE . AVGVSTAE . *germano*RVM,
» ma la lacuna non ammette più di tre lettere, onde converrà con-

» tentarsi di colmarla col solito *sac*RVM, essendo certo che nella
» riga susseguente voi avete rettamente restituito *dd. n*N. Così tutto
» apparirebbe appianato, se non sorgesse di fianco una grave diffi-
» coltà. Se questa pietra spetta al 310, come sta che fra gl'imperatori
» allora regnanti siasi tralasciato Galerio Massimiano, l'ultimo dei
» vecchi imperatori superstite, il quale fu anzi console per l'ottava
» volta nell'anno seguente 311, e che non morì se non che nel mag-
» gio di quell'anno, siccome abbiamo da Lattanzio? Se Prutting è un
» paese della Baviera, avrà anticamente appartenuto o alla Vindelicia,
» o al Norico, o alla Pannonia. Ora tutte queste provincie furono le
» assegnate da principio a Licinio (Noris diss. 11 de num. Lic. c. 1),
» il quale fu un vecchio amico, e creatura di Galerio, e che gli restò
» costantemente devoto, onde questi morendo gli raccomandò la pro-
» pria famiglia. Non può pertanto supporsi, che negli stati di lui si
» cessasse giammai di rendere i debiti onori al suo benefattore infino
» che visse. Affine di sciogliere questo nodo io penso adunque che
» il 27 giugno 310 non sia la solita data della dedicazione della la-
» pide, ma sibbene quella del giorno della vittoria, in cui fu conce-
» pito il voto del tempio. Per costruirlo dalle fondamenta non sarà
» soverchio lo spazio di un anno, e quindi sarà del tutto naturale
» che l'iscrizione dedicatoria non fosse incisa se non dopo che Ga-
» lerio aveva cessato di vivere, ossia dopo il maggio dell'anno se-
» guente, nel qual tempo Massimino Daza era certamente riconosciuto
» Augusto nella Pannonia, assicurandocene la data consolare del mar-
» mo di Brandlehoff (Orelli 1064), scolpito anch'esso dopo la morte
» di Galerio, che ivi appellasi divo. Qualcuno potrebbe trovar da ri-
» dire sul primato, che fra i tre prencipi quì accordasi a Massimino,
» appoggiandosi al decreto del senato, che attribuì quell'onorificenza
» a Costantino virtutis causa, come dice Lattanzio (persecut. c. 45), e
» infatti nella colonna migliare veduta dal Mommsen a Civitavecchia
» gli vien dato il secondo posto: *d*OMINIS . NOSTRIS | *f*L VAL .
» CONSTANTINO | GAL. . . . . O | LICINIANO LICINIO |
» *se*MPER AVGVSTIS | XLII. Ma è da avvertirsi che a quel tempo
» il senato obbediva a Massenzio, onde non potè rendere quel decreto
» prima dei 29 ottobre 312, in cui Costantino fece il suo ingresso in
» Roma, e dall'altra parte sappiamo dallo stesso Lattanzio (loc. cit.),

» che Massimino, mancato che fu suo zio, si arrogava il primo luogo
» fra gli Augusti. Non è dunque punto improbabile, che Licinio dopo
» essersi accordato con lui, nel primo caldo dell'amicizia, che si giu-
» rarono a Calcedone non molto dopo la morte di Galerio, e certa-
» mente prima della fine del 311, cadesse a quella sua vanità, per
» cui l'ambita precedenza se gli vegga concessa nella nostra lapide.
» Con ragione adunque l'avrò chiamata importantissima, se da essa
» emerge l'epoca precisa di una grande battaglia. »

A queste osservazioni del gran maestro mi sia lecito d'aggiungere, non essermi riuscito di rinvenire altre memorie relative a' Dalmati Aquesiani, i cui cavalieri da Valerio Sambarra eran comandati come preposito, mentre l'epiteto COMIT loro annesso, anche giusta l'avviso del Borghesi, ha da spiegarsi per COMIT*atensibus,* visto che nella Notitia imperii occidentis c. 2, tra le trentadue vessillazioni comitatensi due volte *equites Dalmatae* vengono commemorati.

L'iscrizione setifense, di cui parla il ch. Borghesi nella lettera precedente, è questa, pubblicata per cura del ch. Hefner nell'opera citata, n. XXII, p. 50:

MAGNO ET INVICTO PRINCIPI D. N. IMP. CAESARI
FLAV. VAL. CONSTANTINO PIO FELICI SEMPER AVG
VOT.X PONT. MAXIMO SARMATICO MAX. GERM. MAX. GOT. MAX MVL.XX
TRIB. POT. X. CONS. IIII. IMP. VIIII. P. P. PROCONSVLI
SEPTIMIVS FLAVIANVS V P P P MAVR. SITIF
NVMINI MAIESTATIQ. EIVS SEMPER DICATISSIMVS

8.

D *m*
OSTORIAE . SVCCESSAE
SACERDOTI . BVBASTIVM
FECIT . T. FLAVIVS . AVG. LIB
AMPLIATVS . CONIVGI
OPTIMAE . ET . SANCTISSIMAE
BENE . DESE . MERITAE

*Cippo marmoreo, conservato ne' Giardini vaticani, donde lo trascrissi; cf. Bull.* 1851, *p.* 89.

Quest'iscrizione è assai importante per la storia de' culti peregrini in Roma, presentandoci una sacerdotessa de' Bubastii *(Bubastium = Bubastiorum)*, ossia degli abitanti di Bubastis dell'Egitto, stabiliti in Roma. La città di Bubastis era sede principale del culto della divinità omonima rappresentata a testa di gatta, sulla quale può confrontarsi lo Schwenck (Mitologia degli Egizj, p. 104 segg.), che la ritiene per la dea della nascita, e solo in questo senso da paragonarsi coll'Artemi dei Greci, anch'essa una specie d'Ilizia.

9.

Il sig. prof. F. Lanza di Zara comunicommi, tempo fa, contemporaneamente col sig. consigl. Neigebaur, la seguente iscrizione ritrovata, or son due anni, a Zara nello scavare le fondamenta della nuova caserma militare presso la porta di terra ferma, ora collocata nel giardino pubblico di detta città:

Q. RAECIO Q. F
CL RVFO
P P LEG XII FVLM
TRECENARIO
DONIS DON AB IMPE
VESPASIAN ET TITO IMP
BELL IVD AB IMP TRAI
BELL DAC PRINC PRAET
TREBIA M. F. PROCVL
MARITO
T P I

Siffatto titolo riesce di gran pregio per la carica militare menzionata sulla fine di essa, la quale, benchè non nuova, era però stata combattuta da tanto autorevole critico, che senza l'ajuto della nuova nostra lapide difficilmente alcuno avrebbe potuto pensare ad ammetterla ancora nella milizia romana. Leggevasi nella notissima epigrafe riminese di M. Vettio Valente (Grut. 1102, 4 ecc.) dopo la menzione del centurionato ne' diversi corpi della milizia urbana, che quell'ufficiale passò

di poi alla carica d'*exercitator equitum speculatorum* e fu quindi *princeps praetori leg. XIII. gem.* Il quale uffizio mentovandosi unicamente in questo documento, nè essendo nemmeno appoggiato da altre analogie fuori di quella del *princeps castrorum*, il Kellermann, quando ristampò la detta iscrizione ne' suoi Vigili (n. 40), non esitò di ritenere per isbagliata la lezione Gruteriana, fondandosi inoltre sopra l'errore evidente del Codice Rigazziano di Rimini, che ripete due volte le parole *exercitatori equit. speculatorum*, di maniera da poter prendere facilmente per glossa aggiunta dell'*equit. speculat. praetor.* le altre voci: *equit. speculat. principis.* Il confronto peraltro della nuova iscrizione di Iadera giustifica pienamente la lezione Gruteriana, mentre questa altresì mostra dover intendersi per *princeps praetorii* l'uffizio in quella lodato. E combina puranco il grado di ambo gli ufficiali; giacchè sì Vettio Valente, e sì Recio Rufo passarono dal principato del pretorio al grado di trecenario, dopo il quale l'uno ottenne il tribunato, l'altro il primopilato. Benchè peraltro della lezione poco dubbio possa rimanere, restami nonpertanto oscuro, quali siano stati i doveri di tal principe, che certamente non dovrà confondersi nè col *princeps castrorum* anzidetto (cf. Or. 3457; 3458), nè col *princeps* di tal legione (id. 3459; 3460; Mur. 366, 7), il quale ultimo, posto nella gerarchia militare tra l'*hastatus* ed il *primipilus* (Grut. 347, 1), riceve pieno lume dal noto passo di Vegezio II, 8 (1). Neppure so con certezza fissare la dignità, di cui fu rivestito il *princeps* ricordato da una bella iscrizione del Museo di Strassburg, comunicatami dal sig. prof. Bachofen di Basilea e pubblicata pure nella Revue archéol. VIII, p. 197, quantunque sembri essere ivi indicato il *princeps*, di cui parla Vegezio, non gli aggiungendosi verun'altra qualifica (2):

(1) Il passo peraltro di quest'autore, in cui si ricorda un *primus princeps*, ossia *princeps primae cohortis* pare aver dato occasione alla invenzione delle due iscrizioni Orelliane 3451 e 3452, che molte ragioni m'inducono a credere spurie, anche prescindendo dalla loro provenienza da sole schede.

(2) Sono poste in nesso l'A e V della linea 2; VNT della 5; PT, AT, VM, IT della penultima.

10.

IN H. D. D. MINERVAE . SAN
CTE ET . GENIO . LOCI . C. AMAN
DIVS . FINITVS . OPT. PRINCI . . .
ET . T. CELSIVS . VICTORINVS
LIBR. PRINCIPIS . REFECERVNT
MVCIANO . ET . FABIANO . COS. (a. 201.)
C. Q. CATVLVS . OPT. PR. INCHOATVM . D. S. PERFECT . DVOB
AVGG. SEVERO . III. ET *ant*ONINo COS (a. 202.)

11.

Fu rinvenuto insieme alla lapide di Zara la seguente, posta dalla medesima Trebia Procula al suo padre, e degna di pubblicazione a motivo dell'isola d'*Arba* in essa ricordata:

M. TREBIO
PROCVLO
EQVOM . PVBL
HAB. SACER. LIB
II VIR . AEDIL. ARBA
TREBIA . M. FIL (I e L in nesso)
PROCVLA
PATRI . T. P. I

G. Henzen.

---

*b. Osservazioni monumentali.*

Ne' Monumenti dell'Inst. IV, 47 venne pubblicato un'interessante dipinto d'un vaso portato a Parigi da Bengazi ossia l'antica Cirene. Rassomiglia esso a varie altre rappresentanze: a quella d'Ercole efebo che, posto tra Arete ed Edone, si decide per quella (Ann. IV, p. 379); ad una rappresentanza presso d'Hancarville III, 60 (46 ed. David), dove in luogo d'Ercole giovane apparisce l'efebo in generale, ed a parecchie

altre con diversa applicazione della medesima idea fondamentale. Nella pittura presso il d'Hancarville l'efebo sta assiso in una sedia nel bel mezzo, con un lungo bastone nelle mani, rivolgendo lo sguardo verso una donna che gli porge elmo e scudo, mentre un'altra dalle magnifiche vesti dall'altra parte gli presenta coppa ed oenochoe, simboli dei simposj, a' quali gli altri giovani inclinano. Ora nel dipinto cirenaico il posto dell'efebo è occupato da un filosofo. Anch'egli vien invitato coll'oenochoe da una donna, vestita peraltro non meno onestamente di quella testè menzionata; ma egli pur, ritratto da questa lo sguardo, stassi rivolto verso la donna posta dall'altra parte, che credo essere Arete. Questa sola è seduta, onde indicare la di lei dignità; ha dessa le braccia ignude, che significano lavoro e fatica, sull'esempio di Sofocle, che nel giudizio di Paride introdusse Minerva come Arete, opposta a Venere come Edone, in carattere atletico (ἐλαίῳ χρωμένην, καὶ γυμναζομένην, Athen. XV, p. 687). Presenta d'avvantaggio uno specchio al filosofo, per ricordargli a riconoscere ed esaminare il proprio suo interno, come è noto nella qualità di specchio mistico. Siccome il vaso provviene da Cirene, senza però corrispondere colla manifattura attica della più gran parte delle stoviglie ivi introdotte da Atene, mentre il filosofo porta un manto ricamato e più del solito pregievole, nonchè una corona su la testa, così può chiamarsi felice la congettura dell'editore negli Annali 1847, p. 393-405, ove dicea esser quì rappresentato Aristippo. Ma in quanto al resto dell'illustrazione del sig. Lenormant, non debbo avere il medesimo opinamento. Egli, cioè, rammentando il noto commercio d'Aristippo con Laide, e di questa il celebre specchio, spiega per Laide la figura che gli presenta lo specchio, e l'altra per la figlia d'Aristippo, perchè questa nominavasi Arete, aggiungendo che essa con quel vaso che tiene nella mano, porge dell'acqua al suo padre, senza però poter indurlo a distornarsi da Laide. A me pare che difficilmente taluno potrebbe quì pensare all'acqua, senza aver già presupposto quasi tutto quel che precede; è neppure tanto generalmente ammessa la supposizione che l'acqua serve ad abbattere l'amore, quanto lo stretto vincolo tra il simposio, indicato dall'oenochoë, e le belle ragazze. Ma più maraviglia ancora dovrebbe recare, se quì la figlia s'inframischiasse in quelle relazioni del padre. Egli aveale dato il nome d'Arete per onorare la virtù, e per dichiarare di non essere seguace dell'Edone, ma non

già per mettersela come ispettrice de' suoi costumi. Sono adunque due mere accidentalità, voglio dire il nome della figlia d'Aristippo, e la notizia che Laide amava di mirarsi nello specchio, le quali diedero motivo al detto editore di rovesciare le persone del dipinto. Dietro la figura da me ritenuta per Arete un Erote (cioè uno di quella razza più generale d'Eroti, da noi chiamati Genii, uno de' quali anche presso Millin, Vases I, 45, in luogo della Vittoria mette la corona in testa al vincitore) —, anch'esso seduto, tien pronta una corona pel filosofo che ha l'intenzione di assoggettare in se stesso l'edonico all'elemento socratico. E siccome, secondo Senofonte, Socrate spesso aveva ricordato ad Aristippo le persone d'Arete e d'Edone, così abbiamo trovato eziandio il fatto che diede motivo all'invenzione di siffatto dipinto.

Nel volume V de' Monumenti, tav. 10, si è pubblicato un vaso che offre un nuovo esempio dell'uso de' pittori più antichi, di ravvivare, cioè, le rappresentazioni anche per mezzo di discorsi introdottivi. Non posso però approvare l'ingegnosa interpretazione datane dal dott. L. Schmidt, Annali tom. XXI, p. 131-135, il quale, distribuendo i caratteri dell'iscrizione in questa guisa: ὅδε λωτὴν τυρίζοι, suppone la forma poco probabile di λωτὴ in luogo di λωτός, laddove io scrivo: ὁ δηλώτης τυρίζοι. La forma δηλώτης, confrontata con δήλωμα, δήλωσις e con altre parole derivate, non può recar maraviglia, e la lettera finale della nuova voce che pare essere una N, è piuttosto una ς mal situata, come il ΚΑΛΟΝΕΙ nella base, su cui è collocato il vecchio, non è altro se non καλὸς εἶ. La posizione di quello che suona, corrisponde interamente ad un comando dell'agonoteta, di annunciare con un segnale dell'istromento un *bravo,* ossia il καλὸς εἶ; il quale costume della palestra era rimasto finora sconosciuto. Esichio ha δέλλει, καλεῖ, probabilmente δηλοῖ, cosicchè δηλώτης sarebbe un καλήτωρ.

In uno *skyphos* in Berlino (n. 1937), pubblicato dal Gerhard (Coupes II, t. 27), leggesi sopra un Sileno, che muove il dondolo ad una bella giovane: ΕΙ ΑΔΕΙΑ ΑΛΗ, che non con trascuranza dell'ΕΙ ha da spiegarsi con ἀδεία, *sicurezza,* ma εἶ ἀδεῖα ἄλη, *sei dolce, o dondolo.* È ommessa l'aspirazione, come nell'ΕΡΣΕ del vaso più rimarchevole di Borea, ora in Monaco. Mentre peraltro per queste parole l'atto rappresentato si dichiara per un giuoco piacevole, ne consegue che non si può pensare affatto a cerimonia bacchica, o a lustrazione, alla quale

siasi immescolato un petulante Sileno, oppure ad un Sileno che scherzando s'occupa intorno a ragazze « dondolanti, e donne ne' misteri iniziate. » Il Sileno è, per dire così, una formola artistica, simile ad un vestimento o ad una maschera scelta per speciale servizio o lavoro, come nella gran festa bacchica in Alessandria, descritta da Ateneo, i sergenti di polizia erano mascherati da Sileni.

F. T. Welcker.

---

## II. LETTERATURA.

*a. Intorno all'iscrizione puteolana de' Luccei, osservazioni con un'appendice su' pretori e dittatori municipali, lette nella R. Accademia Ercolanense da Agostino Gervasio, Napoli*, 1851, 4, *pp.* 88 *con una tavola.*

*Lettera del dott. G. Henzen al medesimo sig. Gervasio.*

. . . . . Ella può ben immaginarsi, con quanta curiosità io aprii il nuovo Suo libro, annunziatomi da parecchj anni prossimo alla pubblicazione, e destinato ad ampiamente svolgere la Sua opinione su d'un argomento, intorno al quale m'aveva indicato sussistesse fra noi diversità di parere. Ma difficilmente saprà figurarsi, quale fu la mia maraviglia, allorquando m'accorsi, esser quella lunga appendice di più di 40 pagine in 4° esclusivamente diretta a confutare poche mie pagine che, scritte ne' primi anni del mio tirocinio epigrafico, coll'intenzione piuttosto di illustrare alcuni monumenti nuovi anzichè d'esaminare ed approfondire la materia, da me certamente non si sarebbero mai credute degne d'un particolare comento. So, quanto Le costa l'abbandonare il Suo sistema di neutralità e di resistenza passiva, da cui non ha voluto deviare nemmeno per difendersi, quando l'Instituto Le offrì i suoi fogli a cagione di quella medesima critica, di cui dopo tanti anni va ancora lagnandosi (p. 46); e quella stessa Sua disposizione pacifica mi fa apprezzare più di qualunque altra cosa l'onore che Ella fa alla mia meschina fatica, degnandosi d'attaccarla con tutte le armi d'una polemica poco conforme alle anteriori Sue abitudini letterarie. La rin-

grazio sinceramente d'esser Ella condiscesa ad accettare l'incarico di cotesta R. Accademia (p. 35), sì perchè riconosco in ciò una testimonianza di stima quantunque immeritata, e sì perchè così mi vien dato il buon destro di tornare su quello che scrissi, or son degli anni, rettificare i punti che ne hanno bisogno, e difendere gli altri, esponendole pubblicamente in tale occasione anche il mio parere sulle opinioni che Ella ha messo in campo. E lo farò senza le involture di frasi e vani complimenti pur troppo usitati nel commercio letterario, ma con tutta la schiettezza e leale franchezza convenienti ad uomini amanti più della verità che del proprio parere.

Ed in primo luogo mi fo a concederle ingenuamente, abbisognare di rettificazioni talune particolarità di quel mio scritto. Fui difatti indotto dall'autorità dell'Orelli a spiegare per PR*aetor* il P. R nell'iscrizione da Lei rivendicata ad Aquino (p. 45); ma mi permetta di farle osservare che da diversi anni avevo di già notato come sbagliata siffatta spiegazione al margine del mio Orelli. Ella ha parimenti ragione, biasimandomi d'aver citato l'iscrizione Mur. 695, 6, senza aver consultato l'opera del Malvasia. Ma quello che più monta, e lo sbaglio che più di qualunque altro mi fa arrossire, si è d'aver ammesso nel mio raziocinio il pretore d' Emporium Naunae (Or. 4035), mentre cotale iscrizione è una solenne impostura inventata dal Pollidori. È vero che di siffatta falsità debbo un primo cenno al nostro Mommsen (1); ma chi avesse considerato le formole inusitate, che erano adoprate in quel titolo, i nomi stessi del creduto pretore, il consolato interpolato, e segnatamente la D con pretensione di dottrina appiccata agli ablativi, quando vengono seguitati da altre vocali; chi, io diceva, prescindendo anche dall'ommissione de' nomi de' magistrati nella *relatio,* dalla forma *censuentibus,* e dalla parte che il *populus* prende nel decreto, avesse considerato tutte quelle abnormità congiunte alla fama equivoca del primo editore, anche senza simile ammonizione non doveva mettere mai in dubbio la sua falsità. Forse io sarò iscusato agli occhi del pubblico letterario e per la poca mia esperienza d'allora, e per l'autorità dell'Orelli, da me riputata maggiore che non lo è; ma non posso però

(1) Il titolo in discorso verrà da lui riprodotto nelle sue Iscrizioni napoletane, appendice delle false 123*.

non restare ammirato, come Ella, veterano in questi studj, in un lavoro maturato per lo spazio di parecchj anni, siasi lasciata ingannare da una frode cotanto evidente.

Passiamo intanto alla base della quistione. Io aveva dichiarato, essere i pretori ed i dittatori la magistratura antica delle città latine, conservatasi in alcune di esse, nonchè in talune città fuori del Lazio, fino all'epoca imperiale; se talvolta si trovano de' pretori destinati a certe funzioni sagre, ricordare anch'essi forse un'arcaica magistratura, come infatto in Roma eleggevasi un dittatore a solo fine d'infiggere un chiodo. — Ella all'incontro ritiene ambedue i detti magistrati per funzionarj esclusivamente sagri, e cerca di spiegare come sagra ogni azione, in cui essi vengono menzionati. Ma se i magistrati segnati ne' documenti che si riferiscono all'erezione di statue imperiali o che essi stessi dedicassero qualche cosa sagra, per quella sola ragione avessero da riputarsi sagri, non vi resterebbe probabilmente nessun magistrato nè in Roma, nè ne' municipj, che non sarebbe sagro; ed in ispecie sarebbero sagri sì i consoli romani, che i duumviri municipali. Nondimeno Ella non adduce verun altro argomento a provare il carattere sagro nè dei pretori capenati (p. 41), nè de' dittatori di Lanuvio (presso Marini Att. p. 224 e nella legge del collegio funeratizio di Diana ed Antinoo) (1), nè di que' di Cere nel celebre titolo relativo a Vesbino (p. 61 sgg.). Eppure La sfido citarmi una sola persona erudita, non preoccupata però da spirito di parte, che possa quì vedervi de' magistrati sagri, mentre ne' primi monumenti si cita semplicemente il magistrato in ufficio all'epoca della erezione del monumento e della fondazione del collegio; laddove nel titolo ceretano abbiamo un atto ufficiale di que' decurioni convocati dal loro magistrato supremo, in cui vennero riportati oltre i consoli romani i funzionarii superiori della città. Se il contenuto dell'atto (relativo peraltro all'assegnazione di un luogo pubblico, quale non so perchè esser debba azione sagra) basta per dichiarare sagro il magistrato eponimo in esso mentovato, Ella deve conseguentemente offrirci come sagro anche l'aggiunto *aedilis iuri dicundo,* prefetto dell'erario. So bene che Ella sprezzerebbe come assai gratuita una simile supposi-

(1) Parlerò in appresso sul noto passo di Cicerone intorno alla dittatura di Milone.

zione; ma non men gratuito a me pare l'assunto Suo, di credere impiegati del tempio i magistrati citati nella lapide dedicata da Trajano a Diana Nemorense (Or. 1455), al santuario della quale Ella attribuisce, con un sol confronto poco convincente, dittatori, edili, e questori, cioè magistrati di città, ma non di tempj. E tenendo discorso di questo passo della Sua dissertazione (p. 58 sgg.), mi permetta d'aggiungere una parola sulla nota, colla quale accompagna il paragrafo di Sparziano sulle magistrature da Adriano esercitate in diversi municipj. Quivi Ella, per rendere più probabile che la dittatura non era magistratura suprema, nega, esserlo stata e la demarchia in Napoli, e l'arcontato in Atene, e la quinquennalità in Adria, sostenuti da quell'imperatore. Ora, risguardo a quest'ultima, ha ben provato lo Zumpt (Comment. epigr. nella dissertazione su' quinquennali), che la quinquennalità non fu mai magistratura peculiare, ma si conferiva nell'anno censorio ai duumviri o quattuorviri. In tal anno dunque era primo magistrato il quinquennale. In Atene poi sarebbe stato poco degno dell'imperatore l'accettare altro fuori dell'arcontato eponimo; ma in ogni modo Ella non cita nessuna ragione, onde giustificare i Suoi dubbj, che perciò restano meramente congetturali. Le congetture, dice Ella, attestano la buona volontà di scoprire la verità (p. 76) e meritano perciò benigna indulgenza; e non ignoro che molti archeologi di gran fama professano ora la mal augurata massima che, se non si può dire alcun che di certo sur una cosa, è sempre però meglio di proferir una congettura quantunque incerta anzichè confessare la propria ignoranza. Io per me non approvo, nè posso lodare simili principj, anzi sono inimico di congetture che, non appoggiate a sode ragioni, non sono che giuochi d'ingegno e come tali non possono non recar danno alla scienza (1). Ella quindi perdonerà, se, fedele a questa mia massima, non mi fo ad accettare neppure quelle Sue congetture, prima che non le abbia fortificate di argomenti finora, a parer mio, totalmente mancanti.

(1) Mi piace citarle quì, quanto scrisse un uomo da Lei certamente tenuto in grandissima stima, il cav. Avellino di sempre illustre memoria (Opusc. II, p. 178): *Le quali (congetture gratuite), comunque riescir possano talvolta dotte ed ingegnose, hanno questo male che, traendoci a persuasione, generano poi false idee che turbano la mente nelle investigazioni, e danno alla scienza un aspetto non vero:* cf. p. 193: *val meglio ignorare che errare.*

Un altro argomento per dichiarar sagri i pretori in generale, vien da Lei desunto dall'esistenza de' pretori delle *sacra Volcanalia* d'Ostia (p. 18; p. 73; 75), che io, dice Ella, non ho potuto negare. Credo però di averli spiegati, non per vana congettura o per *gratuita asserzione,* come a Lei piace di qualificare la mia opinione, ma mediante un confronto colla dittatura romana. Nè mi dà fastidio il di Lei argomento che in Ostia non vi sia traccia veruna della pretura come suprema magistratura; giacchè io parlai di tempi trasandati e di un rimasuglio di arcaica magistratura latina. Ella intanto potrebbe citarmi un altro *praetor sacrorum,* ed è quello di Terni; giacchè a torto si è fatta a chiamarlo (p. 48) PRAEF*ectus,* mentre il Magalotti p. 52 in luogo di esso vi legge PRAET. SACROR, qual lezione rilevasi come vera dal confronto del seguente titolo scoperto nel 1841, e pervenutomi dalle schede del sommo Borghesi:

*t. pi*NARIVS T. F. CLV. NATTA
*p*ONTIF. IIII. VIR. PR. SACR. TR. MIL
*t. pi*NARIVS . T. F. CLV. IIII. VIR
PR. SACR. PATER

Ivi la sigla PR non può significare se non PR*aetor*. S'intende che anche in questo magistrato non vedo se non una memoria, ossia un'imitazione d'un arcaico magistrato. Se poi tutti i pretori debbono esser sagri a motivo di quei d'Ostia e di Terni che espressamente così vengono qualificati, ragion vuole che tutti gli edili anch'essi siano addetti alle sagre funzioni, giacchè in Ostia Ella sa bene esservi stati anche *aediles sac. Volk. fac.* de' quali mi piace pubblicar quì una nuova memoria, vale a dire l'iscrizione d'un sarcofago ostiense spettante al ch. sig. comm. P. E. Visconti:

A. FABIO . A. FIL. PAL.
FELICIANO
AEDILI . SACR. VOLK. F
QVI . VIXIT . ANNIS . XVIII
MENS. I. DIEB. XXVIIII
A. EABIVS (sic) . FELIXS
FILIO . DVLCISSIMO

Ella intanto sbaglia chiamando (p. 30) *aedilis et rexs sacrorum* in Tusculo l'Ottavio Feliciano del Marini (I. A. 24), dicendosi questo *senator . municipi . et . aedil . rexs . sacr.* — Io all'incontro son inclinato a credere che, appunto per non essere d'origine sagra le funzioni del pretore, questo qualificavasi espressamente come sagro, dove a simili funzioni era destinato. — In quanto al *praetor Etruriae XV populorum,* converrà con Lei sospendere il giudizio (p. 28); ma mi resta oscuro, per qual ragione Ella abbia voluto paragonare i greci νεωποῖαι o νεωποιοὶ co' Suoi pretori (p. 24), mostrando la mera etimologia che, se mai, dovrebbero piuttosto confrontarsi cogli edili sagri anzicitati, come appunto nella mia patria i laici sopraintendenti all'amministrazione de' beni delle singole chiese ancor oggi chiamansi con nome quasi identico *(Bauherren).*

A' due Suoi argomenti, desunto l'uno dall'indole sagra de' monumenti, l'altro da' pretori d'Ostia, s'aggiunge un terzo, cioè l'esistenza d'un pretore nel collegio de' Fratelli Arvali, ammessa anche dal Marini p. 357 (p. 29; e 73). Le confesso pure ingenuamente che sempre ho dubitato della giustezza di quell'idea, e ciò per la ragione seguente: Confrontando tutti gli atti esistenti, troviamo non farsi mai menzione degli uffizj sostenuti da' fratelli nello stesso collegio, se non quando essi trovansi in funzione a causa degli uffizj stessi. Il maestro soltanto, e se ha presieduto alla funzione, il promaestro sogliono col loro titolo annoverarsi fra quei *qui adfuerunt.* Altri poi che con i loro titoli nominansi come funzionanti, si ascrivono senza titoli fra' presenti alla funzione. Se però un fratello è rivestito nel medesimo tempo d'un altro uffizio, è solito nominarsi con far menzione di questo altro uffizio. Confronti, di grazia, la tavola I, dove il maestro dicesi pure augure, mentre evvi un pontefice che figura tra' presenti. Ella certamente non li riterrà per augure e pontefice degli Arvali; ma perchè il pretore deve essere loro pretore, se neppure quei sono funzionarj di quel collegio? Arroge che in tanti atti arvalici riferibili a diversissime funzioni non ritrovasi mai in azione il riputato loro pretore. La prego di ben ponderare questo mio argomento, che parmi sufficiente a rispingere il pretore dal collegio degli Arvali, intanto che non si è provato che i magistrati civili nei processi verbali di esso collegio venivan noverati *sempre* senza menzione del loro uffizio. Per esaminare gli atti

degli Arvali a quel risguardo, farebbe d'uopo di lunghe ricerche, che forse dal solo Borghesi potrebbero essere istituite con successo (1).

Avendo in questo modo risposto a tre Suoi argomenti principali, desunti l'uno dal riputato sagro carattere de' monumenti, l'altro dall'analogia di pretori effettivamente sagri, il terzo dal preteso pretore dei fratelli Arvali, mi sia lecito tornare di bel nuovo alla difesa dei punti da me sostenuti, e che Ella cerca combattere. Intanto non dubito, esser Ella con me d'accordo sul carattere generale de' pretori romani, eletti appostatamente per la giurisdizione, prima anch'essa spettante a' consoli (cf. Niebuhr, Storia Rom. III, p. 37 sgg.; Becker, Manuale d'Antichità romane II, 2, p. 182; Livio VI, 42; ec.). Ciò posto, parmi assai naturale pensare a simili attribuzioni, anzichè a sagre funzioni, dovunque troviamo pretori menzionati ne' municipj, e, siccome in questi duumviri e quattuorviri iuri dicundo sono i soliti magistrati supremi, così ho creduto poter assegnare a quei la medesima posizione che da questi ordinariamente è occupata. Ed in tale sentenza m'ha confermato più di qualunque altra cosa il *praefectus pro praetore iuri dicundo* di Lavinio, la bella lapide del quale Ella riproduce sulla tavola aggiunta alla Sua dissertazione (Or. 2276). Ella però non poteva non accorgersi della forza che siffatto *praetor iuri dicundo* municipale impartiva all'opinione opposta a quella da Lei sostenuta, e perciò, mi perdoni che glielo dica, ne cercò evitare le conseguenze, dichiarandosi incapace d'intendere un tanto chiaro linguaggio. Del resto anche il prof. Zumpt nelle sue *commentationes epigraphicae*, p. 64, si è ricreduto, su quanto prima aveva proposto intorno a quella carica. Concede che ivi sia quistione d'un pretore municipale, ed esterna il parere, essere in genere i pretori menzionati ne' municipj della stessa dignità di quei che con nome più recente si dicevano duumviri. Nè Ella deve obbiettarmi che, avendo protestato contro la generalizzazione del carattere sagro di alcuni pretori, io ora voglia agire in ugual modo riguardo al carattere di magistrato civile,

(1) Il comune amico, P. Raffaele Garrucci, ha creduto trovar un pretore di collegio sagro in un frammento d'iscrizione isernina, pubblicato nella sua opera sulla storia d'Isernia, Napoli 1849, p. 157, n. 81, dove legge così: C. VALERIVS . MA . . . . . | GENT. COLL. V. PRAETOR. Mi duole di non poter concordare con siffatta spiegazione, mentre interpreto con leggierissima emendazione: C. VALERIVS . MA*ximus?* | CENT*urio* . COH*ortis* . V. PRAETOR*iae*.

che in un altro si manifesta; perchè fondasi la mia sentenza sulla nozione generale dell'uffizio pretorio, mentre la di Lei opinione con essa contrasta. Resto adunque fermo nella persuasione, essere stati i pretori magistrati supremi di varj municipj e colonie, senza negare che in alcuni per le *sacra* si solevano appositamente creare. E vorrei altresì conoscere, come Ella spieghi la dignità affatto singolare de' beneventani *praetores cereales* (Grut. 344, 14; Murat. 683, 9; Donat. 262, 6 = Mommsen, Inscriptiones Neapol. 1478, 79, 88) secondo i principj da Lei professati. Siccome gli edili cereali di Roma ci presentano un adattatissimo confronto per intenderne l'uffizio, così, spero, Ella non vorrà ritenere per sagri anche questi magistrati da Lei non menzionati, la cui dignità in uno di quei titoli chiamasi semplicemente *cerealitas* (Mommsen, I. N. 1488). La costituzione beneventana peraltro non mi è chiara ancora, menzionandosi in quella colonia, oltre questi *praetores cer*, che appariscono sempre colla giunta *i. d. qq.*, puranco *ii viri* ed *aediles i. d.*, nè intendo sostener perora se non il carattere civile dell'uffizio in discorso, che porge un nuovo esempio della varietà ovvia nelle costituzioni municipali.

Dissi quindi, siffatta magistratura essere stata antichissima nelle città latine, essersi detti pretori i consoli romani ne' primi tempi della loro istituzione, non che lo stesso capo della confederazione latino-romana. Ma non senza maraviglia ho veduto che Ella nega siffatte proposizioni generalmente riconosciute da tutti, supponendo, essere stato il nome di pretore la denominazione generica di quei magistrati. Per quel che risguarda i consoli, mi fo a citarle, prescindendo anche dal noto passo di Livio VII, 3 (il quale peraltro a mio giudizio non parla genericamente, dove fa menzione del *praetor maximus*, mentre si riferisce ad epoca antecedente all'istituzione de' posteriori pretori), il brano delle XII tavole conservatoci da Plinio XVIII, 3; e le espresse testimonianze sull'arcaico nome de' consoli presso Paulo Diac. p. 223, ed. M.; Varrone presso Non. I, p. 23 M. p. 15 G., ed in ispecie Livio III, 55, e Zonara VII, 19: testimonianze che Ella, dottissimo collega, avrà conosciute meglio di me, e nelle quali non v'è vestigio alcuno di appellazione generica. In quanto poi alla confederazione latina, Ella m'oppone non parole d'antico scrittore, ma di moderno comentatore, il quale però anch'esso riconosce, essersi dato il nome

di pretore al capo dell'armata federale latino-romana (Müller ad Festum p. 240). So bene che Cincio parla solo dell'anno, in cui i Romani dovevano capitanare quell'esercito: ma poco parmi probabile che nell'anno dell'imperio de' Latini il generale avesse avuto altro nome. Anzi dall'essersi chiamato pretore il capo romano della confederazione, ne segue per me che in generale così intitolavasi chi ne comandava l'armata. Convengo peraltro che nella mia dissertazione mi sarei forse più chiaramente espresso, se invece di confederazione *latina* avessi detto *latino-romana*. Fui di opinamento che dalla stessa mia citazione, nonchè dall'aggiunte parole *fosse romano, oppure latino,* si rileverebbe sufficientemente il senso delle mie parole. e che per conseguenza s'intenderebbe ancora che quel capo federale si riferisse da me soltanto agli affari della guerra, essendo in quei della pace i Romani retti da' consoli, i Latini dal loro dittatore. E che io non son l'unico che così intendo le parole di Festo, gliel mostrerà quel che scrisse il Niebuhr nella sua storia romana II, p. 45 sgg.

In quanto finalmente a' pretori di singole città latine, Ella cerca di rifiutare le mie citazioni d'antico scrittore col solito Suo argomento, essersi essi genericamente così appellati da Livio (p. 38). Non negherò la possibilità di questa spiegazione ne' casi relativi; ma, siccome sì a Preneste, che a Lavinio, la magistratura de' pretori in età posteriore ci è nota dai monumenti, mentre è forza a parer mio riconoscervela appunto per la suprema dignità municipale, così sembrami rilevarsi da siffatta coincidenza come più probabile quella mia opinione, vale a dire, che anche Livio chiama que' magistrati col vero nome legale. E nemmeno Ella vorrà negare che in tempi più antichi i sommi magistrati solevano essere puranco capitani nelle guerre, permettendomi intanto di passare, dopo aver sostenuto di nuovo i punti fondamentali della mia dissertazione, a difendere alcune particolarità da Lei attaccate, nelle quali, se qualcheduno qua e là è di parere dal mio diverso, poco m'importa; giacchè non è la mia intenzione se non di stabilire il carattere generale de' magistrati in discorso.

Ella adunque alla p. 36 sg. cerca di far sagri i pretori dell'iscrizione arcaica di Cora, pubblicata da me alla pag. 254, ed appoggiasi unicamente sul carattere sagro del monumento, fondato soltanto sulla spiegazione, al parer mio gratuitissima, di *aes Martium* per peculio

sagro del tempio di Marte; giacchè gli esempj da Lei recati non provano che il fatto notissimo, cioè che i tempj possedevano beni e tesori. Invece di citare la *pecunia fanatica* o *sacra* converrebbe portar esempj di *aes* oppure *pecunia* Minervia, Castoria. E non meno gratuite sono tutte le supposizioni seguenti, mentre poco c'interessa, che cosa comprassero que' pretori con quell'*aes Martium*. Per me, mi feci a spiegarlo come la preda riportata dal contingente corano a servizio di Roma, trovando assai naturale che la preda si stimasse sagra a Marte, e perciò, invece di appellarlo *aes bellicum*, si designasse con quel nome. — Rispinge quindi brevemente la mia sentenza con l'ajuto dell'iscrizione che in Cori presenta *duumviri*, argomentandone che quivi perciò i pretori non potevano essere i magistrati supremi; ma non fu leale procedimento il tacere, in che maniera io aveva spiegato quella differenza, provando con altri monumenti, che a' varj tempi era diversa la costituzione corana (p. 260 della mia dissertazione). Non posso perciò aderire alla Sua sentenza su' pretori corani che continuerò a credere supremi magistrati di quella città.

Rapporto a Preneste, Ella contentasi d'argomentare il sagro carattere de' magistrati da quello de' monumenti (p. 19; p. 40); sul quale metodo parlai da prima. Nel frammento poi citato dal Cecconi (p. 25) Ella, non curando la rottura della lapide, congiunge parole evidentemente separate, della qual cosa ben s'accorge chi guarda la iscrizione, come l'ha data il Cecconi; nè doveva certamente biasimarmi di non aver fatto alcun conto di quella falsissima iscrizione di M. Allio Allieno (Petrini, p. 300, 17), che peraltro pare piuttosto ideata a presentarci un nuovo *praefectus praetorio*, anzichè un *praefectus* e *praetor*. E quì devo far pure le mie lagnanze di non veder citata la mia giustificazione delle diverse magistrature ovvie in Preneste, riferibili secondo me a tempi diversi (p. 261. 262.)

Riguardo a Capena (p. 41) mi dispiace doverla nuovamente accusare d'avermi attaccato coll'ajuto di un documento falso, qual è quell'iscrizione del Galletti p. 20. Consideri. La prego, la tribù ocriculana, il cognome del primo duumviro, il ripetuto II VIR CAP, il COM CONS dell'ultima riga! — Seguendo quindi l'ordine tenuto dal Suo libro, e tralasciando quì la falsa iscrizione naunitana (p. 42), dove solo non capisco, come il titolo di pretore Le poteva sembrare generico

in un preteso atto ufficiale della città, La debbo avvertire che infatti il titolo da Lei attribuito a Pozzuoli (p. 20; p. 43) è di Telese; e che *i titoli telesini offronci diversi pretori,* come dissi alla p. 263, Le proveranno fra poco le Iscrizioni napoletane del Mommsen (n. 4864; 65; 66; 68; 69; 74; 75). Diconsi peraltro constantemente *praetor ii vir,* e, ritrovandosi una tal qualifica in quel titolo da Lei ed anche da me stesso riputato puteolano, ora non ho più alcun dubbio esser telesino anch'esso, come attesta il Grutero. L'identica carica peraltro ritroviamo in Grumento, ed in Abellino, ciò che conoscerà meglio dalle anzicitate Iscrizioni napoletane, ancora in corso di stampa (n. 323; 327; 1890; 91; 92; 93; 94). Ella oppose alla mia asserzione d'allora il fatto che non Le erano noti pretori telesini; ed invero alcuni ne sono inediti, il perchè non li citai. Poteva però Ella conoscer quello dato dal Murat. 617, 2, per non dir d'altro pubblicato dal Trutta e dal Daniele. Nè, credo, vorrà contrastare il mio assunto, che *praetor ii vir* era il solenne titolo di que' magistrati, i quali non devono credersi essere stati *ii viri* dopo la pretura; imperocchè chiamansi così nell'atto ufficiale da Lei illustrato alla p. 20 sgg., mentre è noto darsi in simili atti ai magistrati il solo titolo, di cui a quel tempo erano onorati. Equivale, per dirla in una parola, il *praetor ii vir* al *duumvir iuri dicundo.* Lascio poi al lettore, se vuol credere con Lei atto sagro l'istituzione d'officine lanarie, benchè la rendita dovesse adoprarsi per cibare il popolo nel giorno natale dell'imperatore!

Relativo al titolo metrico di Castellone di Gaeta (p. 43) non insisto sul mio parere, quantunque sempre lo creda possibile; come pure poco m'importa, se vogliano credersi gli *scriptores* gente pagata per affiggere placati alle mura (per confrontar una cosa moderna con costumi antichi), oppure con Lei gente che così dichiarava il proprio sentimento (p. 81 sgg.). Intorno però ai magistrati d'Osimo sono piuttosto inclinato a mantenere quel che scrissi, benchè Ella avrebbe potuto citarmi là anche le prefetture esistenti nel Piceno al tempo di Cesare (B. C. I, 15). Ella converrà che rarissime volte la sigla PR possa significare prefetto anzichè pretore; ma in tutte le iscrizioni di Osimo da Lei citate si ritroverebbe siffatta singolarità, se fosse vero il Suo sentimento (p. 49). Il PR. I. D. poi, secondo me, troverebbe un confronto nell'anzicitato titolo di Lavinio. E venendo a questa città

antichissima, dove più facilmente, che in qualunque altra, il magistrato arcaico poteva essersi mantenuto, il titolo di Turranio, come già prima dissi, sembrami decidere senza appello sul vero carattere de' suoi pretori. Ella m'oppone la Muratoriana 1053, 1 di Nasennio Marcello onorato come edile; questore, duumviro quinquennale III, curatore de' lavori pubblici e delle acque, perpetuo pretore e pontefice de' Laurenti Lavinati, riferendo tutte queste cariche a Lavinio (p. 50). A me per lo contrario sembra che quel Laurentum Lavinatium, espressamente aggiunto agli ultimi due onori, indica che tutti gli anteriori ad altro paese si riferiscono, mentre a confronto del *perpetuus praetor* Le cito il ceretano *censor perpetuus* (Bull. 1839, p. 66; cf. gli Annali 1851, p. 11), nonchè un *praefectus perpetuus* d'una lapide ora esistente ne' magazzeni vaticani e riferibile a Falerii, pubblicata nelle Memorie romane III, p. 74, i quali servono a provare che talvolta anche i magistrati municipali si potevano nominare a vita. Nè mi reca fastidio veruno il PR*aetor* II *Quin*Q*uennalis* (Or. 124), nè quell'altro detto PR. ET . QQ., che mi spiego col sistema del sig. Zumpt, credendo la *quinquennalità* conferita al pretore come magistrato ordinario, e rettificando così l'anteriore mio parere (p. 259.)

Alla p. 52 Ella mi rimprovera d'aver assegnato ad Alatri l'iscrizione di C. Giulio Rufo. Questa in fatto esiste ora nel giardino del vescovo d'Alatri, ma sapeva bene anch'io che in origine apparteneva a Ferentino. La ragione, perchè attribuii ad Alatri il pretore, fu il seguente MVNICIPIO ALETRI; ma certamente feci male, giacchè queste parole devono unicamente congiungersi con IIIIVIRO . I. D, e spetta il pretore a Ferentino, dove perciò una volta devono essersi cambiate le forme della repubblica; giacchè a buon dritto Ella mi cita colà de' quattuorviri. E a buon diritto puranco Ella (p. 53) protesta contro chi vuol'attribuire pretori a Capua, ciò che peraltro io nol feci.

Restano a dire due parole su' pretori di Pozzuoli e Cuma. Risguardo a quei, l'unica epigrafe che ne parla, si è quella da Lei ora illustrata. La mancanza di cognomi la mostra d'età sufficientemente rimota; ma rileviamo dalla *lex parieti faciundo,* che la colonia puteolana ebbe de' duumviri nell'anno 649. nè possiamo attribuire ad età ancor più antica il documento di cui si tratta. Dall'altra parte mi dispiace che Ella non ne abbia veduto l'originale, per assicurarci, che

non manchi niente sulla fine della prima riga. Io perciò, benchè non possa sostenere più i pretori per magistrati supremi di Pozzuoli, non oso ancora attribuirle pretori sagri, sperando, poter forse darsi che qualche nuovo monumento torni a fornirci di maggior lume (1). All'incontro non posso conformarmi al Suo parere intorno a' pretori cumani (p. 22 sgg.), che ritengo ancora per i supremi magistrati di quella città, i quali perciò convocarono i decurioni e ricevettero, insieme co' magistrati inferiori, la risposta de' XV viri sac. fac. di Roma; nè so, se un pontefice, flamine oppure pretore sagro potesse convocare i decurioni e far simili proposizioni, mentre gli stessi decurioni piuttosto nominavano gli impiegati sagri.

Ora prima di passare all'altra parte della Sua appendice relativa a' dittatori, Le citerò ancor alcuni esempj di pretori a me ignoti nel tempo di quella prima pubblicazione; e sono oltre il C. Tampius Tarenteinus del Cecconi p. 59 (Petrini I, 49) un certo Varo questore, pretore, pontefice, pretore quinquennale in Capitulum Hernicorum (Cecconi, Palestr. p. 94), se non voglionsi forse attribuire le prime cariche a Preneste anzichè a Capitulum; L. Falius Tinia di Spello, stampato alla p. 11 degli Annali sotto torchio, che si qualifica come *censor, praetor iiii vir,* dove forse ha da congiungersi *praetor iiii vir* sul confronto de' pretori duumviri telesini; e la seguente iscrizione murata nella parete d'una casa attigua alla porta di Segni:

M/. MEMMIVS . M/. F
PR
SIGNA . BASEIS
DE SVA PECVNIA

trascritta da me in compagnia del sig. Dennis che m'aiutò coll'acuta sua vista, essendo assai alta la posizione del monumento. La mancanza del cognome e la forma *baseis* attestano un'antichità anteriore

(1) Parlando però di Pozzuoli, mi permetta di farle osservare che parmi aver Ella citato poco convenientemente alla p. 33 la l. 8. D. de censib. 50, 15 per provare *l'esenzione di qualche balzello* come frutto del dritto di colonia; giacchè quella legge riferiscesi alle colonie fuori d'Italia, le quali, se avevano il dritto italico, divennero libere dal testatico e terratico, la quale franchigia però era inerente al suolo d'Italia, nè s'acquistò punto da Pozzuoli, quando fu convertita in colonia.

almeno all'impero, cosicchè non ci recano opposizione alcuna i quattuorviri, in età posteriore magistrati di Segni.

Per provare quindi che sagri funzionarj siano i dittatori, Ella non ha altri argomenti fuori del sagro carattere delle azioni, di cui li crede occupati (p. 56 sgg.). Ed erano infatti in certo risguardo di dignità sagra quei capi della nazione latina, come sagri erano anche i dittatori romani; ciò che non toglie, ma conferma la mia tesi, essendo in tempi antichi tutti i magistrati supremi puranco incaricati di molte azioni religiose. Le rammento soltanto la notizia conservata da Livio (IX, 43), che *Anagninis quique arma Romanis intulerant, civitas sine suffragii latione data, ..... et magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum:* le quali parole possono puranco servire per confermare, quanto sostenni risguardo a' pretori *sacris faciundis.* Giacchè non mi maraviglierei, se per avventura anche in quei paesi qualche magistrato arcaico si ritrovasse in relazione colle *sacra.* Se Ella però dice funzionario sagro il dittatore latino che dedicò il sagro bosco di Diana, converrà altresì dichiarare sagri anche i dittatori di Roma a motivo del sagro chiodo che avevano da infiggere. Sappiamo peraltro da Dionigi V, 74, che, abolita la dignità regia, gli Albani crearono un *dittatore,* e Livio chiama dello stesso nome il noto Metto Fufezio (I, 23, 4); quì almeno non trattasi di dignità sagra, neppure a Tusculo, dove secondo Livio era dittatore L. Mamilio (III, 18; cf. VI, 26), ἔχων ἐν τῇ πόλει τὴν μεγίστην ἀρχήν, ossia *supremo magistrato in quella città,* giusta le parole di Dionigi X, 16. Parmi non valere opposizione contro tanto evidenti testimonianze, che non vorrà eludere col pretendere esser quì dictator nome generico, oppure nome romano trasferito a cose latine. Se fosse così, lo non si ritroverebbe ne' monumenti d'epoca tanto più recente. Del resto si tratta quì di cose generalmente riconosciute, intorno alle quali dopo il Niebuhr ha recentemente scritto il Lorenz *de dictatoribus Latinis et municipalibus* part. I, Grimma 1841, 4.

Passando quindi alle città particolari, di cui, secondo la testimonianza d'iscrizioni antiche, dissi essere stati dittatori i sommi magistrati, credo d'aver già sufficientemente risposto, a quanto Ella propone risguardo al sagro carattere di quei di Lanuvio e Cere. Osservo soltanto che risguardo al dittatore Milone (p. 61) Ella, invece di se-

guire le parole di Cicerone, che parla di *stata sacrificia* del dittatore lanuvino (vuol dire di quello che era in quell'anno capo della repubblica), preferisce la testimonianza dell'anonimo grammatico, che in contraddizione coll'autore stesso pretende, essersi Milone a bella posta eletto dittatore per compiere certe cerimonie sagre. Intanto se non Le bastano le chiare parole di Cicerone medesimo, avrebbe fatto bene di leggere anche quanto scrive Asconio: *Milo Lanuvium, ex quo erat municipio et ibi tum dictator, profectus est.* Parmi poi cosa assai naturale che il *flamen* eletto da' decurioni, come sappiamo in genere essersi così eletti i sacerdoti (cf. la lapide bajana), venisse introdotto nel suo ufficio dal supremo magistrato. Alla p. 65 Ella di poi, per provare che Cesennio Rufo non poteva essere supremo magistrato di Lanuvio, adduce la ragione che egli n'era pure patrono, aggiungendo, essere stati i patroni personaggi ragguardevoli ecc. Spero che mi dispenserà dal citarle personaggi consolari, pretorj ed in genere ragguardevolissimi, che non ricusarono gli onori municipali; giacchè Ella conosce meglio di me che ne abbondano gli esempj. Dall'altra parte basta guardare la tavola canosina (Or. 3721) per persuadersi che anche persone meno ragguardevoli potevano essere patroni, mentre non solo vi si presenta dopo la categoria de' *patroni clarissimi viri* quella dei *patroni equites Romani,* ma puranco nominansi fra questi due persone che prima erano stati quinquennali. Sembrami inutile andare in cerca di molti simili esempj; il perchè mi contento di citarle perora l'esempio chiarissimo di M. Meconio Leone di Petelia, il quale in una iscrizione vien detto *aed. iiii vir. leg. Cor. quaest. pec. p. patron. municipi* (Or. 3678), mentre in un'altra dopo il patronato s'aggiunge ancora la quinquennalità (Or. 3677), sostenuta adunque da lui in un'epoca, quando già era patrono. Inoltre non son rari gli esempj di persone dette *decurio et patronus.* — La seconda Sua osservazione poi è congettura fondata soltanto sull'esempio accidentale di Milone. Si ricordi che, siccome gli imperatori, quando accettarono una qualche carica municipale, non risiedevano in que' municipj, così anche i grandi signori probabilmente non vi dimoravano sempre, e confronti a cagion d'esempio la Murat. 746, 8 di un *praefectus quinquennalis T. Statili Tauri patris,* la quale iscrizione, benchè incerti ne siano i nomi, non può però mettersi in dubbio in quanto alla sua genuinità.

Risguardo a' dittatori nomentani Munazio Basso e Valerio Proculo (Or. 208; Annali 1844, p. 36), Ella (p. 66 sgg.) deduce dalla stessa giacitura delle parole che erano d'inferior grado; ma ambedue diventano dittatori dopo l'edilità, dalla quale dappertutto si sale agli onori supremi, mentre la questura degli alimenti fu da me provata non entrare nella regolare gradazione degli onori (Ann. 1844, p. 35). Nell'iscrizione poi di Pacilio Zenone Le piace prendere il *praef. iur. dic. et sacris faciundis* senz'altro per un *praef. pro ii viro iur. dic.* (p. 67), laonde viene a dedurre che duumviri siano stati magistrati supremi di Nomento! — Convengo all'incontro con Lei nel credere uffizio sagro il *dictator Albanus* (Or. 2293), ma nel medesimo modo originato, come i sagri pretori d'Ostia, cioè rimasuglio oppure memoria d'una magistratura arcaica; laddove non so intendere, perchè sia sagro quello di Fabretti p. 242, 656 (p. 68), che dopo il ristauro di acquedotti e bagni aveva pur fatto feste in onor di Giunone (1).

I dittatori di Fidene (p. 69) sono semplicemente gli eponimi dell'anno, e, mi perdonerà che glielo dica, è gratuita assai la conchiusione che il Marini, la cui opinione su' dittatori a Lei non garbeggiava, deve aver cambiato d'avviso intorno ad essi (ibid.), perchè non pubblicò il suo lavoro su' dittatori, annunziatoci alla pag. 258 degli Arvali.

In ultimo Ella adduce due epigrafi, di cui io, a Suo credere, non avessi avuto niun sentore (p. 70). La prima peraltro trovasi indicata eziandio nell'Indice dell'Orelli, e fu da me tralasciata, perchè non aveva niente che fare co' dittatori da me trattati; l'altra (Or. 3789) non me l'avrebbe citata, se si fosse ricordata, che il Labus ne' Diplomi del Cardinali p. 187, n. 334 ne ha dato la vera lezione, leggendo in luogo di DICT. QVOR il solito EX . V. DEC. EQVO . P.

E quì pongo fine a questa mia lettera. Le ho risposto con franchezza eguale a quella, con cui Ella si è fatta a criticare il mio lavoro, e, mentre ingenuamente ho confessato i sbagli da me commessi, ho cercato di sostenere, quanto non mi sembrava concusso dalle Sue

(1) Dissi esser stato questo titolo ritrovato a Monte Compatri, e pare che a ragione Ella me ne riprende; giacchè per ora non so ritrovarne la notizia relativa. Ma Ella neppure doveva attribuirlo a Nomento, mentre quell'*in via Nomentana* del Fabretti si riferisce all'epigrafe precedente. Giudicando dalla Giunone Sospita ricordata in fine di essa, dovrà piuttosto assegnarsi a Lanuvio.

osservazioni. Aspetto peraltro che Ella agisca verso di me collo stesso spirito di lealtà. Allora questa polemica può diventare veramente utile alla scienza, stabilendo per un consenso mutuo i punti di questo importante ramo delle antichità municipali. In ogni modo Le richiamo alla mente le nobili parole che mi scrisse, annunziandomi l'invio della dissertazione, di cui quì ho trattato, vale a dire, che *le divergenze delle opinioni non alterano punto la stima vicendevole de' due opinanti.*

Roma, nel novembre 1851.

G. Henzen.

*P. S.* Parlando alla p. 189 della Sua opinione sugli onori municipali sostenuti da Adriano Augusto, dimenticai di esaminare, quanto Ella propone sulla natura secondaria della demarchia di Napoli. Mi permetta perciò di tornarvi sopra in questo luogo. Ella certamente non si ricordò, benchè citando quelle parole, della chiara testimonianza di Strabone V, p. 246, secondo la quale i demarchi erano indubitabilmente gli eponimi napoletani, giacchè egli ne cita gli antichi fasti, non facendo menzione d'altri magistrati. Si confronti poi sulla costituzione napoletana il ch. Franz, C. I. Gr. III, p. 717. 718.

G. H.

---

*b. Postilla all'articolo pubblicato nel Bullettino d'Aprile p. p., p. 79. 80.*

Vengo avvertito dal ch. cav. L. Grifi che la *lettre,* contro la quale mi difesi nell'articolo sopra indicato, fu malamente tradotta da un suo scritto pubblicato nel Giornale arcadico 1846, t. 109, senza che egli ne avesse saputo nulla, e che per conseguenza non ne assume veruna risponsabilità. Io adunque intendo detto, quanto ne scrissi, non contro il ch. Grifi, ma contro l'editore della *lettre* in discorso.

G. Henzen.

---

## III. SCAVI.

*Sopra alcuni tratti di pavimento venuti a luce in Pesaro.*

Trovandomi nella seconda settimana del perduto mese di settembre in Pesaro, ebbi occasione di entrare in quella cattedrale, e trovai che si stava pratticando degli scavi, perchè, avendosi in animo di rimodernare quel tempio, si voleva prima giudicare, se le fondamenta delli pilastri che reggono gli archi, e dividono le navate, fossero di solida costruzione.

Fortunatamente m'incontrai, quando alla profondità di due metri scorsi dal piano attuale della chiesa era venuta a luce una porzione di pavimento a musaico, formato da pietruzze bianche, rosse e negre, ciascuna della grandezza di un centimetro e mezzo circa. E più sotto per centimetri ottanta dello scoperto pavimento se ne era manifestato altro, composto da pietruzze simili per taglio, per qualità, e per colori a quelle quì sopra menzionate, se pure la luce delle fiaccole non m'ingannò, giacchè vi discesi di notte. In questo secondo, che è più antico del primo, sono rappresentati meandri ed altri ornamenti di svariate forme. Lo spazio però è così ristretto, da non potersene fare una descrizione. Solo conviene affermare che questo lavoro è più esatto, e preciso.

Nel primo si osserva un perfetto quadrato piuttosto grande, nel cui mezzo entro piccolo quadro composero i musaicisti le seguenti parole:

Ē HŌ N̄ TO
TVS MEDI
VS SED PIS
CIS ABIMO

che forse si leggono: *Ego homo,* ovvero *Ecce homo non totus medius sed piscis ab imo.*

Le lettere hanno l'altezza di otto centimetri. Sono negre sopra fondo bianco. La lettera A è senza taglio A, e al di sopra ha un'asta orizzontale così Ā. Anche nel piano della V è sottoposta un'asta in tal modo V̲.

Di fatto la leggenda corrisponde a ciò che ivi rappresentò il musaicista, giacchè ti si fa innanzi poco sotto alla leggenda stessa un Tritone, ossia una figura che dalla testa sino alla metà della vita ha le forme da uomo, e dall'altra metà in giù termina in pesce. Sembra che per rispettare la modestia sia cinto ai lombi da un'oggetto che non seppi distinguere. Costui tiene le braccia aperte, e stringe un pesce per mano. Pesci pure si vedono nel mezzo di altri quadri disposti simmetricamente quà e là entro il suddetto quadrato. In aderenza a questi lavori sopra lo stesso pavimento si osserva una barca che trasporta diverse persone e qualche rematore, sopra i quali sventola una bandiera spiegata. Posano sulle acque alquante anatre, o somiglianti animali. Nella fascia che serve come di cornice al quadrato, vedesi un vaso di belle forme esattamente lavorato, e vi sono collocati quà e là alquanti segni di croce.

Vuolsi che i ricordati musaici abbiano una somiglianza con quelli di Ravenna in san Vitale, e nelle due chiese dedicate a sant'Apollinare, e che gli abiti delle persone collocate entro la nave siano a guisa di quelli degli imperatori greci effigiati nelle medaglie. Vuolsi pure che i caratteri, o lettere siano consimili a quelle di una iscrizione, la quale esiste entro una chiesa eretta in Roma da Belisario, ed a quelle pure delle leggende impresse nelle monete del basso impero, specialmente riguardo alle lettere A e V. Ritengono però per queste ragioni che le summenzionate opere musaiche appartengano alla metà del sesto secolo, sapendosi che in quel torno la città di Pesaro venne in potere di Giustiniano, il quale riuscì a toglierla dall'assedio di Totila (1).

S. Servanzi-Collio.

(1) Il musaico sopra descritto è cristiano, ed il Reverendiss. P. Marchi, che a ragione legge nella prima riga della surriferita iscrizione *est homo,* volle gentilmente addurci ad illustrazione d'essa il passo di Tertulliano *de baptismo* c. 1: *Sed nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter, quam in aqua permanendo, salvi sumus.* Lo stesso dotto padre ci fece osservare l'indole metrica del titolo.

G. H.

# IV. INDICE.

## I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

Scavi d'Atene *(R. Rangabé)*, p. 108; *(Pischon)*, p. 145-147.

Scavi di Roselle *(François)*, p. 3. 4; di Telamone *(idem)*, p. 5-7: scoperta della necropoli di Cossa *(idem)*, p. 8. 9. — Scavi d'Orbetello *(de Witt)*, p. 37. 38; 147-149. — Scavi chiusini *(Mazzetti)*, p. 130. 131; di Chiusi e Chianciano *(François)*, p. 161-171.

Scala scoperta nell'interno del tabulario dal sig. Vescovali *(Canina)*, p. 18. — Scavi della basilica Giulia *(idem)*, p. 67. 68. — Situazione de' *centum gradus (idem)*, p. 93. — Scavi del foro Trajano, della basilica Giulia, del tabulario, del Palatino, dell'Appia *(Braun)*, p. 99-101. — Scavi dell'Appia *(Canina)*, p. 21; *(Rosa)*, p. 28; *(Henzen)*, p. 56. 57; 89. — Pianta dell'Appia *(Rosa)*, p. 21. 22; 123. 124. — Scavi nel castro pretorio d'Albano *(idem)*, p. 28; 34. — Sepolcro scoperto tra Albano ed Aricia *(idem)*, p. 130-133.

Situazione de' Cercatini Mariani *(Garrucci)*, p. 10 seg. — Scavi di Ferentino secondo la relazione del sig. *Giorgi (Henzen)*, p. 60. — Scavi di Numana *(Orioli)*, p. 69. 70; di Pesaro *(Servanzi-Collio)*, p. 203. 204.

## II. MONUMENTI.

*a. Scultura.* Bacco e Silenopappo gruppo di marmo già del Museo Grimani, collez. Fejervari *(Braun)*, p. 32. — Ercole, statuetta di rosso antico, ibid. *(idem)*, p. 33. — Testina di marmo creduta di Mecenate *(Braun; Brunn)*, p. 67. — Erme quadricefala proveniente dal Pireo *(Brunn)*, p. 71. — Testa di villa Albani creduta di Pericle, spiegata per Pisistrato *(Brunn)*, p. 88. — Mercurio, statua di marmo, trovata nella Grecia *(Braun)*, p. 89. — Statua dello strigilatore di Trastevere, e spiegazione del *talo incessere (Brunn)*, p. 91. — Disco di marmo ritraente Apolline e Marsia *(idem)*, p. 17. — Fregio di marmo, scoperto alle falde del Palatino *(Canina)*, p. 18. — Frammento del fregio del Partenone che rende perfetto il gruppo delle dodici figure collocate sopra la porta principale *(Braun)*, p. 19. — Le forze d'Ercole, bassor. di rosso antico, base della statuetta d'Ercole, collez. Fejervari *(idem)*, p. 33. — Ercole uccisore della Sfinge, ibid. *(idem)*, p. 33. — Monum. sepolcr. chiusini *(Brunn)*, p. 49-52; *(Braun)*,

p. 53. 54. — Ratto di Proserpina, frammento di sarcofago *(Braun)*, p. 66. — Diana, Erme tricefala e Satiro, bassor. di marmo *(idem)*, p. 70. 71. — Sagrifizio di Marco Aurelio, bassor. coll. Fejervari *(idem)*, p. 83. — Bassoril. di marmo, ritraente il lione di Cibele, circondato di simboli diversi, collez. Fejervari *(idem)*, p. 128. — Bassor. dorato d'arcaismo affettato, ibid. *(idem)*, p. 128.

*b. Bronzi.* Alessandro alla caccia del leone, coll. Fejervari *(Braun)*, p. 23. 24. — Nettuno, ibid. *(idem)*, p. 30. — Cavallo montato da due figure, d'Armento, ibid. *(idem)*, p. 53. — Fibula, ibid. *(idem)*, p. 33. — Dischi provenienti da Palestrina *(idem)*, p. 58. — Falere per ornamento di cavallo, coll. Fejervari *(idem)*, p. 83. — Disco, del cav. Magnetto *(idem)*, p. 101-104. — Vaso con Pane sagrificante, coll. Fejervari *(idem)*, p. 104. — Manichi di vasi, ibid. *(idem)*, p. 105. — Oenochoë di officina attica, ibid. *(idem)*, p. 106. — Statuetta d'imperatore romano; Bacco tebano, ibid. *(idem)*, p. 124. — Maschera, Amorino, Psiche, maschera di Fauno, idid. *(idem)*, p. 125. — Panteo, espresso per gli attributi di varie divinità, aggruppati ad un tronco d'albero; Tritone con timone ossia aplustre, ibid. *(idem)*, p. 126. — Disco da attaccarsi al collo di servi fuggitivi, ibid. *(idem)*, p. 129.

*c. Ori ecc.* Oreficerie etrusche, collezione Fejervari *(Braun)*, p. 29. — Anello d'oro in forma d'occhio, ibid. *(idem)*, p. 29. — Collana d'oro, ibid. *(idem)*, p. 34. — Specchio d'argento, ibid. *(idem)*, p. 104. — Coppa d'argento, ritraente le acque del Nilo rientranti nel loro letto, ibid. *(idem)*, p. 127. 128. — Marte, statua d'argento, ibid. *(idem)*, p. 128. — Ghiande missili di piombo, ibid. *(idem)*, p. 129.

*d. Terrecotte.* Venere de' Morti?; Jacco, cavalcante sopra un porco; Amore bacchico *(Schmidt)*, p. 28. — Lucerne false *(Braun)*, p. 90. 91.

*e. Oggetti d'osso ed avorio.* Stili scoperti nel tabulario dal sig. Vescovali *(Braun)*, p. 18. — Dittici consolari, coll. Fejervari *(idem)*, p. 82. 83. — Tessera a testa egizia; lastra con giovane alato che porta un lepre, ibid. *(idem)*, p. 83. — Tessera rappr. un sorcio, ibid. *(idem)*, p. 129.

*f. Vasi.* Congedo di Proserpina da Plutone *(Schmidt)*, p. 25, spiegato per soggetto bacchico *(Braun: Brunn)*, p. 26. — Ercole munito di corazza *(Schmidt)*, p. 27; *(Brunn)*, p. 53. — Vaso d'Altamura, rappr. la νεκυία *(Brunn)*, p. 25; *(Minervini)*, p. 38-45. —

Teseo col sole sullo scudo *(Panofka)*, p. 47. 48. — Ajace ed Achille al giuoco della dama, comunicato dal sig. capitano Sozzi *(Brunn)*, p. 52. — Vendetta che Oreste prende di Egisto *(Braun)*, p. 55. — Vasetto con iscrizione *(Braun; Secchi)*, p. 55; *(Schmidt)*, p. 57. 58. — Kylix con donne ballanti *(Schmidt)*, p. 68. — Ercole lottante con mostro marino *(idem)*, p. 69. — Ratto di Titono, vaso di Numana *(Orioli)*, p. 70. — Il Dio Sonno su vaso *(Braun)*, p. 71. — Riscatto d'Ettore, su tazza pubblicata dal Gerhard *(Schmidt)*, con opposizione del *Braun*, p. 86. 87. — Idria brucciata di Nola, del pittore Euthymides *(Brunn)*, p. 121. 122. — Jasos e Demeter? *(Panofka)*, p. 158. 159. — Ippolito, Teseo e Fedra? *(idem)*, p. 159. 160. — Vasi chiusini scoperti dal signor François *(Henzen)*, p. 171.

*g. Numismatica.* Denario controverso col colloquio di Silla e Mitridate *(Cavedoni; Borghesi)*, p. 61-63.

*h. Epigrafia.* Iscrizioni etrusche *(S. Campanari)*, p. 46; 47. — Iscrizioni etrusche di Chiusi *(François)*, p. 162. 169.

Iscrizione beotica con nomi di artisti tebani *(Brunn)*, p. 29; 133-135.

Iscrizione latina di C. Mario *(Garrucci)*, p. 10. — Iscrizione dei Cereatini Mariani *(idem)*, p. 11; di Castelluccio *(idem)*, p. 13; iscrizioni spettanti a Cereate *(idem)*, p. 14. — Iscrizioni del console M. Fannio *(Henzen)*, p. 18; 27; 150-154. — Iscrizioni relative alla flotta misenate *(Schmidt)*, p. 19; a' *canabenses (Henzen)*, p. 31; 154. 155. — Iscrizione di Trigl, riferibile ad un ponte sul fiume *Hippus (Henzen)*, p. 31; 155-158; 176. — Iscrizione scoperta in Villa Negroni *(Borghesi)*, p. 35. 36; di Palo, relativa ad uno de' quattro prefetti annualmente mandati nella Campania *(Henzen)*, p. 52. 53; 172. 173; ferentina di Ponzio Sabino *(idem)*, p. 60; *(Giorgi)*, p. 135-145. — Iscrizione in versi saturnj, scoperta sull'Appia *(Henzen)*, p. 72; 88. 89. — Iscrizioni inglesi *(Borghesi)*, p. 72-77. — Iscrizioni sepinati, comunicate dal sig. Caraba *(Henzen)*, p. 84. — Iscrizione di Miseno, che fa menzione d'un *tertius ordo (Henzen)*, p. 85; 172-176; di Teramo *(idem)*, p. 85; 173. 174; di *sellarii (idem)*, p. 88. — Interpolazione di lapide latina *(idem.)*, p. 89. — Iscrizione d'una sacerdotessa de' Bubastii *(idem)*, p. 89; 180. — Iscrizione di Prutting, relativa ad una vittoria di Costantino M. *(idem)*, p. 92; *(idem; Borghesi)*, p. 177-180; d'Ostia relativa ad *aediles sacris faciundis (Henzen)*, p. 92; 190. — Iscrizioni la-

tine conservate nel tabulario *(Henzen)*, p. 106; spettanti ai principi de' peregrini *(idem)*, p. 115-117. — Iscrizione di C. Sulgio, ora nel Museo fiorentino *(idem)*, p. 117. — Iscrizioni di Zara *(idem)*, p. 123; 182; di Strassburg *(idem)*, p. 123; 184; di Sitifi *(idem)*, p. 178; di Terni *(idem)*, p. 183.

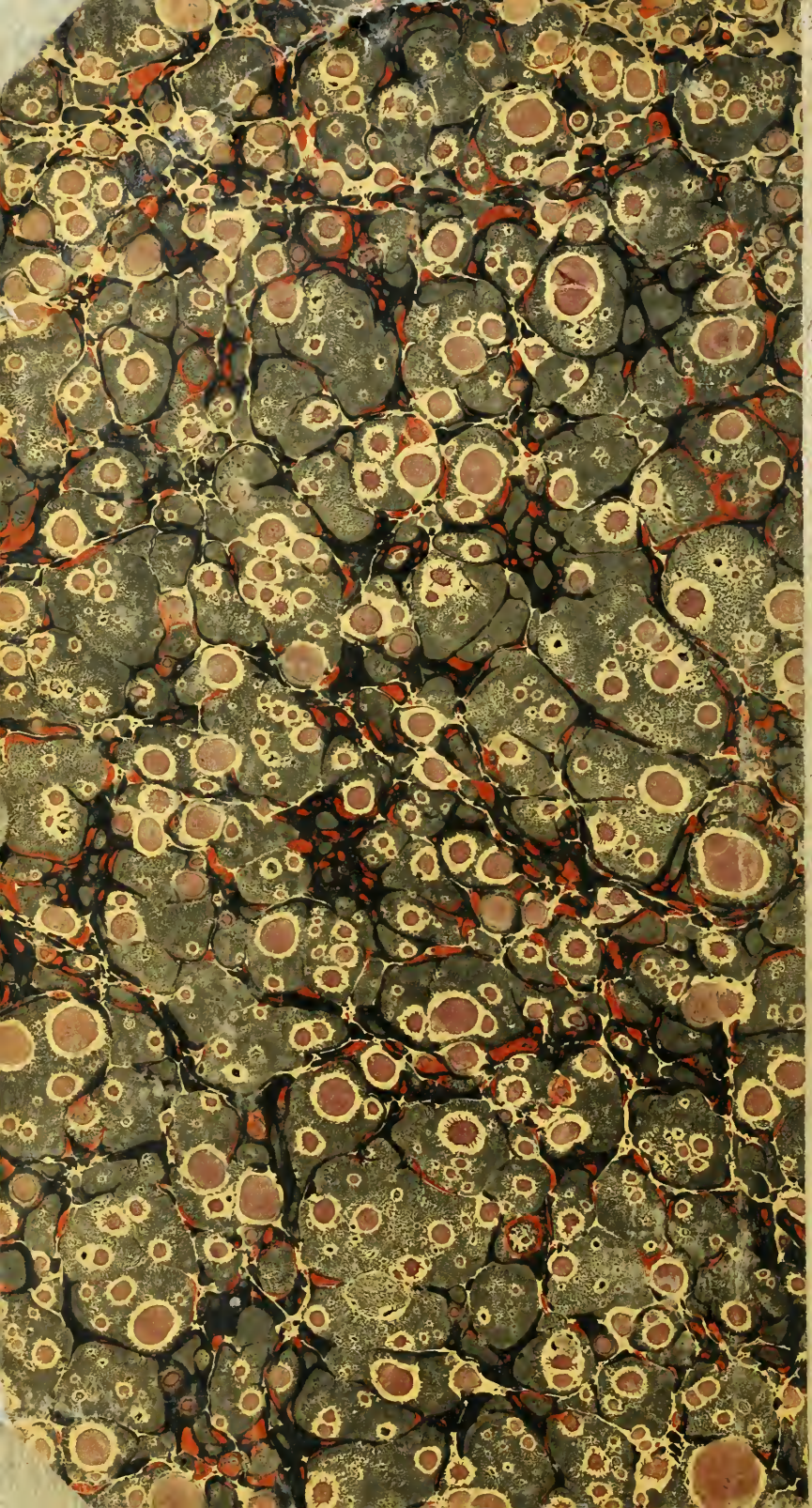
III. LETTERATURA ED OSSERVAZIONI.

Delle deità respicienti *(Cavedoni)*, p. 16. — Dilucidazione di un antico bassorilievo di marmo scoperto in Pompei negli scavi fatti in presenza di S. S. Papa Pio IX, e rappresentante Alessandro domator di Bucefalo, opera postuma del cav. F. M. Avellino *(Brunn)*, p. 59. — Specchio di Castelvetro, rettificazione *(Cavedoni)*, p. 63. 64. — Differenza dell' ἐποίησεν ed ἐποίει sulle opere d'arte *(Brunn)*, p. 65-66; 81-82. — Annotazioni al vol. XXII degli Annali *(Cavedoni)*, p. 77-79; 94-96. — Lettre de M. le chevalier *Grifi* etc. traduite de l'Italien par M. F. van den Wyngaert *(Henzen)*, p. 79. 80; 202. — Pergamene di Arborea, lucido mandato dal cav. *Neigebaur (idem)*, p. 85. 86. — Monumenti antichi inediti posseduti da Raff. Barone, con brevi dilucidazioni di *Giulio Minervini*, Napoli, 1850, 8 gr. *(Brunn)*, p. 107; 108-112. — Capialbi, nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Medama, Napoli, 1849, 8.° *(Henzen)*, p. 122. 123. — Osservazioni su varj monumenti pubblicati *(Welcker)*, p. 183-186. — Intorno all'iscrizione puteolana de' Luccei, osservazioni con un appendice su' pretori e dittatori municipali, lette nella R. Accademia Ercolanese, da *A. Gervasio*, Napoli 1851 *(Henzen)*, p. 186-202.

IV. ADUNANZE SOLENNI.

Discorso del dott. *E. Braun* letto nella solenne adunanza pel natale di Roma, p. 97-104. — Discorso del dott. *G. Henzen* letto nella medesima occasione, p. 113-121.

**Pubblicato il dì 31 Decembre 1851.**

IMPRIMATUR. - *Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.*
IMPRIMATUR. - *Antonius Ligi Archiep. Icon. Viresgerens.*

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 6695